



Intellettuali tutti di un pezzo: «La tradizione bolscevico-leniniana è stata una palestra di abnegazione ferrea,



di duttilità e di fantasia organizzativa, di disciplina, di consuetudine con le masse popolari, di spregiudicato realismo nella

valutazione delle forze, tale da non aver confronti nell'età contemporanea». Ernesto Galli Della Loggia, 1976

BERLUSCONI E CALVINO

Furio Colombo

In ogni cultura, in ogni tradizione si trova il racconto dell'uomo piccolo e vanaglorioso che, per un certo tempo, riesce a persuadere alcuni di essere grande e temibile, finché si scopre che dietro un paravento o il presunto vestito regale o la finta statura, non c'è niente. La storia, nella versione americana, finisce con queste parole, diventate proverbio: «Puoi ingannare pochi per molto tempo, puoi ingannare molti per poco tempo. Ma non puoi darla a bere a tutti per sempre».

Berlusconi ci sta provando. Dalle macerie di un ex Paese prospero e solvibile (chi potrebbe dare un'altra definizione dell'Italia consegnata agli elettori dai governi dell'Ulivo?) si abbandona ancora a monologhi sul taglio delle tasse, continua ad attribuirsi il merito di avere restituito grandezza e reputazione al Paese, parla di promesse mantenute, di elezioni che non potrà non vincere. E tiene d'occhio due strade: o una nuova presidenza del Consiglio con poteri dittatoriali; o con un po' di fortuna sua e di jella per gli italiani il Quirinale.

Abbiamo detto e dimostrato molte volte - fiancheggiati da pochi giornali e pochi colleghi italiani, ma da tutta la stampa del mondo - che quel che sta avvenendo in Italia non sarebbe possibile senza la totale mobilitazione della televisione pubblica e privata del Paese al servizio di una sola persona, senza un fortissimo vento di intimidazione che ha in parte sradicato, piegato o distrutto la stampa libera. Qualcuno, nella scorta di Berlusconi, pensa però, che una simile mobilitazione non basti. Ci vogliono "argomenti culturali". È arduo, quando si parla di Berlusconi, introdurre argomenti culturali. Ma c'è chi si offre, e offre la propria reputazione. Infatti lo sforzo di issare Berlusconi sul palcoscenico della storia è molto grande, persino se tutti i mezzi della televisione e buona parte dei giornali sono a disposizione. Berlusconi è un uomo irascibile, vendicativo. È capace di dire «faccia di merda» a una signora che gli dice il suo dissenso. E per quanto si diano da fare a diffondere il suo sorriso di venditore, il suo volto ritoccato, la sua ricchezza non proprio tutta accumulata alla luce del sole, ormai sanno tutti che ha gettato nel dissesto economico il Paese, lo ha svergognato in Europa, lo ha coinvolto in una guerra brutale e inutile. Nel frattempo alcune sue grandi bugie cominciano ad apparire come cartelloni strappati che non sono stati rimossi in tempo. C'è stato forse chi ha creduto davvero che Berlusconi sia "sceso in campo" per liberare l'Italia, che era appena stata di Forlani e di Craxi, dal comunismo. Può darsi che qualcuno abbia creduto che Berlusconi aveva lasciato la sua comoda poltrona al vertice della sua azienda per sradicare la malerba comunista da quei gangli dello Stato che avevano disseminato il Paese di bombe e di stragi fasciste. Può darsi che abbiano creduto che l'operoso imprenditore si stava dando da fare per ridare finalmente libertà e benessere al Paese che Prodi aveva appena portato tra i soci fondatori della moneta unica.

Il problema è che - come diceva quella signora definita «faccia di merda» dal nostro presidente del Consiglio (voi immaginate la reazione della stampa francese, che è libera, se una simile frase fosse stata pronunciata da Chirac?) - molti pensano, anche fra chi lo ha votato, che il "libertador" del comunismo debba andarsene a casa. ***

È qui che si riconoscono, e che lui, il libertador, certamente riconoscerà, i veri amici. Occorre andare in soccorso del vincitore che forse non sarà più vincitore la prossima volta. E in quel caso molti santuari di cultura e di storia inventata potrebbero adottare qualche variazione di rito, di culto, di officiante.

SEGLUE A PAGINA 27

È ufficiale: italiani fuori da Nassiriya Ma perché non tornano a casa?

Le autorità militari confermano: c'è un accordo che «vieta» al contingente gran parte della città Irraggiungibili l'ospedale, la scuola di polizia, il governo locale. L'opposizione: ritiro subito

Leonardo Sacchetti

La zona «nord» di Nassiriya - vale a dire la grande parte della città, dove si trovano ospedale, scuola di polizia e sede del governo locale - è vietata agli italiani. Le indiscrezioni de l'Unità sono state confermate indirettamente dalle autorità. Il generale Dalzini dice: «Abbiamo scelto un profilo basso».

AMENTA A PAGINA 2

Inferno Iraq

Rotta la tregua a Najaf
Al Sadr: via gli Usa, sì all'Onu
Stragi a Samarra, Hilla e Falluja

ZAMBRANO A PAGINA 3



Riforme

GIUSTIZIA
SENZA GIUDICI

Gian Carlo Caselli

È in cantiere, fortemente voluto dalla maggioranza, un progetto di modifica dell'ordinamento giudiziario. Un perno del sistema giustizia. Qual è il problema dei problemi? Senza dubbio l'inefficienza, che si traduce nella durata infinita dei processi. Se per avere una sentenza occorrono tempi biblici, altro che giustizia giusta!

SEGLUE A PAGINA 26

Immigrazione

I LORO SLOGAN
LE NOSTRE LEGGI

Giorgio Napolitano

In un'intervista a *La Repubblica* il ministro Frattini ha sostenuto che di fronte al problema dell'immigrazione l'opposizione sa solo invocare il dovere della solidarietà. Falso. Il titolare della Farnesina, se davvero ambisse a un consenso bipartisan sulla politica estera, dovrebbe essere meno fazioso e meno smemorato.

SEGLUE A PAGINA 26

C'è un presidente che tifa e porta fortuna

Ciampi ad Atene «accompagna» i primi ori italiani: i livornesi Bettini (ciclismo) e Montano (scherma)

Aldo Montano



Paolo Bettini



Alberto Crespi

ATENE La giornata dei livornesi, una giornata di medaglie d'oro, inizia con Paolo Bettini intorno alle 18.30 e si conclude con Aldo Montano poco prima delle 20, sempre ora di Atene, ora olimpica per eccellenza. Ma il trionfo di Livorno e hinterland (Bettini è della California, sobborgo «americano» a due passi dal capoluogo) viene da lontano, dalla mattina di questo primo giorno di Olimpiadi, e lo introduce un atleta un po' più anzianotto di Paolino e di Aldo: è Carlo Azeglio Ciampi, presidente della Repubblica, che viene in visita ai Giochi e, come un bravo nonno, «ordina» a Montano di vincere l'oro. Lo sciatore obbedisce, e l'ordine lo deve sentire anche Bettini, a qualche chilometro di distanza.

SEGLUE A PAGINA 4

REINERI e RIGHI ALLE PAG. 5-6

Un continente sconvolto da guerre e stragi

BURUNDI E DARFUR, AFRICA ADDIO

Virginia Lori

ROMA Torna tragicamente alla ribalta lo scontro etnico nella regione dei Grandi Laghi, nel cuore dell'Africa. E il teatro dello scontro è sempre lo stesso: il confine tra l'ex Zaire (l'attuale Repubblica Democratica del Congo) e il Burundi. E sempre terrificante il bilancio delle vittime. Ancora tanto sangue e ancora un'immenso dolore per quelle popolazioni.

Il presidente di quest'ultimo Paese, Domitien Ndayizeye, ha detto che sono stati «uomini armati provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo (Rdc, ex Zaire)» ad attaccare venerdì sera il campo di rifugiati tutsi di Gatumba (ovest del Paese), uccidendo 160 persone.

SEGLUE A PAGINA 7



Ai lettori

Auguri di buon Ferragosto
L'Unità come gli altri quotidiani tornerà in edicola martedì 17

Kim Sengupta

OTASH (Sudan) In mezzo al degrado e alla miseria del campo di rifugiati di Otash, dove 45mila persone abbandonate a loro stesse - è davvero il caso di dire i più disgraziati sulla faccia della terra - vivono sotto il sole torrido dell'Africa, quello che più colpisce è la silenziosa crudeltà dell'indifferenza internazionale nei confronti della crisi del Darfur.

Nonostante i dettagliati rapporti sulle uccisioni, le mutilazioni e le violazioni, nonostante le storie di famiglie incatenate e bruciate vive, gli aiuti per le vittime di questa crisi continuano ad arrivare a intermittenza e senza alcun tipo di coordinamento.

SEGLUE A PAGINA 7

La scuola della Moratti

I precari e le graduatorie impazzite
Odissea infinita per 200mila insegnanti



BOSCAINO A PAGINA 12

2004
Anno europeo dei DS

Aderisci.

Per informazioni:
tel. 848 58 58 00
(costo di una telefonata urbana)

www.dsonline.it



Leonardo Sacchetti

Per i militari italiani è *off limits* la zona nord di Nassiriya. Lì hanno diritto di accesso solo i poliziotti iracheni e lì si trovano l'ospedale cittadino, la scuola di polizia e altri importanti edifici. È questo l'accordo negoziato dal governatore della città con i radicali sciiti di Al Sadr, che garantisce da qualche giorno una tregua nel capoluogo della provincia di Dhi Qar. «Dobbiamo dire però che il controllo della parte settentrionale di Nassiriya - precisa il capitano Ettore Sarli, portavoce militare del contingente italiano di stanza nella città irachena - rimane comunque nelle nostre mani». Certo: ma nella realtà, nessun militare italiano può valicare quel confine invisibile che divide la città in due parti: la zona del nord, con i poliziotti iracheni indaffarati a tenere a bada i miliziani di Moqtada al Sadr, e il resto della provincia di Dhi Qar - «un'area grande come il Kosovo», precisa Sarli - pattugliata dagli italiani. Un'indiretta conferma del fatto che ai militari italiani è stato ristretto ulteriormente il raggio d'azione viene dalle parole usate dal generale Corrado Dalzini, comandante della task force italiana in Iraq: «Abbiamo deciso di mantenere un profilo più basso». In che modo? «Se dobbiamo portare aiuti in una zona, evitiamo di far passare la colonna di mezzi nel centro della città, per non dare l'impressione che si tratti di trasporti militari e passiamo dalla tangenziale, allungando di un po'».

«Ma la zona nord non è il centro», cerca di ridimensionare la portata dell'accordo con i radicali sciiti il portavoce dei militari italiani a Nassiriya. Dopo la notizia pubblicata ieri da *l'Unità*, è arrivata una parziale conferma dell'esistenza della tregua che, nei fatti, salverebbe Nassiriya dalle violenze dei miliziani di Al Sadr. Il contingente italiano ha dovuto accettare la nascita di una sorta di zona *off limits* nel nord, il centro della città. Il capitano Sarli ha però smentito che la zona affidata alla polizia irachena sia il cuore della città. Questioni di geografia? Forse, ma nella zona settentrionale (in cui i militari italiani non possono farsi vedere) si trovano: l'ex base Maestrale (quella dell'attentato dello scorso 12 novembre, ribattezzata Animal House), l'ospedale centrale, la sede di quella che fu - fino al 30 giugno - la Cpa (l'amministrazione civile provvisoria e che attualmente ospita il governatore iracheno loca-

Dopo l'intesa con i miliziani nei quartieri settentrionali della città sono ammessi solo i poliziotti iracheni Lagunari di pattuglia sull'Eufrate



Ma a nord ci sono l'ospedale centrale la scuola di polizia e il mercato «Per raggiungere la zona passiamo dalla tangenziale»

IRAQ la guerra infinita

Nassiriya, una missione con le mani legate

Il portavoce: per gli italiani *off limits* gran parte della città. Il generale ammette: un profilo più basso



I militari del sesto Reparto Operativo Autonomo disposti a formare la scritta «6° ROA» e «3000» ieri a Tallil, in Iraq, per celebrare le 3.000 ore di volo

Ansa

le tappe dell'allontanamento dalla città

Tanti pericoli e sempre più emarginati

L'area d'azione del contingente italiano dislocato nella provincia di Nassiriya è andata man mano diminuendo nel corso dei mesi. Originariamente, l'operazione «Antica Babilonia» aveva il compito di controllare e di fornire assistenza umanitaria all'intera provincia di Dhi Qar.

DAL 15 LUGLIO 2003

ALL'ATTENTATO ALLA BASE MAESTRALE
I primi militari italiani arrivano in Iraq ben prima del 15 luglio dell'anno scorso. All'aeroporto militare di Tallil (distante oltre 20 chilometri dal centro di Nassiriya), già dall'inizio del mese arrivano gli aerei con i militari italiani. Il loro compito, secondo quanto votato dal Parlamento, dovrà essere «puramente umanitario». Dal 15 luglio, poi, l'operazione «Antica Babilonia» si schiererà nel centro di Nassiriya, presso la Base Maestrale (ribattezzata Animal House), l'ospedale centrale, la sede di quella che fu - fino al 30 giugno - la Cpa (l'amministrazione civile provvisoria e che attualmente ospita il governatore iracheno loca-

nazionale specializzata) viene spostata alla Base Libeccio, a sud del fiume Eufrate.

LA BATTAGLIA DI APRILE

All'inizio di aprile, proprio la Base Libeccio

viene bersagliata da ripetuti colpi di mortaio. Il 6, però, è la sede della Cpa (nel centro di Nassiriya) ad essere colpita: 12 bersaglieri rimangono feriti nelle battaglie

sui ponti per il controllo delle vie d'accesso alla città. Il 7 viene siglato un accordo per il passaggio del controllo delle vie di Nassiriya alla polizia irachena. Il centro della città diventa «zona ostile» per i militari italiani.

L'ASSEDIO DI MAGGIO ALLE CPA

Il 14 maggio Al Sadr dichiara la *jihad* (guerra santa) contro gli italiani presenti a Nassiriya. Si combatte strada per strada e la Cpa viene cinta d'assedio (all'interno ci sono anche alcuni giornalisti italiani). I rivoltosi assediano anche la Base Libeccio e, negli scontri, risultano feriti 20 militari italiani. Uno di loro, Matteo Vanzan, morirà poche ore dopo. A causa degli scontri, la Base Libeccio viene «momentaneamente» abbandonata. Il blitz per rompere l'assedio alla Cpa parte dalle basi italiane (White Horse e Mittica) fuori Nassiriya.

LA RIVOLTA SCIITA DI INIZIO AGOSTO

Tra il quattro e il cinque agosto, le milizie di Moqtada al Sadr si sollevano a Najaf e nel resto del sud. Scontri anche a Nassiriya dove i militari italiani sono di stanza nella Base White Horse e alla Base aerea Mittica (a Tallil). Attacchi contro la Base Libeccio, diventata un «commissariato» della polizia irachena.

I.S.



La sinistra rilancia: «Ritiriamo subito le truppe»

Marco Rizzo dei Comunisti italiani: «Deve essere il primo punto del programma delle opposizioni»

Daniela Amenta

ROMA Le ammissioni del comandante della task force italiana in Iraq, generale Dalzini, sul «profilo più basso» delle truppe italiane a Nassiriya sono la prova, per le opposizioni, del rischio che corrono i nostri militari in Medio Oriente e del fallimento di una missione spacciata come umanitaria ma che è, in realtà, un'operazione di guerra a tutto tondo. Preoccupazione per le conseguenze di un conflitto che si estende, mentre il nostro esercito è chiamato a presidiare solo la zona sud della città. Ma per fare cosa?

Il presidente della delegazione del Pdc al Parlamento europeo, non ha dubbi: «Dobbiamo andarcene. E subito. L'evolversi della situazione è chiarissima e tragica. Gli americani contro gli sciiti sono il segno di un conflitto d'altra natura: Occidente contro Islam. Non facciamoci coinvolgere in questa terribile convergenza di eventi, le cui conseguenze potrebbero essere devastanti», dice Marco Rizzo.

Giuseppe Giulietti (Ds)
«Antica Babilonia è un colossale inganno perpetrato da Berlusconi a dispetto della volontà del Paese»



L'europarlamentare ribadisce le ambiguità che accompagnano Antica Babilonia. «Non è mai stata una missione di pace, non ci sono stati ponti aerei gestiti dal nostro contingente per portare medicinali o viveri alle popolazioni. Ci avevano detto che lì, a Nassiriya, c'era un ospedale. E invece non è vero. Ora scopriamo che il gioco si fa duro e per precauzione i nostri militari vengono allontanati dal centro della città. Chi lo ha deciso? Il governo che è in vacanza? La coalizione guidata dagli

americani. E' un fatto molto grave. Per questo invito il centrosinistra a porre la questione del ritiro immediato come punto irrinunciabile di un programma che deve tener fede ai principi fondanti della Costituzione».

Rizzo polemizza con «la plancia di comando dei Ds e della Margherita» che a suo avviso sulla questione Iraq ha espresso posizioni controverse. «Uno stop and go continuo. Prima delle elezioni tutti uniti per la pace, adesso ricomincia la tiritera sull'Onu, un organismo sotto ricatto e ormai provvisto solo di una parvenza di legittimità internazionale».

Via le truppe italiane dall'Iraq, dunque. Concetto espresso in una mozione votata a maggio, ma che per Rizzo deve far parte del programma delle opposizioni. «Da discuterne entro settembre», conclude.

La notizia dell'allontanamento dei militari italiani oltre l'Eufrate è per Alfonso Pecoraro Scanio «la conferma di quanto il governo Berlusconi abbia gestito malamente la faccenda». «Il buonsenso ci indi-

ca una sola soluzione, quella che predichiamo da tempo: ritiriamo l'esercito. Quanto scoperto da *l'Unità* è un fatto pazzesco, che lascia allibiti. Complice l'estate pensavano, forse, di far passare sotto silenzio una storia così grave e assurda. Berlusconi continua a compiacere la politica muscolare di Bush ma il rischio che corriamo è altissimo. Oltre al sangue dei civili iracheni, delle altre vittime civili, mettiamo i nostri soldati alla mercé di una situazione senza via d'uscita. Spero che ora, anche i più perplesși, abbiano il coraggio di unirsi a noi per impedire che la vicenda degeneri».

«Una guerra che si fonda sull'inganno sistematico non può che dimostrarsi, alla fine, per quello che è - osserva Giuseppe Giulietti dei Ds - Bugie su bugie, per spacciare un conflitto in una missione di pace. E tutto con l'avallo del governo, che è perfettamente a conoscenza dell'inganno. Se l'esecutivo che è al potere non fosse quello che è, l'unica risposta plausibile sarebbe riaprire il Parlamento e comunicare al Paese la conclusione ufficiale di «Antica

Babilonia», con il ritiro delle truppe. Berlusconi, invece, si dimostra ancora una volta subalterno di un clan di potere negli States. Una lobby lontana, anche culturalmente, dal patto di fedeltà atlantica e che poco ha a che spartire con la cultura e la storia del popolo americano».

E proprio ieri mattina una trentina di attivisti appartenenti alla Rete no global di Napoli, ai Cobas e al Coordinamento di lotta per il lavoro hanno occupato il primo piano di Palazzo Reale a Napoli espo-

Pecoraro Scanio (Verdi)
«Ora mi auguro che anche i più perplesși si uniscano a noi per riportare a casa i nostri militari»



nendo uno striscione con la scritta «Per il ritiro immediato delle truppe in Iraq senza se e senza ma». Nonostante le misure di sicurezza rafforzate in vista di possibili attentati, i manifestanti sono riusciti ad entrare senza problemi nel Palazzo, srotolando lo striscione ed esponendolo all'esterno.

Altri attivisti hanno manifestato in Piazza Plebiscito. Il portavoce del movimento, Francesco Caruso, ha spiegato ai numerosi turisti di passaggio i motivi della manifestazione. «Siamo qui - ha detto - perché la guerra non va in vacanza, e dinanzi alle immagini degli attacchi terroristici angloamericani a Najaf non possiamo rimanere impassibili e tranquillamente sdraiati a prendere il sole».

«Bisogna denunciare - ha concluso Caruso - l'occupazione militare dell'Iraq anche perché i costi sociali in termini di tagli al welfare e di costo della vita cadono sulle nostre spalle. Vi è un'unica soluzione, banale ed efficace: andare via dall'Iraq, abbandonare questa impresa coloniale assurda».

le) e la scuola di polizia. «Controlliamo tutta la provincia, zona nord di Nassiriya compresa - afferma Sarli -, anche se la nostra presenza militare in quell'area è stata sospesa per rispetto della popolazione locale».

I lagunari della Serenissima continuano dunque a pattugliare le acque dell'Eufrate, mentre i carabinieri della Msu proseguono nel controllo della provincia di Dhi Qar. Ma nei compiti del nostro contingente a Nassiriya c'era (e c'è) anche l'addestramento della nuova polizia: com'è possibile «addestrare» a tale compito se la scuola di polizia si trova nella parte «interdetta» agli italiani? E la gestione dell'ospedale civile di Nassiriya, anch'esso nella parte nord? Certo, il centro della città è spaccato in due dall'Eufrate ma i luoghi nevralgici (come il *suq*, il mercato cittadino) si trovano tutti nella zona settentrionale. Ma «l'attività di distribuzione di aiuti umanitari prosegue», ha dichiarato il generale Dalzini. Dove? Anche nella zona nord? Questione di geografia. «Se (gli italiani) lo faranno (entrare nella zona nord), daremo loro battaglia», aveva detto a *Repubblica* Awas al Khafaji, rappresentante di Al Sadr. Dunque: chi controlla quella zona? Il dubbio rimane.

La ricostruzione di questa tregua, quindi, può far luce sull'attuale situazione a Nassiriya. Venerdì 6 agosto, gran parte del Sud sciita dell'Iraq era in fiamme. Come adesso, il cuore della rivolta era Najaf e da lì, come un domino, tutti gli altri centri a maggioranza sciita si infiammarono. Anche a Nassiriya la situazione stava degenerando: fuoco sui militari italiani, mezzi pesanti (i Dardo e i Centauro) nelle strade per arginare l'avanzata dei miliziani di Al Sadr. Poi, nella tarda serata del 6, l'inizio di una tregua che, nei fatti, ha trasformato Nassiriya in un'oasi di relativa tranquillità.

La tregua fu stipulata direttamente dal governatore iracheno della provincia, Sabri al Rumayad. Proprio al Rumayad è il figlio di un potente sceicco locale che ha la propria zona d'influenza nella parte meridionale di Nassiriya. La zona in cui continuano a effettuare pattugliamento i militari italiani... Tale tregua prevedeva un cessate il fuoco da parte dei miliziani di Al Sadr in cambio di una «smilitarizzazione italiana» del centro settentrionale della città irachena: oltre il fiume Eufrate, verso Nord, le pattuglie potranno essere formate esclusivamente dai agenti della neonata polizia irachena, formata da ufficiali italia-

Cinzia Zambrano

IRAQ la guerra infinita

«Sono rammaricato per il fallimento dei negoziati», dichiara il consigliere della Sicurezza irachena. I miliziani puntano il dito contro il premier Allawi: è colpa sua



Il governo ordina l'offensiva nella città santa, dove intanto sono arrivati in migliaia anche sunniti, per sostenere il leader sciita Raid su Falluja, uccisi dieci civili

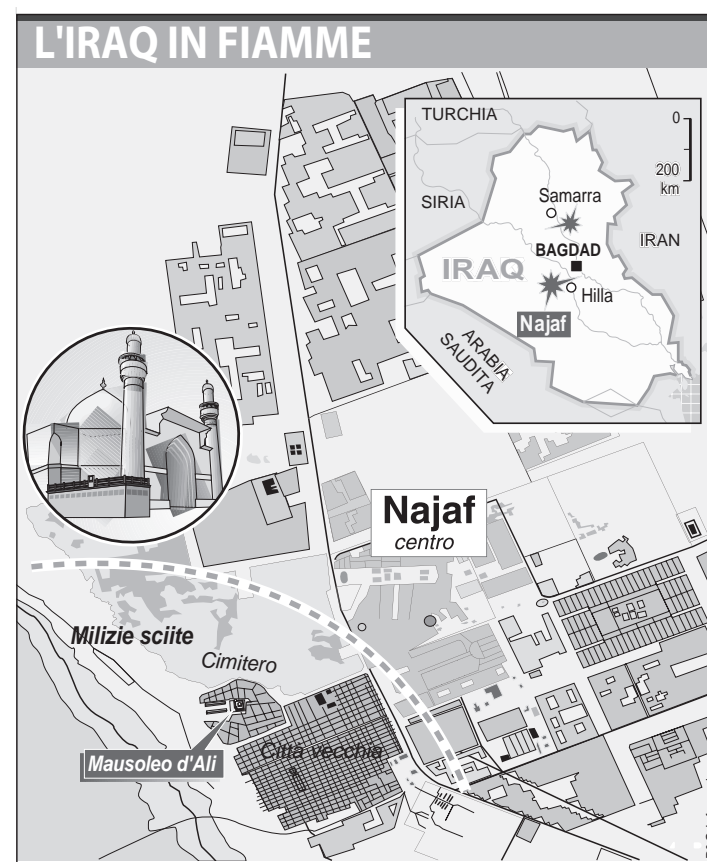
A Najaf rotta la tregua. Al Sadr: sì all'Onu

Nel Paese continuano gli scontri: 90 morti tra Samarra e Hilla. Il leader radicale: via gli americani

Non c'è verso, in Iraq le buone notizie hanno vita breve. Il filo della difficile trattativa messa in piedi per tentare di fermare i durissimi scontri in corso da dieci giorni a Najaf tra i miliziani del leader ribelle Moqtada Al Sadr da un lato e le truppe americane e la polizia irachena dall'altro, si è spezzato. I negoziati per arrivare ad una soluzione pacifica e riportare la calma nella città sciita, dove era in vigore un cessato il fuoco temporaneo, sono falliti. La ripresa dei combattimenti appare imminente, mentre in tutto il Paese si registrano nella giornata di ieri almeno a 100 morti.

«Sono profondamente rammaricato di annunciare il fallimento degli sforzi che abbiamo messo in atto per concludere la crisi in Iraq», dichiara il consigliere per la Sicurezza nazionale Muwafaq al-Rubaie in una conferenza stampa. La conseguenza del mancato accordo è la ripresa dell'offensiva irachena «per ripristinare la legge e l'ordine nella città santa», ammonisce. La risposta dei miliziani non tarda ad arrivare. Puntano il dito contro il premier Allawi, è stato lui la causa del fallimento dei negoziati, fanno sapere. Al mancato accordo ribatte anche il leader sciita al Sadr, che offre una via d'uscita: sarebbe disposto ad accettare il dispiegamento in Iraq di una forza delle Nazioni Unite. A riferirlo è il suo portavoce, subito dopo l'annuncio del fallimento dei negoziati per una tregua a Najaf. «Preferiamo le Nazioni Unite alle forze di occupazione poiché l'Iraq è membro dell'Onu -dichiara Ahmed al Shaibani. C'è una bella differenza tra i caschi blu e le truppe occupanti». Sadr, assicura Shaibani, «è pronto a incontrare il rappresentante dell'Onu - (arrivato a Baghdad per partecipare alla Conferenza nazionale che si tiene oggi, ndr) - se egli dovesse chiedere un colloquio».

La tensione a Najaf resta dunque altissima. La mattanza a questo punto potrebbe riprendere da un momento all'altro. Ieri migliaia di iracheni sono arrivati alle porte di Najaf per sostenere le milizie di Al Sadr, da giorni barricate nel cimitero



Muqtada Al Sadr con la mano fasciata per una ferita parla alla folla invitandola alla resistenza a Najaf

ro e nel mausoleo di Ali, disposte a lottare fino alla morte pur di non arrendersi al nemico americano. Nella città santa è anche arrivata una delegazione di capi clan di Falluja, la città del triangolo sunnita dove più forte nei mesi scorsi è stata la resistenza alla presenza americana. Non è la prima volta che sunniti e sciiti, in passato divisi da un odio atavico, si uniscono per far fronte comune contro l'occupante americano. Ieri la delegazione aveva con sé camion carichi di prodotti alimentari e medi-

ciali. Lo scopo, secondo uno dei membri della delegazione di Falluja, è «rompere il blocco delle forze di occupazione e dare sostegno a Sadr in un momento difficile».

Dopo l'annuncio di al-Rubaie sulla fallita mediazione per la tregua, un rappresentante di Moqtada Sadr ha puntato il dito contro il premier Allawi. «Dovete sapere che avevamo

trovato un accordo su tutti i punti con al-Rubaie, ma Allawi lo ha richiamato indietro, mettendo fine alla questione», ha dichiarato ad Al Jazeera Ali Samseem, secondo cui «questa è una cospirazione per perpetrare un massacro a Najaf. L'obiettivo non sono soltanto gli alleati di Sadr ma chiunque sia contro l'occupazione». Prima dell'annuncio del mancato accordo il leader sciita in un'intervista su Al Jazeera aveva ancora una volta chiesto le dimissioni del governo ad interim, etichettandolo «peggiore del regime di Saddam».

La pace latita non solo a Najaf, ma nell'intero Iraq. Alla vigilia della Conferenza nazionale sul futuro del Paese fronti di guerra si riaccendono un po' ovunque, facendo in meno di 24 ore circa 90 morti: a Samarra, a nord di Baghdad, almeno 50 miliziani sciiti sono stati uccisi dai bombardamenti americani. L'aviazione ha colpito le posizioni della guerriglia con bombe da 250 chili. Vittime, almeno una quarantina, anche ad Hilla dove per tutta la notte si è combattuta una cruenta battaglia tra i miliziani sciiti da un lato e la polizia irachena, i militari americani e quelli polacchi da un lato. Combattimenti anche intorno a Ramadi, nel cosiddetto triangolo sunnita dove tre iracheni sono stati uccisi e altri tre sono rimasti feriti. Raid anche a Falluja, con almeno 10 morti, tra cui donne e bambini. Nel caos iracheno si allunga anche l'elenco dei caduti Usa: due militari sono rimasti uccisi nella provincia di Anbar. Riprendono anche i sequestri: ieri un camionista siriano è stato preso in ostaggio nel nord dell'Iraq. Hassan Awad Mohammed è stato sequestrato verso le 7 di ieri mattina da uomini a volto coperto nei pressi della cittadina di Al-Buwair, 75 km a nordovest di Kirkuk. A sud, intanto, il principale oleodotto è stato chiuso per minacce di attentati. La linea interrotta è la più importante per l'export di greggio iracheno. Il greggio è stato dirottato su una linea parallela ma con la metà della capacità di quella principale. Le infrastrutture petrolifere sono state nel mirino anche a Baghdad, dove un attentato ha danneggiato la raffineria di al Dawa.

Baghdad

Al via la conferenza nazionale che darà vita al Parlamento ad interim

BAGHDAD Dopo un rinvio di 15 giorni, oggi comincerà a Baghdad l'attesa Conferenza Nazionale che dovrà dar vita a una Assemblea di 100 membri, una sorta di parlamento ad interim. Ma l'atmosfera in tutto il Paese non è certo delle più propizie.

Ad eleggere l'Assemblea sono stati chiamati 1.300 delegati in rappresentanza di oltre 70 partiti politici, gruppi etnici, reli-

giosi, tribali e culturali. Secondo il presidente del Comitato di preparazione della Conferenza, Fuad Massoum, «gli inviti sono stati spediti ad ogni fazione che crede nella democrazia, senza eccezioni». Tuttavia, in alcuni governatorati ci sono state tensioni, accuse di irregolarità e boicottaggi. In particolare a Kirkuk, Nassiriya, Basora e Babilonia. Diversi gruppi si sono sentiti sottorappresentati o scavalcati nella

distribuzione dei seggi. Altri gruppi, come il movimento del leader sciita ribelle Moqtada Sadr, hanno boicottato sin dall'inizio l'iniziativa considerandola come «una ennesima messa in scena degli americani». Forti critiche sono state inoltre avanzate sull'entrata di diritto nella futura Assemblea dei 19 membri del disciolto Consiglio di governo provvisorio nominato dagli Usa. I 1.300 delegati potranno eleggere solo i restanti 81. Critiche ci sono state anche per la convocazione di elementi considerati «indesiderabili», perché coinvolti con il vecchio regime e il partito Baath.

L'Assemblea, fortemente voluta da Lakhdar Brahimi, inviato speciale del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, svolgerà le funzioni di un parlamento ad

interim fino alle elezioni generali previste per il prossimo gennaio. Avrà funzioni consultive ma avrà anche potere di controllo e di censura dell'esecutivo guidato dal premier Iyad Allawi. Dovrà inoltre approvare la legge di bilancio per il 2005. Massoum ha ieri tenuto una conferenza stampa per ribadire la sua convinzione che l'Assemblea «rappresenta una grande opportunità di dialogo sulla via della pace». Egli ha anche riconosciuto che ci sono stati dei problemi e che non tutto ha funzionato come previsto. Tuttavia, ha aggiunto, «in ogni esperimento di democrazia nel mondo ci sono stati problemi». Per garantire la sicurezza per lo svolgimento della conferenza, oggi a Baghdad ci sarà un coprifuoco dalle 8 alle 16.

Gli Usa nei guai richiamano 70mila soldati dalla Germania

Le truppe lasceranno anche l'Asia. Il piano sarà annunciato da Bush domani in un discorso tutto elettorale

Bruno Marolo

WASHINGTON Sta per finire un'epoca. Gli Stati Uniti ritirano dalla Germania e dalla Corea del Sud le truppe che hanno difeso la loro zona di influenza durante mezzo secolo di guerra fredda. La maggior parte dei soldati tornerà in patria, e alcuni reparti saranno dislocati in Polonia e in Bulgaria, sulle nuove frontiere orientali della Nato. Da 70 a 100 mila militari cambieranno sede.

Il presidente George Bush darà l'annuncio ufficiale lunedì a Cincinnati nell'Ohio, in un discorso al congresso annuale dell'associazione degli ex combattenti. Alcuni particolari sono trapelati quando il Pentagono ha trasmesso il piano alle ambasciate nei paesi interessati. Un alto funzionario della Casa Bianca ha confermato che è in preparazione un movimento di truppe spettacolare. «Stiamo ristrutturando le forze armate - ha detto - per fare fronte alle minacce del ventunesimo secolo in un modo che tenga conto delle necessità dei militari e delle loro famiglie».

Per oltre due anni la Casa Bianca e il

Pentagono hanno tenuto in sospenso un piano per il ritiro di 60 mila soldati dall'Europa e di altri 30 mila dal sud est asiatico. L'esitazione era dovuta in particolare alle proteste dei paesi interessati: Germania, Corea del Sud e Giappone. Il problema è diventato urgente con la guerra in Iraq, che impegna un numero di soldati americani di gran lunga superiore alle previsioni. Le basi militari negli Stati Uniti sono sguarnite al punto che mancano le sentinelle per gli arsenali nucleari e per i depositi di armi chimiche. Questo compito è stato appaltato a imprese di vigilanza private per sostituire le truppe al fronte.

In questo momento gli Stati Uniti hanno 100 mila soldati in Europa, di cui 70 mila in Germania, altri 100 mila sulla sponda asiatica del Pacifico, e 150 mila in Iraq e in Afghanistan. Le riserve delle guardia nazionale, il cui compito principale è di provvedere alla sicurezza interna, sono state spedite al fronte in medio oriente. L'unico modo di mantenere forze sufficienti nelle basi interne senza introdurre il servizio di leva obbligatorio è il rimpatrio dall'Europa e dall'Estremo Oriente. In Germania sarà mantenuta almeno una base

Alcide De Gasperi
DISCORSI SULL'EUROPA
a cura e con un saggio introduttivo
di Roberto Gualtieri

Le origini e i caratteri della politica europea dell'Italia nelle idee e nelle scelte di Alcide De Gasperi

in edicola con l'Unità

a 4 euro in più

aerea come punto di appoggio lungo la rotta per il medio oriente, ma le altre basi saranno chiuse. Nell'isola di Guam nel Pacifico stazionerà uno stormo di nuovi bombardieri F/A-22, per consentire una diminuzione del numero di truppe al confine con la Corea del Nord.

Non è chiaro quanto durerà la ristrutturazione. «Saranno ancora necessarie lunghe trattative con i paesi in cui sono di stanza le truppe», ha indicato un funzionario del Pentagono al corrente dei piani. Il presidente Bush ha deciso di dare l'annuncio in questo momento anche per ragioni elettorali. Gli ultimi sondaggi indicano che il presidente sta guadagnando terreno sul suo sfidante John Kerry. La paura di nuovi attacchi dei terroristi, esasperata dai continui allarmi lanciati dal governo, ha fatto il suo gioco. A un campione di elettori è stato domandato da quale presidente si sentirebbero meglio difesi contro il terrorismo. Il 49 per cento ha risposto Bush e soltanto il 39 per cento Kerry.

Non per nulla il presidente ha scelto Cincinnati per annunciare il rientro in patria di decine di migliaia di soldati. Nessun candida-

to repubblicano per la Casa Bianca ha mai vinto senza i voti dell'Ohio, ma la crisi delle acciaierie ha provocato in questo stato un forte aumento della disoccupazione. Per rilanciare la propria immagine Bush conta sugli ex combattenti. La loro associazione ha 2,6 milioni di iscritti e per tradizione sostiene il partito repubblicano. Al congresso in corso a Cincinnati partecipano 15 mila delegati.

Il discorso di Cincinnati viene presentato dalla Casa Bianca come un preludio a quello che Bush farà ai primi di settembre nel Madison Square Garden di New York, quando accetterà ufficialmente la candidatura del partito repubblicano. Si avvicina il terzo anniversario dell'attacco dell'11 settembre e il presidente intende sfruttare fino in fondo l'occasione. Ha investito milioni di dollari in spot televisivi che presentano il suo avversario come indeciso e disorientato, e nello stesso tempo cerca di costruire per sé stesso l'immagine di condottiero militare. Passeranno mesi prima che le truppe americane siano pronte per il grande spostamento, ma Bush vuole dare subito l'impressione di una grande manovra per la guerra al terrorismo.

LE
MEDAGLIE
D'ORO

Judo	66 Kg M. 52 Kg F.
Nuoto	100 m. farfalla F. 100 m. rana M. 400 s. libero. F. 400X100 s. libero M.
Ciclismo	strada prova in linea F.
S. Pesi	53 Kg F. 56 Kg F.
Scherma	Spada F.
T. a segno	Pistola a. c. 10 m. F.
Tiro a volo	Trap M.

TIRO

Cinesi i primi due ori. Apre Du Li nella carabina poi il trionfo dell'eterno Wang Yifu nella pistola



Cinesi le prime due medaglie assegnate alle Olimpiadi di Atene. Il 43enne Wang Yifu si è imposto nella pistola da 10 metri, bissando l'oro conquistato qualche ora prima da Du Li (nella foto) nella prova femminile della carabina da 10 metri. Wang Yifu si è assicurato la vittoria all'ultimo tiro, ottenendo 9.9 punti rispetto ai 9.7 del suo avversario, il russo Mikhail Nestruev, campione del mondo in carica. Wang corona così una carriera cominciata all'età di 16 anni. Il tiratore ha debuttato alle Olimpiadi nel 1984, terzo nella prova della pistola da 50 metri. A Barcellona, nel 1992, conquistò l'oro nella pistola da 10 metri. Ad Atlanta e a Sydney, invece, sono arrivati due argenti.

PALLAVOLO

Ottimo esordio per le donne: Corea battuta 3-0 Tra gli uomini oggi in programma la sfida agli Usa



Quattro anni non sono passati invano. All'esordio del primo torneo olimpico della storia femminile azzurra, a Sydney, la squadra italiana visse una di quelle giornate che non si dimenticano facilmente: le italiane sprecarono 7 match ball prima di vedere la Sud Corea conquistare una vittoria 27-25 (punteggio decisamente inusuale) al tiebreak. Quattro anni dopo la formazione guidata da Manuela Leggeri (nella foto), alla seconda esperienza ai Giochi, tritura le stesse sud coreane con una partita magistrale: 25-17, 25-13, 25-19 i parziali. Oggi in campo gli uomini opposti agli Usa

GINNASTICA

Avanza l'Italia capitanata da Chechi Giornata dominata dalla Romania



La nazionale azzurra di ginnastica composta da Jury Chechi (nella foto), Matteo Angioletti, Alberto Busnari, Igor Cassina, Matteo Morandi e Enrico Pozzo, ha chiuso al quarto posto le prime prove di qualificazione del Gruppo 1, dominato dalla Romania. In seconda posizione si è piazzata la Francia, al terzo il Canada. «Ero emozionato ma concentrato - ha commentato Chechi - Oggi l'obiettivo era fare bene come squadra. Potevamo avere una classifica migliore, ma va bene così. Personalmente sono molto contento per il mio esercizio agli anelli». Una prova che ha consentito a Chechi di qualificarsi per la finale della gara individuale, in programma domenica 22.

ATENE
2004

IL
CAMPO
E TV

Oggi (Rai 2)

- 07,05** - Rubrica
Buongiorno Atene
- 08,15** - Canottaggio
Buongiorno Atene
- 09,05** - Nuoto
Eliminatorie
- 09,35** - Nuoto
Eliminatorie
- 10,15** - Basket M.
Italia - Nuova Zelanda
- 10,30** - Baseball
Italia - Giappone
- 11,00** - Softball
Cina - Italia
- 13,25** - Tiro
Finale: Trap M.
- 14,05** - Ciclismo
Prova su strada F.
- 16,45** - Pallanuoto M.
Italia - Spagna
- 17,30** - Scherma
Finale: Spada F.
- 18,10** - Nuoto
Finali
- 19,30** - Calcio
Italia - Giappone
- 20,30** - Volley M.



Italia - Stati Uniti
22,00 - Beach Volley
Eliminatorie

Domani

- 07,05** - Rubrica
Buongiorno Atene
- 07,30** - Canottaggio
Eliminatorie
- 07,30** - Tiro con l'Arco
Eliminatorie
- 09,00** - Nuoto
Eliminatorie
- 9,45** - Pallanuoto F.
Italia - Australia
- 10,00** - Equestri
- 10,30** - Baseball
Italia - Canada
- 12,00** - Tiro
Finale: Trap F.
- 13,00** - Volley F.
Italia - Giappone
- 15,30** - Soll. Pesi
Finale: 58 Kg. F.
- 16,00** - Softball
Italia - Grecia
- 17,30** - Scherma
Finale: Fioretto M.
- 18,00** - Nuoto
Finali
- 19,30** - Ginnastica Art.
Finale a squadre M.
- 20,00** - Tuffi
Finali: 10 mt. Sinc. F.
3 mt. Tramp. Sinc. M.
- 23,35** - Rubrica
Buonanotte Atene
- 00,30** - Sintesi Gare

In basso l'«in bocca al lupo» di Ciampi a Montano. Qui accanto l'esultanza dopo la vittoria in finale



Ciampi «ordina» Montano esegue La sciabola è oro

Segue dalla prima

E per l'Italia l'Olimpiade ateniense inizia con due medaglie pesantissime. Un passo indietro. Quando Aldo Montano sta per iniziare i suoi Giochi, affrontando nei sedicesimi il greco Manetas, il presidente è ancora in piscina. Non sta nuotando. Sta facendo il tifo per Rosolino. Ma al complesso Ellinikos, dove si svolgono le gare di scherma, i suoi spostamenti sono seguiti minuto per minuto. Gli uomini e le donne della scherma lo attendono. Sono un popolo piccolo, fatto di poche persone e di poche scuole (Livorno, Jesi, Mestre...), ma sono uno dei più efficienti medaglisti che l'Italia possa vantare nella sua storia olimpica. Ciampi li ha recentemente accolti al Quirinale, gli schermidori tutti, ma quel giorno mancava Montano, il

livornese, e il presidente si era riservato di venirlo a trovare proprio qui. Siamo dunque dentro l'Ellinikos: fuori, una pianura d'asfalto crea temperature africane; dentro, aria condizionata a palla. L'Ellinikos è un luogo alla "Blade Runner", tubi cavi e ferro a vista, e anche gli sciatori sembrano cyborg: armi, elmetti, giacche e guanti sono pieni di sensori, senza la tecnologia sarebbe praticamente impossibile capire chi "tocca" per primo durante gli assalti. È la curiosa tradizione di uno sport al tempo stesso arcaico e fantascientifico, e la lunga giornata di Ciampi e Montano si snoda soprattutto lungo le vie dell'antichità. Dietro il loro incontro, c'è questa identità livornese così forte e sanguigna, che si traduce nell'esuberanza del ragazzo e nella saggezza del vecchio: proprio da questa profonda

"livornesità" Ciampi prende spunto per incitare tutti gli azzurri, che incontrerà poco dopo al Villaggio Olimpico. Lo fa in modo spontaneo, con momenti quasi ironici - senza la propopea che appesantisce altri uomini politici (un nome a caso? Berlusconi... ma anche Pertini non scherzava) in queste situazioni. L'ingresso del presidente all'Ellinikos, per esempio, non ha nulla di formale. Poco prima che Aldo salga in pedana, ci segnalano che Ciampi si è mosso. La strada è lunga, ma le macchine presidenziali non fanno file. Ciampi entra durante l'assalto per i sedicesimi. In pedana c'è anche Luigi Tarantino, lo sciatore italiano più titolato. Giampiero Pastore, il terzo della squadra, purtroppo è già stato eliminato dall'americano Ivan Lee. Tarantino ha un altro americano, Jason Ro-



gers, e lo stende 15-3. Ciampi entra in tribuna proprio mentre Montano mette a segno il punto del 12-7 su Manetas. I livornesi, che fanno per il loro Aldo un tifo a dir poco calcistico, lo accolgono al coro di «Un presidente, c'è solo un presidente», sull'aria di "Guantanamera". Ciampi si siede, circondato dalla nomenclatura del Coni, e il suo concittadino sbriga velocemente la pratica Manetas: 15-10 finale. Sta per andarsene negli spogliatoi,

quando lo chiamano: il presidente lo vuole conoscere, d'altronde si può quasi dire che è venuto ad Atene per quello, anche se il ragazzo finge di stupirsi dicendogli «Nooo! Non ci credo che è venuto fin qui per vedere me!». Ciampi lo stupisce subito parlando del nonno Aldo, «che era una specie di miracolo perché era grosso e agile al tempo stesso», e Aldo junior risponde, sì, che «il nonno era un bel mastino», e poi parlano di

«Mauzzino» - a Livorno lo chiamano tutti così - ossia di Mario Aldo, il papà del nuovo campione. Pensate che nonno Aldo è stato argento a squadre a Berlino '36 e a Londra '48, mentre papà Mauzzino è stato oro a squadre a Monaco '72 e in quella squadra c'era pure zio Mario Tullio, fratello di Mauzzino. Ci sono anche un Tommaso Montano argento a squadre a Montreal '76, e un Carlino Montano argento a squadre sempre a Montreal, ma di fioretto; è la pecora nera della famiglia, l'unico che ha "tradito" per il fioretto, perché gli altri sono tutti sciolatori. Ciampi considera i Montano «un valore per Livorno» e oggi li ha voluti onorare. Ha portato fortuna.

Aldo lascia il presidente, va a riposarsi in vista degli ottavi. Chiedono a Ciampi se ha un "ordine" da consegnare al ragazzo. Ride: «Da livornese, posso solo ordinarli di vincere la medaglia d'oro». Ebbene, il successivo cammino di Montano è un "obbedisco" che resterà negli annali della scherma. Mentre Tarantino, purtroppo, perde male dall'ukraino Vladislav Tretyak (8-15), lui batte 15-7 l'americano Keith Smart e nei quarti vince con molta fatica, e qualche polemica, contro il russo Sergej Charikov (15-13). Nel frattempo, anche la sorte tifa Livorno: escono ai quarti i primi 4 del tabellone, compreso il micidiale ucraino Vladimir Lukashenko battuto in un derby dal connazionale Tretyak. In semifinale, Montano supera dando spettacolo il bielorusso Dmitrij Lapsek (15-6) mentre l'ungherese Zsolt Nemcsik, forse tecnicamente il migliore del mazzo, batte Tretyak 15-11. La finale è molto emozionante e molto controversa. «Ho avuto problemi di ogni genere - racconta poi Montano - un guanto che si era bagnato di sudore e faceva contatto, un passante rotto, un crampo al polpaccio sul 14-13 per Nemcsik... li ho pensato che era finita, ma ho provato a rialzarmi, a fare una corsetta, il polpaccio c'era ancora. Mi sono buttato negli ultimi due assalti in modo cieco. È scesa una mano dal cielo ad aiutarmi». Per la cronaca, Nemcsik sostiene ancora dopo la gara che l'assalto del 14-14 era suo: protesta molto pacata, perché l'ungherese è l'opposto di Montano, silenzioso e tenebroso là dove il livornese è un vulcano di proteste e di estro.

Il punto del 15-14, che dà a Montano l'oro, è netto, comprensibile persino per profani come noi. L'azzurro esulta, fa le capriole, si copre con la bandiera amaranto del Livorno che reca il numero 0586 (è il prefisso telefonico della città). Non sta più nella pelle: «Mamma mia cosa ho fatto. Né il nonno né papà erano riusciti a vincere ori individuali alle Olimpiadi, ce l'ho fatta io, con questo oro pareggio tutti i mondiali che hanno vinto loro». E l'ultimo pensiero è ancora per l'illusorio concittadino: «Ora Ciampi lo invito a cena io, anzi, si va a vedere il Livorno insieme, in serie A. La bandiera è già pronta!», e se ne va bardato di bianco, rosso, verde e amaranto: oggi l'Italia di Montano e Bettini, l'Italia d'oro, è un paese a quattro colori.

al. cr.

cerco tra i Cerchi

Per il maestro d'armi in pedana non c'è stile

Alberto Crespi

Signor Zamperla, si sbilanci: per lei la scherma è uno sport o un'arte? «Un'arte. Senza alcun dubbio». Un'arte che forse non doveva diventare uno sport? «Forse».

Nazzareno Zamperla, per tutti «Neno» come lo chiamava Federico Fellini, è uno dei più grandi maestri d'arme del cinema italiano. Il suo maestro è stato Enzo Musumeci Greco, indiscutibilmente il «più grande», quello che ha insegnato a tirar di scherma a tutti gli attori italiani e a molti stranieri, da Errol Flynn in giù. Zamperla viene da una famiglia cirense il cui cognome ispirò a Fellini il nome di Zampanò, il tragico eroe de La Strada. In quel film Neno, allora 15enne, fa la parte del figlio del padrone del circo, un acrobata che a un certo punto ha un diverbio

assai «fisico» con Richard Basehart e con Anthony Quinn. Ha accompagnato Fellini in tutta la sua carriera e ha lavorato in centinaia di film: parla molto bene di Geena Davis («Una vera atleta, l'ho allenata per «Corsari») e di Timothy Dalton, giura che fra gli italiani il più bravo, come atleta e come spadaccino, era e rimane Giuliano Gemma. È l'uomo giusto per spiegarci la differenza fra le «tre scherne» che esistono: quella ancestrale, in cui ci si batte per uccidere e sopravvivere; quella agonistica; e quella, atletica e spettacolare, che vediamo al cinema.

«È tutta una questione di tempi e di velocità. Nella scherma agonistica gli assalti durano pochi secondi, cosa che poteva accadere anche nella realtà; al cinema un duello può implicare anche 50-60, persino 100 colpi, e

dev'essere VISIBILE. Se noi riprendessimo al cinema un duello agonistico i colpi non si vedrebbero neanche. Infatti io, che pure sono un addetto ai lavori, dal vivo o in tv li percepisco appena, e non vedo a occhio nudo chi ha toccato per primo. È la stessa cosa con la boxe: fare a pugni sul ring e farlo sul set sono due cose completamente diverse. Quando ho preparato Nino Benvenuti per il suo primo film, «Anche gli angeli tirano di destro», ho dovuto insegnargli a boxare più lentamente e in modo più «aperto». Anche nella boxe i colpi spesso non li vedi, vedi solo l'effetto. Lo stesso è nella scherma. Inoltre, nel cinema, si cura molto l'eleganza, si usano colpi più larghi, oltre che più lenti. Usiamo le tecniche della spada e della sciabola: non del fioretto, che è troppo tecnico. Soprattutto della sciabo-

la, che consente il colpo anche di taglio: tenga presente che in un film noi ricreiamo, sia pure coreografandoli, duelli veri, per la vita o la morte. In quei duelli si colpisce di punta, di taglio, in qualunque modo. Ecco, fra le tecniche olimpiche la sciabola è quella più simile alla scherma primordiale».

Ma a Neno Zamperla, alla fin fine, la scherma delle Olimpiadi piace? «No». Perché? «Vede, a me piaceva Mangiarotti. O Nando Poggi, Giorgio Ubaldo, due campioni con i quali ho avuto la fortuna di lavorare in alcuni film. Quella scherma era molto elegante... Oggi, non so, è come il tennis: è diventato troppo veloce e troppo fisico. Le sembrerà una sciocchezza, ma a me non piace vedere gli schermidori che iniziano l'assalto con le braccia penzoloni. La nostra scherma era prima

di tutto una questione di impostazione. L'eleganza viene da lì». Neno Zamperla, grazie a Fellini, ha conosciuto il cinema a 15 anni: La strada è di mezzo secolo fa e lui, oggi, ne ha 65. Ma non ha mai pensato di fare scherma o ginnastica a livello agonistico? «Sì, ma è successa una cosa strana. Io ero un acrobata naturale, avendo imparato al circo, e come lo ho detto è stato Enzo Musumeci Greco a prendermi come stunt-man e ad insegnarmi tutto ciò che so di spade, sciabole e affini. Ora, deve sapere che noi giovani controfigure davamo a Musumeci il 10% della nostra paga per ogni film in cui lavoravamo grazie a lui. Mi propose di fare scherma, voleva allenarmi per i campionati italiani... Ma voleva che lo pagassimo! Beh, mi pareva troppo, e dissi di no. E da allora ho duellato solo al cinema».

L'equipaggio del doppio azzurro Sartori-Galtarossa



CANOTTAGGIO

Soddisfazioni dai remi: passano in finale tre equipaggi
Il doppio Sartori-Galtarossa in grandissima forma

Positivo l'esordio italiano nel canottaggio. Nelle eliminatorie bella prestazione del doppio Sartori-Galtarossa che ha conquistato l'accesso alle semifinali. Stesso risultato per il due senza di Dario Lari e Giuseppe De Vita, terzo in batteria. Gli azzurri hanno impostato una gara a ritmi altissimi nei primi 500 metri, per poi segnare il passo dopo il chilometro. Ha passato il turno anche il quattro senza "pesante" di Raffaello Leonardo, Lorenzo Porzio, Dario Dentale e Luca Agamennoni, finito secondo dietro all'equipaggio inglese di Cracknell e Pinsent

JUDO

Doppietta giapponese nei «pesi piuma»
Vittorie di Ryoko Tamura e Tadahiro Nomura



Nella categoria 48 kg donne del judo, la medaglia d'oro va alla giapponese Ryoko Tamura (nella foto) che in finale ha battuto la francese Frederique Jossinet. La medaglia di bronzo è andata alla cinese Gao Feng e alla tedesca Julia Matijass. Altro oro per il Giappone nel judo maschile. Lo ha conquistato, nella categoria fino a 60 kg, Tadahiro Nomura, che nella finale ha battuto il georgiano Nestor Khgeriani. Bronzi per il mongolo Khashbaatar Tsagaanbaatar e il sudcoreano Choi Min-ho. Per Nomura si tratta del terzo titolo olimpico consecutivo, primo judoka della storia ad ottenere un simile risultato.

TENNISTAVOLO

Giornata trionfale per i naturalizzati italiani
Vincono Min Yang (uomini) e Stefanova (donne)



In uno dei primissimi incontri del tabellone di singolo del tennistavolo, l'italiano Yang Min (nella foto) ha inflitto un netto 4 a 1 al vietnamita Doan, passando così al secondo turno dove lo attende il 35enne svedese Peter Karlsson, attuale n.23 del mondo (Yang è attualmente cinquantunesimo). Tra le donne successo anche per Laura Negrisoni che ha vinto 4 a 1, nel primo turno del singolo femminile, contro la venezuelana Ramos. Al secondo turno l'azzurra dovrà confrontarsi con la russa Svetlana Ganina. Nikoleta Stefanova ha infine piegato 4-0 la tunisina Asma Menaifi.

ATENE 2004

Phelps-Thorpe, Signori dell'acqua

Record per l'americano, oro per l'australiano. Boggiatto e Rosolino fuori dal podio

Novella Calligaris

ATENE La vittoria e la sconfitta sono spesso un fatto privato, una scommessa con se stessi, con il tempo, con il pubblico o con la sorte. A volte invece le competizioni accendono vecchie rivalità, traslate, tramandate da generazioni tra squadre e tra intere nazioni. Ieri sera in piscina si è consumato un duello a distanza tra due atleti, che invece si incontreranno direttamente, tra pochi giorni anzi tra poche ore, e tra due squadroni che da anni si contendono il primato nel medagliere olimpico nel nuoto. Gli attori dei due film in prime time che ha fatto registrare il tutto esaurito all'Acquatic Center di Oaka, ovvero il complesso olimpico, sono Michael Phelps e Ian Thorpe citati in ordine di età diciannove anni il primo venti-

due scarsi il secondo. Stati Uniti e Australia le squadre di appartenenza ovvero le università del nuoto. I due mostri internazionali non potevano permettersi nessun lusso al di fuori dal copione a loro assegnato: oro subito alla prima uscita condito possibilmente con un record del mondo. Con un occhio a quello che ha fatto il rivale per capire chi suona la campana. Phelps e Thorpe anche questa sera si annoverano tra i vincenti, hanno entrambi primeggiato nelle due rispettive prove, hanno trascinato nella scia i rispettivi compagni di colori Eric Vendt e Grant Hackett assicurando ai loro paesi due importanti doppiette. La differenza c'è ed è sostanziale. Il ragazzino di Baltimora ha battuto il suo primato del mondo in un assoluto con il cronometro, mentre lo squalo è apparso meno feroce, meno veloce e a stento ha resistito alla

rimonta del suo fido gregario Hackett. Una vittoria facile, aggressiva, fluida, un biglietto da visita per presentarsi qui ad Atene per Phelps. Un urlo, un pugno sferrato nell'aria, ma anche contro il fantasma di Mark Spitz a cui vorrebbe eguagliare il famoso 7 + 7 in ori e record olimpici. Un arrivo in calo, un motore in panne, una nuotata irrigidita uno sguardo affaticato, un abbraccio con Hackett e poi il pianto che affascina: tutto questo è il nuovo Ian Thorpe. Indubbiamente il primo match finisce 2 a 1 per l'americano questo in vasca, ma fuori dall'acqua non è così i ruoli si invertono. L'applauso del pubblico è tutto per Ian l'ex insensibile, l'uomo pesce diventato umano e decisamente simpatico. Al suo quarto oro olimpico finalmente abbiamo visto l'anima di Thorpe, abbiamo capito che sotto quella muta da sommozza-

tore, quella corazzata che lo rendeva inavvicinabile e in scrutabile, batte un cuore non solo per guadagnare immagine. Le sue lacrime, il suo pianto, il suo abbraccio ad Hackett confermano quanto era importante per lui dimostrare al mondo che è generoso e non avido. Ian non molla anche se sta per finire la benzina e i suoi famosi piedoni perdono il ritmo. Diverso il comportamento dal teen ager più amato dalle ragazze americane ma anche osannato dalla comunità gay che gli ha dedicato un'ampia pagina di foto nel proprio sito. Alla partenza si è presentato come un rapper: tuta over size, asciugamano al collo appoggiato come una sciarpa, le cuffie sopra la cuffia per concentrarsi con la musica di Eminem, aria assente un po' strafottente, di quello che vuole, e forse più davvero, spaccare il mondo naturalmente in senso metafori-

co. Ma l'ora della verità sta per scoccare. La grande sfida nei 200 stile libero, la gara più attesa del programma natatorio in cui in palio c'è tutto per entrambi è ormai alle porte. Per Thorpe è un fatto d'orgoglio, per Phelps un trampolino di lancio verso Spitz e verso il milione di dollari messo in palio dallo sponsor nel caso in cui davvero raggiungesse quota sette. I 200 stile libero per i sogni di gloria dell'uno e dell'altro. Un minuto quaranta secondi e poco più in cui tutti gli eventi saranno oscurati, una gara ago della bilancia per l'assegnazione della corona. Ma mentre gli extra terrestri hanno volato alto in casa nostra il debutto non è esaltante non si parla di vittorie ma nemmeno di podi. Un record italiano per Alessio Boggiatto non sufficiente nemmeno per un bronzo un quinto posto per Max Rosolino incassato con il sorriso sul-

le labbra e con i complimenti per tutti agli avversari tranne per l'americano Keller che dice «È proprio antipatico» non soddisfa nemmeno lui. Un ennesimo crollo per Emiliano Brembilla che sembra davvero subire la maledizione olimpica ci mette tristezza. Abbiamo perso le prime battaglie non la guerra ci sono altri sette giorni in vasca e le occasioni non mancheranno ai nostri delfini per essere annoverati tra i vincenti. Tra le donne il terzo titolo di giornata è andato, nei 400 misti a Yana Klochkova, imbattibile imperatrice ucraina che mai come stavolta ha rischiato di perdere. L'americana Kaitlin Sandeno infatti ha forse pagato l'inesperienza al tocco, arrendendosi per soli 12 centesimi, mentre l'argentina Georgina Bardach ha bruciato per il bronzo la quotata ma forse ancora troppo inesperta Eva Risztov.

AZZURRI IN GARA

Oggi

Pallavolo M.

Italia - Usa

Pallanuoto M.

Italia - Spagna

Baseball

Italia - Giappone

Pallacanestro

Italia - Nuova Zelanda

Softball

Italia - Cina

Calcio

Italia - Giappone

Tiro con l'arco

Natalia Valeva

Tiro a volo

Giovanni Pellielo

Marco Venturini

Beach Volley

D. Gattelli - L. Perrotta

Pugilato Kg 64

Michele Di Rocco

Ciclismo strada F.

Giorgia Bronzini

Noemi Cantele

Tatiana Guderzo

Scherma spada F.

Cristiana Cascioli

Canottaggio

Elia Lujni

Leonardo Pettinari

Catello Amarante

Salvatore Amilrano

Lorenzo Bestini

Bruno Mascarenhas

Alessandro Corona

Federico Gattinoni

Simone Venier

Simone Raineri

Sergio Canciani

Pierpaolo Frattini

Luca Grezzi

Carlo Mornati

Marco Penna

Aldo Tramontano

Gaeta Iannuzzi

Nuoto F.

Alessandra Cappa

Chiara Boggiatto

Nuoto M.

Andrea Beccari

Emiliano Brembilla

Alessandro Calvi

Christian Galena

Michele Scarica

Lorenzo Vismara

Ginnastica Art. F.

Monica Bergamelli

Maria T. Gargano

Tennis tavolo F.

Nikoleta Stefanova

W. Tan Montardini

Domani

Baseball

Italia - Canada

Softball

Italia - Grecia

Volley F.

Italia - Giappone

Pallanuoto F.

Italia - Australia

Arco

Michele Frangilli

Marco Galiasso

Mario Di Buo

Scherma Fioletto

Andrea Cassarà

Simone Vanni

Salvatore Sanzo

Vela

Diego Negri

Larissa Nevierov

Piero Sibello

Gabrio Zandona

Elisabetta Sacchegiani

Giulia Conti

Tiro a segno

Virgilio Fitt

Marco Denicolo

Tiro a volo

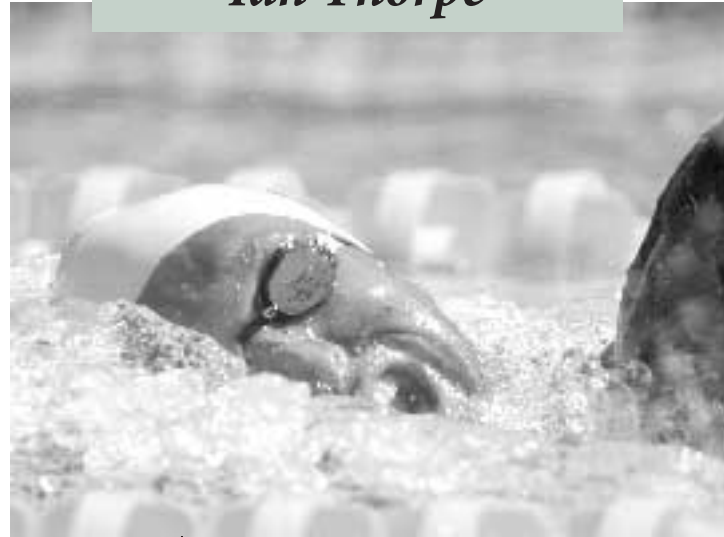
Roberta Pelosi

Nuoto

200 m. s.l.

Federica Pellegrini

Ian Thorpe



Nato a Sydney il 13 ottobre 1982, è alto 1,96 e pesa 140 chili; di scarpa porta il 52. A Sydney è stato oro nei 400 metri stile libero, nella 4x100 e nella 4x200 sempre stile libero; argento nei 200 stile libero e argento anche nella 4x100 stile libero. Ha vinto il titolo mondiale sui 200 e sui 400 stile libero sia nel 2003 che nel 2001. A Fukuoka ha vinto anche l'oro degli 800 stile libero e di tre staffette: 4x100 e 4x200 stile libero, 4x100 mista.

Michael Phelps



Nato a Baltimora il 30 giugno 1985 è alto 1,83 e pesa 88 chili. Quinto sui 200 farfalla alle Olimpiadi di Sydney, è esploso ai Mondiali di Barcellona, dove ha vinto l'oro sui 200 farfalla, sui 200 e 400 misti (stabilendo il record mondiale in entrambe le discipline: 1'56"04 e 4'09"09) e nella 4x100 mista. Ma già ai Mondiali di Fukuoka nel 2001 aveva fatto vedere il suo talento: oro nei 200 farfalla, argento nei 100 farfalla e nella 4x200 stile libero.

Massimiliano Rosolino



Nato a Napoli l'11 luglio 1978, è alto 1,92 e pesa 82 kg. È primatista olimpico dei 200 metri misti (1'58"98, Sydney 2000). Sempre alle Olimpiadi australiane ha fermato il crono a 3'43"40 sui 400 metri stile libero, stabilendo il primato europeo. Ai Giochi di Sydney ha vinto tre medaglie: l'oro dei 200 metri misti, l'argento dei 400 stile libero e il bronzo dei 200 metri stile libero. L'anno seguente si è laureato campione del mondo sui 200 misti.

Kederis e Tanou sospesi e affidati al giudizio del Cio

Il comitato greco non sottrae i due campioni al controllo antidoping. Probabile una squalifica di due anni

Giorgio Reineri

ATENE La coppia-sprint più celebre del Peloponneso - Kostas Kederis e Katerina Thanou - è fuori dai Giochi della XXVIII Olimpiade. Lambis Nicolau, presidente del comitato olimpico greco e membro del CIO, ha annunciato la decisione ieri sera, dopo una riunione del consiglio durata quasi cinque ore: gli atleti sono sospesi dalla squadra, dunque dall'Olimpiade, in attesa del giudizio definitivo di Jacques Rogge e colleghi. L'ora del "redde rationem" è dunque arrivata, per Kederis e Thanou, anche se ai due è concesso lo spiraglio delle procedure: audizione davanti alla commissione d'inchiesta, dove potranno spiegare il perché della fuga dai controlli antidoping; quindi raccomandazione della commissione stessa all'Esecutivo CIO e, infine, sigillo apposto alla pratica dall'organo più elevato in grado.

Su come la pratica Kederis-Thano sarà chiusa non esistono dubbi. Semmai, ipotesi possono essere fatte sulle lacrime e sul sangue versati ieri, nel corso della riunione del

Comitato olimpico greco, dove nessuna via di salvezza per l'onore dello sport greco e dei due atleti si è riusciti a scovare. Sostenere la tesi che Kederis e Thanou non avessero giocato a guardie e ladri con i controllori dell'Agenzia Mondiale Antidoping (WADA) e del CIO, risulta impossibile. Ed impossibile, senza coprirsi di ridicolo, sarebbe stato avanzare, come scusa, la burla dell'incidente motociclistico. Alla fine, Nicolau, che è un navigatore della politica sportiva (e non soltanto di quella) ha infilato l'unico viottolo, stretto e doloroso fin che si vuole, ma dignitoso: non sottrarre i due (ex?) velocisti al loro giudice naturale.

Al di là delle conseguenze giuridiche (l'ultima parola spetterà alla Federazione internazionale d'atletica - che dovrà comminare la squalifica di due anni, secondo regolamento: non presentarsi ad un controllo notificato vale, difatti, come un controllo positivo).

Il danno è stato davvero enorme e neppure l'elegante, emozionante ma sobria, cerimonia d'apertura è riuscita a cancellare. I greci, osservando l'ultimo tedoforo



Kederis esce dall'ospedale dopo il ricovero per l'incidente motociclistico

Nikos Kakkamanakis, medaglia d'oro del surf velico (sport dimostrativo) ad Atlanta '96, salire faticosamente i gradini che portavano al tripode, hanno potuto misurare, anche visivamente, il tradimento di Kederis, eroe designato per il compito simbolicamente più alto: l'accensione del fuoco olimpico.

Nessun dubbio, difatti, che l'offesa di Kederis superi di gran lunga quella compiuta da Ben Johnson, nei confronti dei canadesi. Questi, difatti, il giorno dopo la squalifica a Seul, avevano già declassato il disgraziato sprinter a giamaicano. In fondo, non era dei loro.

Nessuno, invece, è più greco di Kostas Kederis, nato a Lesbo, cresciuto tra la spuma del mare e la rocciosa terra isolana. Nessuno era più amato di lui - tanto da avergli intitolato l'aliscafo Pireo-Lesbo - che anche nelle costruzioni fisiche, nello sviluppo muscolare, nell'amore per la velocità prolungata, appariva l'immagine moderna d'un'antica scultura greca.

La specialità di Kederis fu difatti la prima prova olimpica disputata nel 776 avanti Cristo e Corroibo di Elis il vincitore, sulla distanza che

allora si chiamava "stadio" e misurava 192,28 metri.

Il sogno della Grecia era che Kostas Kederis potesse ripetere qui, ad Atene, quella vittoria, che rappresentò il principio dei Giochi. Un sogno più che giustificato, soltanto guardando al pedigree del trentenne velocista: da cinque anni, difatti (con l'eccezione di Parigi 2003, mancata per infortunio), non rispettava un appuntamento importante, infilando come tordi, sul rettilineo finale, afro-americani e africani tout-court.

Chee dietro quelle vittorie ci fosse l'aiuto farmacologico è, oggi, normale sospettarlo e tuttavia non giusto affermarlo. In quanto a talento, difatti, Kederis non aveva nulla da invidiare: non ancora ventenne, fu tra i migliori al mondo sui 400, gara che poi dovette lasciare a causa di molti infortuni muscolari e tendini, ripiegando infine sui 200. Piuttosto, gli si potrebbe rimproverare di aver seguito dei falsi maestri, quale appare esser stato quel Kristos Tzekos, un allenatore per il quale la IAAF aveva chiesto alla Federazione greca, nell'agosto 1997, una lunga squalifica.

Segue dalla prima

«Il nostro paese è stato attaccato, la nostra frontiera è stata violata da uomini armati provenienti dalla Repubblica Democratica del Congo, che volevano massacrare civili congolesi che avevano ottenuto asilo da noi», ha detto Ndayizeye, che ha visitato ieri il campo, occupato principalmente da congolesi di etnia tutsi.

Il presidente burundese ha aggiunto che, «in quanto governo, abbiamo l'obbligo di prendere le disposizioni necessarie per assicurarci che i responsabili di questi crimini siano puniti».

Il Fronte Nazionale di Liberazione (Fnl), gruppo ribelle hutu del Burundi, ha rivendicato l'attacco, sostenendo che il suo obiettivo era un campo dell'esercito regolare e che «gli uccisi erano tutti vestiti con uniformi militari».

Ma secondo Nourredine Satti, rappresentante speciale del segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, nella regione, i responsabili del massacro «hanno ucciso e bruciato donne e bambini». «Questa barbarie ci risulta impossibile da capire», ha detto.

Varie persone scampate al massacro hanno dichiarato che i responsabili degli attacchi erano «soldati del generale Bujura Mabe, insieme a *mai mai*, a *interahamwe* e militanti del Fnl», che «sono arrivati intorno alle 22 e per un'ora e mezzo hanno portato a termine un vero genocidio, prendendo di mira specifiche capanne da attaccare». Il generale Bujura Mabe è il comandante della regione militare della Repubblica Democratica del Congo sulla frontiera con il Burundi.

Gli *interahamwe* sono estremisti hutu del Ruanda - rifugiatisi nella Repubblica Democratica del Congo dopo aver partecipato al genocidio di tutsi del 1994 nel loro paese - mentre i miliziani *mai*

Burundi, torna la pulizia etnica

Centosessanta tutsi massacrati in un campo profughi. «Sono stati gli hutu»



Alcune vittime dell'eccidio al campo profughi di Gatumba nel Burundi

mai sono guerrieri tradizionali congolesi. Il presidente Ndayizeye ha dato credito a questa versione, par-

lando di «una coalizione che ha portato a termine questo massacro contro la popolazione *ban-yamulenge* (tutsi congolesi, ndr) e lo hanno fatto in modo ignobile, uccidendo civili, bambini, donne e giovani». «Gli assaltatori parlavano dialetti della Repubblica Democratica del Congo, kirundi (lingua ufficiale del Burundi, ndr) e altre lingue della regione», ha aggiunto il presidente congolese.

Da parte sua, il presidente ruandese, Paul Kagame, ha detto che il massacro di Gatumba è da attribuire a «ex membri del nostro esercito e *interahamwe*», il che «non fa che confermare quanto diciamo da tempo, ossia che esistono incidenti che la comunità internazionale e l'Onu fingono di non vedere, e nei quali si stanno uccidendo delle persone».

Più sorprendente risulta che il vicepresidente congolese, Azarias Ruberwa (di etnia tutsi) abbia detto che «evidentemente» i responsabili del massacro sono «congolesi, burundesi e ruandesi», aggiungendo che sente «vergogna, perché i congolesi appartenevano ai *mai mai*, una milizia che fa parte ormai dell'esercito nazionale».

Ruberwa, che si incontra oggi con Ndayizeye, ha inviato anche un «messaggio di conforto» ai numerosi rifugiati congolesi che si trovano in Ruanda e nel Burundi.

L'inviato speciale di Kagame per la regione dei Grandi Laghi, Richard Sezibera, ha detto che il massacro del campo di rifugiati di Gatumba fa parte di un «piano di genocidio, incoraggiato dalla politica di esclusione appoggiata da molti nella Repubblica Democratica del Congo».

L'Unione Africana (Ua), dal canto suo, ha condannato il massacro, definendolo un «atto barbaro» e chiedendo che «i colpevoli siano consegnati alla giustizia».

Virginia Lori

Segue dalla prima

Le statistiche lasciano senza fiato - un milione e mezzo di profughi, 2,2 milioni di persone che hanno disperato bisogno di cibo e medicine, la paura che più di 350mila persone possano morire prima della fine di quest'anno - ma la cosa sorprendente è l'assenza di aiuti internazionali su larga scala. Abbandonati a loro stessi, vittime della disperazione e della fame, i rifugiati aspettano inermi l'arrivo - praticamente certo - del colera, del tifo e della malaria, che spesso visitano le terre colpite dalla guerra. In alcuni dei campi - in particolare a Kalma Kass e a Mershing - nonostante la disperazione e la miseria si sta facendo qualcosa per migliorare la situazione. Ma gli aiuti non hanno toccato i 45mila rifugiati di Otash. Non si può nemmeno definire Otash una tendopoli, perché non ci sono tende, così come non c'è distribuzione di cibo, bagni, fognature o assistenza sanitaria. Per dormire e ripararsi ci sono strutture, alte poco più di un metro e mezzo, fatte di rami intrecciati, foglie, stracci e cartone, con pavimenti di fango rossastro, completamente in balia degli elementi. La parete di una di queste «case» è un cartone di un pacco di aiuti americani, colorato di rosso, bianco e blu: «contenitore di acqua da venti litri», c'è scritto sopra. Ma l'unica acqua che è arrivata qui risale a otto giorni fa, quando l'organizzazione umanitaria «Care» ha installato una cisterna. Fino a quel momento l'unica fonte di acqua era un rubinetto a quasi un

I dannati del Darfur, tra machete e colera

Violenze, malattie e aiuti che non arrivano mai: così si vive, e si muore, nel campo maledetto di Otash

chilometro di distanza. Senza assistenza sanitaria, le malattie sono già più diffuse a Otash rispetto agli altri campi. Tra una capanna e l'altra vengono messe a seccare delle bacche: un rimedio usato contro la malaria, un sostituto delle pillole moderne che non sono ancora state distribuite tra la gente. Ci sono stati circa settanta morti negli ultimi due mesi, la maggior parte bambini, deceduti a causa di forti attacchi di diarrea e della malnutrizione. L'acqua arriverà con le piogge, attese ormai da un mese, che dovrebbero cominciare a breve. Ma invece della salvezza, le piogge non faranno che accelerare la corsa verso altri disastri

Invece della salvezza le piogge non faranno che accelerare la corsa verso disastri annunciati: tifo, epatite, malaria...

”

già profetizzati. Il campo, che si trova in un bacino naturale, diventerà un pantano di escrementi umani e animali in una zona in cui ci si aspettano epidemie di colera, tifo, malaria ed epatite. È facile abituarsi a essere sconvolti dalla miseria umana. Ma è più difficile accettare questa situazione se si pensa che tutto questo avviene anche per colpa dell'indifferenza internazionale proprio alla periferia di Nyala, la capitale del Darfur meridionale, piena di stranieri che lavorano per le organizzazioni umanitarie e di funzionari del governo. Nyala è una città funzionante, dove c'è cibo nei mercati e nei bar. «Sono cieco e ho fame», sussurra il settantenne Hamid Mohammed Baharuddin, la pelle avvizzita e il corpo esile che trema appoggiandosi a un bastone. «In questi due giorni ho mangiato solo due pezzi di pane. Mi sento molto debole. Mi sta diventando difficile anche stare in piedi. E ho sempre più problemi a ricordare le cose». Sua moglie, Faria Hamid, 59 anni, lo prende per il braccio per portarlo via, e nel farlo si scusa se il marito ci ha disturbato. Satima Gadir ha perso il suo bambino di sei anni cin-

que settimane fa. La sua voce è calma e pacata: «Abbiamo viaggiato per giorni da Yasin per arrivare fin qui. Mio figlio aveva già la febbre quando siamo arrivati. Ma qui l'acqua è cattiva, e si è ammalato. Lo abbiamo portato a Nyala, c'è voluta un'intera giornata per arrivarci. Ci hanno dato delle pastiglie. Non abbiamo mangiato niente, gli abbiamo dato tutto il cibo che avevamo. Ma non ce l'ha fatta». Le urla e i pianti dei bambini affamati sono un suono costante a Otash. Amira Suleiman tiene in braccio Amina, la figlia di due anni, una bella bambina che all'improvviso smette di piangere e sorride. «Guardatela: guardate com'è magra, com'è malata. Che cos'ha fatto di male? Perché nessuno ci aiuta?». Otash non è stata ignorata dagli aiuti umanitari che arrivano nel Darfur per una svista burocratica, ma a causa della politica del governo sudanese. Il Sudan vuole che i campi di rifugiati nati nella regione vengano smantellati, e vuole che tutti i profughi facciano ritorno a casa. Il governo sottolinea - e non ha tutti i torti - che i campi sono delle bombe a orologeria per le epidemie. Ma i ministri continuano anche a ri-

petere che la violenza e la pulizia etnica che ha obbligato un milione di persone a fuggire in preda al terrore sono sotto controllo, e che chi torna riceverà una protezione adeguata. Eppure i rifugiati che tornano alle loro case, spesso per ordine dei capi villaggio che sono stati corrotti o minacciati dal governo per questo, raccontano tutti la stessa storia. Sono dovuti tornare a impugnarne i Kalashnikov e i machete dei Janjaweed, la milizia araba responsabile della loro fuga, che secondo alcuni è appoggiata dall'esercito sudanese per la sua lotta contro l'esercito di liberazione del Sudan, in una campagna di pulizia etnica contro i civili africani. La «polizia» che dovrebbe proteggere i rifugiati a sentir loro spesso è composta da membri del Janjaweed in uniforme blu. I soldati del governo li aiutano durante gli attacchi. Ma la posizione del governo sudanese rimane contraria a nuovi campi come quello di Otash. E, eccezion fatta per il progetto di rifornimento idrico, ha negato alle organizzazioni internazionali il permesso di lavorare nel campo, sostenendo che si tratta di un insediamento illegale, e che gli abusivi devono tornare da dove sono venuti.

Aziza Mahmood, trent'anni e di Tabaldial, porta i segni del suo incontro con la milizia: un uomo che aveva già ucciso suo marito Ibrahim Haq le ha sparato a un piede. «Mia sorella aveva portato via i bambini, ma io non riuscivo a muovermi. Stavo lì e piangevo, quando l'uomo si è girato e mi ha sparato. Non ha detto niente, ha sparato e basta. Mi sono trascinata dietro la mia casa, e sono rimasta lì. I miei vicini mi hanno trovato due ore dopo. Mi hanno portata via, insieme al corpo di mio marito». Si asciuga gli occhi con un foulard giallo. «Ho cinque bambini che adesso non hanno più un padre. Non posso lavorare, perché appena cammino mi fa male

A Otash non ci sono tende né distribuzione di cibo, non ci sono bagni, niente fognature, nessuna assistenza sanitaria

”

la dichiarazione del primo cittadino del New Jersey

Io governatore, omosessuale e americano

James E. McGreevey

una figlia bellissima. Eppure, dai primi giorni di scuola fino a oggi, ho sempre provato certe sensazioni, uno stato d'animo che mi separava dagli altri. Ma, a causa della mia determinazione, e anche ritenendo che stessi facendo la cosa più giusta, mi sono obbligato ad adattarmi a una realtà che consideravo accettabile; una realtà nella quale si sono venute stratificando tutte le classiche «cose buone e giuste» dell'adolescenza e dell'età adulta. Tuttavia, nelle mie riflessioni più profonde e spirituali, a un certo punto ho cominciato a do-

mandarmi che cosa significasse davvero per me questa «realtà accettabile». C'erano delle realtà da cui stavo fuggendo? Quali valori stavo inseguendo? Non credo che Dio torturi una persona per semplice arbitrio. Credo che Dio metta tutte le cose in grado di collaborare per un bene maggiore. A 47 anni è probabilmente troppo tardi per fare questa discussione. Ma eccola qui, malgrado tutto. A un certo punto della vita, bisogna guardare a fondo nello specchio della propria anima e riconoscere la propria esclusiva verità

in questo mondo, non come noi vorremmo vederla ma così com'è. Ed ecco la mia verità: sono un omosessuale americano. E ho avuto la fortuna di vivere nella più grande nazione del mondo, con la più straordinaria tradizione di libertà civili; in un Paese che regala moltissimo al suo popolo. Eppure, per il dolore, le sofferenze e l'angoscia che ho causato alla mia adorata famiglia - ai miei genitori, a mia moglie e ai miei amici - vorrei poter oltrepassare con un balzo questo momento. Perché si tratta di una decisione fortemente personale, e normalmente

non destinata a diventare di pubblico dominio. Ciononostante non si può e non si deve fare finta di niente. Oggi sono qui perché, con mio grande disonore, ho avuto un rapporto con un altro uomo, cosa che viola il mio giuramento di matrimonio. È stata una cosa sbagliata. Stupidamente imperdonabile. E per questo, chiedo il perdono e la pietà di mia moglie. Ha dimostrato un coraggio straordinario durante tutto questo calvario, e io non posso fare altro che considerarmi benedetto per il suo amore e la sua forza. Mi rendo

conto che questa vicenda e le mie tendenze sessuali, se tenute segrete, esporrebbero me, e soprattutto la carica di governatore, a voci incontrollate, false accuse e minacce di rivelazioni. Perciò impedisco sul nascere questo genere di minacce rivelandovi direttamente la mia sessualità. Voglio essere chiaro: mi considero totalmente ed esclusivamente responsabile per le mie azioni. Comunque ora è necessario che io faccia ciò che è giusto per rimediare alle conseguenze delle mie azioni e per rimanere fedele verso i miei cari, i miei amici, la mia famiglia e

anche verso me stesso. Per quanto riguarda la carica di Governatore, non fa molta differenza essere gay. Anzi, la possibilità di definire autenticamente la mia identità mi avrebbe probabilmente permesso di essere più efficiente nell'adempimento dei miei doveri costituzionali. Date le circostanze connesse alla vicenda, e al suo probabile impatto sulla mia famiglia e sulla mia capacità di svolgere il lavoro di governatore, ritengo che la decisione più giusta sia quella di dare le dimissioni. Per facilitare una transizione tranquilla, le mie dimissioni saranno effettive dal 15 novembre di quest'anno. Sono molto orgoglioso di ciò che noi abbiamo realizzato durante la mia amministrazione e voglio ringraziare, in tutta umiltà, i cittadini del New Jersey per avermi concesso il privilegio di governare il loro Stato.

Kim Sengupta
copyright The Independent
(traduzione di Sara Bani)

Quello che segue è il testo integrale della dichiarazione resa giovedì dal Governatore del New Jersey

È tutta la vita che lotto con la mia identità, cercando di comprendere chi sono veramente.

Da bambino, mi sono sentito più volte incerto su me stesso, addirittura confuso. Nel rispetto delle tradizioni e della comunità in cui sono cresciuto, ho lavorato duramente per assicurarmi l'accettazione come componente di una tradizionale famiglia americana. Ho sposato la mia prima moglie, Kari, per rispetto e amore. Insieme abbiamo avuto una figlia meravigliosa e straordinaria. Poi Kari ha scelto di tornare nella Colombia britannica. Ho poi avuto la fortuna di sposare Dina, il cui amore e la cui gioia per la vita sono stati una eccezionale fonte di energia. Insieme abbiamo avuto

Ricco e Sfizioso

Il Paté non è mai
stato così buono

- Carni italiane certificate e selezionate
- Ricette naturali ancora più appetitose, senza coloranti e conservanti
- Nuova vaschetta da 300 g ancora più conveniente



I Paté LeChat

51 ricette ricche e sfiziose, con oltre il 64% di carne

LECHAT
Gatti soddisfatti

MONGE & C. sas
Monasterolo di Savigliano (CN) - Italia - Tel. 0172.747.111
E-mail: info@monge.it - www.monge.it

Andrew Buncombe

Per centinaia di miglia alla volta del Texas (Bush 59%, Gore 38%) vedo ai lati della strada cartelloni che promettono una bistecca da due chili gratis ad Amarillo. La strada è un lungo rettilineo. Annoto sul mio taccuino: «Panorama grandioso, più vegetazione, bestiame, nubi, adesivi sui paraurti che dicono "i liberal odiano i cristiani", praterie. C'è un altro cartellone che promette la bistecca. Il ristorante si chiama The Big Texan.

Le cose non stanno esattamente come promesso. Diverse ore più tardi -dopo essere passato dinanzi a dieci Cadillac poggiate in terra sul paraurti posteriore in una vasta prateria di proprietà di un milionario- scopro che la bistecca è gratis solo se entro un'ora riesci a mangiarla unitamente ad un cocktail di gamberi, ad una notevole porzione di patate arrosto e ad una pagnotta. Per chi non ci riesce il conto è salato: 54 dollari. Ci riesce una persona su sette. Oggi ci sono due vincitori. Uno è un ome di nome Tim Martinez, di Flint, Michigan (città natale anche del cineasta Michael Moore autore di Fahrenheit 9/11) che ingurgita tutto in 48 minuti. Il record è nove minuti e mezzo. Martinez non è un tifoso di Bush. «A mio giudizio la guerra in

Iraq è stato uno sbaglio», dice. Quale è stata la portata più dura da mandare giù? «I gamberetti. Non mi piaceva la salsa».

La politica e i valori morali Fuori Amarillo c'è un cartello che indica la presenza della «più grande croce dell'emisfero occidentale». Intorno alla gigantesca croce bianca, eretta dai ministri della Croce di Nostro Signore Gesù Cristo, si aggirano Jackey Montes, 22 anni, e i suoi figli. La signora Montes lavora in un college e voterà per Bush. «Mi piacciono i suoi valori familiari. È un vero cristiano».

La strada si addentra in un paesaggio sempre più lussureggiante. Entrando in Oklahoma il suolo diventa più rosso e aumenta la vegetazione.

Nella cittadina di Clinton il Museo della statale 66 è chiuso. Emily Gastineau si sta allenando nel campo di softball. Ha 20 anni e studia medicina. «Mio padre è repubblicano ed io probabilmente voterò per Bush anche se non sono d'accordo con lui per quanto riguarda la ricerca sulle cellule staminali». Alle nove della sera, dopo aver percorso durante la giornata 600 miglia, arrivo a Oklahoma City. Vicino ai muri di granito e alla fontana dell'Oklahoma City National Memorial, il monumento costruito sul luogo in cui l'edificio federale intitolato ad Alfred P. Murrah fu fatto saltare in aria dal terrorista Timothy McVeigh, incontro John Stewart, un trentaseienne che lavora in uno studio legale. Stewart mi dice di essere stato repubblicano fin da bambino. Indossa un T-shirt con la scritta «Bush-Cheney 2004». «A parer mio le cose rispetto a quattro anni fa sono migliorate», dice. «I tagli delle tasse hanno rivitalizzato l'economia».

Davanti a un emporio un reduce della guerra di Corea mi dice di appartenere a una specie rara: l'elettore indeciso



Kerry o Bush? Sulle strade di un Paese diviso

Per le strade dell'Oklahoma e dell'Arkansas Una volta ripresa la I-40 vedo due cartelloni. Uno dice «Kerry per tutti gli americani» e l'altro «Il pollo di Charlie - tutto quello che riuscite a mangiare». Vedo indicazioni per paesini chiamati Stillwater, Perkins e Teamegh. Ai lati della strada numerose sono le carcasse di animali: cani, cervi, gatti e procioni. La radio dice che in Oklahoma un numero record di persone riceve i buoni pasto gratuiti.

In una stazione di servizio vicino alla cittadina di Henryetta, un reduce del Vietnam, Don Arnold, mi dice che voterà per Kerry. Bush non ha fatto nulla per i reduci, aggiunge. Un gallone di benzina costa 1 dollaro e 83 centesimi. In un'area di sosta non lontano dal confine con l'Arkansas, una donna e suo cognato discutono animatamente di Bush e Kerry. I loro voti si elideranno a vicenda. Nel 2000 l'Oklahoma ha fatto registrare una decisa maggioranza Repubblicana: 60% contro 38%.

L'Arkansas è umido e verde. Nella cittadina di Ozark, a sud delle famose montagne, Vickie Bateman se ne sta tranquillamente seduta sulla sua sedia a dondolo con la figlia e la nipote. Lei e suo marito di giorno

lavorano, ma coltivano anche la terra. «Ho votato per Bush ma non credo che questa volta voterò per lui. Sotto il profilo economico le cose vanno bene, ma non concordo con alcune delle cose che ha fatto. Sembra uno che non è mai disposto ad ammettere di aver sbagliato».

Due ore dopo sono a Little Rock. Le acque del fiume Arkansas scorrono lente e limacciose e l'aria è pesante e umida. Alla stazione degli autobus, non lontano dalla residenza del governatore dove Bill Clinton nell'ottobre del 1991 annunciò la sua intenzione di candidarsi alla presidenza, Lucius Rogers, 33 anni, afro-americano, dice che -come la maggior parte degli elettori di colore- voterà per Kerry. «Qui si lavora per 5 dollari l'ora. Un salario con il quale è impossibile mantenere una famiglia», dice. Un'ora dopo mi trovo a Forrest City e il solo posto per mangiare è uno squallido ristorante messicano.

Stanco, assonnato e mandando giù quella sbobba che i ristoranti situati lungo le strade chiamano caffè, il giorno seguente entro in Tennessee, lo Stato natale di Al Gore, dove nel 2000 perse ottenendo il 47% dei voti rispetto al 51% di Bush. Memphis con i suoi grattacieli si trova sull'altro lato del Mississippi. Fa un

Supporter di Kerry con la figlia a Portland nell'Oklahoma. In alto la platea di Bush a un comizio a Pensacola in Florida

caldo terribile e c'è una incredibile umidità sulla strada che porta a Nashville. Davanti all'auditorium che ospita la registrazione dello show radiofonico Grand Ole Opry, vedo un uomo di colore con una T-shirt nera che si chiama Derrick Black e mi dice che voterà per Kerry. «Bush ha ingannato la gente sulle retorica egualitaria del detto «da una capanna alla Casa Bianca» che fa sentire gli americani così contenti di sé stessi. Nel parco due turiste, madre e figlia, Allene e Donna Zwahr di Houston, Texas, dicono che voteranno per un candidato nato con la camicia. «Voglio che Bush rimanga alla Casa Bianca, non mi piace Kerry», dice la madre.

Lexington è il regno dei cavalli e le fattorie che si trovano fuori città sono circondate da interminabili pa-

lizzate bianche e da recinti dove pascolano i purosangue. Mentre cala la sera tra le colline e i campi si avverte quella luce azzurrina che dà il nome all'erba del Kentucky. Il panorama è suggestivo. La strada attraversa la contea di Bourbon. Alle 19,30 attraverso una fitta nebbia nel bel mezzo del parco nazionale Daniel Boone. Trascorro la notte in un motel per 36 dollari e anche in questo caso lo gestisce una famiglia indiana. Sono estremamente disponibili. Ho due giorni di tempo per arrivare alla costa. Mi alzo presto. Per colazione mangio un sandwich da Subway. In un mercatino delle pulci una donna di nome Darlene dice che deve fare più di un lavoro per tirare avanti. Di recente ci sono stati numerosi licenziamenti. È iscritta al partito repubblicano ma non ha ancora deciso per chi voterà.

Una deviazione passando per il bosco fino a raggiungere Hodgenville dove nacque Abraham Lincoln in una capanna di tronchi d'albero di una sola stanza. Gli uccelli cantano, gli insetti si fanno sentire nel bosco accanto alla capanna completamente circondata da una costruzione protettiva di granito. E da qui che ha origine la retorica egualitaria del detto «da una capanna alla Casa Bianca» che fa sentire gli americani così contenti di sé stessi. Nel parco due turiste, madre e figlia, Allene e Donna Zwahr di Houston, Texas, dicono che voteranno per un candidato nato con la camicia. «Voglio che Bush rimanga alla Casa Bianca, non mi piace Kerry», dice la madre.

Lexington è il regno dei cavalli e le fattorie che si trovano fuori città sono circondate da interminabili pa-

USA verso le presidenziali

Tremila chilometri percorsi da un capo all'altro dell'America dall'inviato dell'Independent Tim, texano: «Voterò per il candidato democratico, la guerra è stata uno sbaglio»

Lucius, afro-americano dell'Arkansas: «Si lavora per cinque dollari all'ora, impossibile mantenere la famiglia». Stewart, repubblicano doc: «Rispetto a 4 anni fa stiamo meglio»



I corpi recuperati sono una quindicina ma ci vorranno giorni per fare un bilancio preciso. I danni superano i 15 miliardi di dollari

Usa, l'uragano spazza via le roulotte dei nuovi poveri. Molti morti

Bruno Marolo

WASHINGTON L'uragano Charley si è abbattuto sulla Florida come una mazzata. Ha distrutto centinaia di case e provocato «un numero significativo» di morti che i soccorritori non saranno in grado di contare per diversi giorni. Migliaia di persone sono senza tetto, la rete elettrica è fuori uso in gran parte dello stato, e il governatore Jeb Bush ha annunciato che i danni superano i 15 miliardi di dollari.

Nella provincia di Charlotte pioggia e fango hanno sepolto diversi accampamenti in riva al mare, dove migliaia di famiglie vivevano in roulotte e case mobili. Sono questi i quartieri dei nuovi poveri negli Stati Uniti, che non possono permettersi abitazioni più solide. «La ricerca di morti e

sopravvissuti è difficile - ha spiegato Bob Carpenter, portavoce dello sceriffo - perché i soccorritori devono aprirsi la strada tra le rovine». Il governo federale ha inviato un reparto di 25 persone per collaborare al recupero dei cadaveri. I soldati della guardia nazionale affiancano i soccorritori della protezione civile. Nella sola provincia di Charlotte centinaia di persone sono disperse ma questo non significa necessariamente il peggio. Oltre un milione di abitanti e turisti ha abbandonato la Florida prima dell'arrivo nell'uragano e nella confusione molti di loro hanno perso i contatti con le famiglie.

Per il momento i morti accertati sono 15 in Florida, tre a Cuba, uno in Giamaica. Charley è il più violento uragano che abbia investito la costa americana negli ultimi dieci anni ed è stato preceduto da un tempesta tropicale, indicata con il

nome «Bonnie», che venerdì ha causato almeno tre morti nella Carolina del Nord. Alle 16 di venerdì (le 22 in Italia) Charley è passato sulla barriera di isole al largo di Fort Meyers e Punta Gorda, 180 chilometri a sud della baia di Tampa, e mezz'ora dopo ha raggiunto la terra ferma accompagnato da onde alte cinque metri. In questa parte della costa vive circa un milione di persone.

Gran parte di Punta Gorda in Florida è distrutta. Anne Correia, una tra coloro che hanno rifiutato di abbandonare le loro case, ha passato ore chiuse in un ripostiglio. «Sentivo il vento che strappava i chiodi dal letto mentre le pareti tremavano», racconta. L'hotel Holiday Inn è stato sbracciato e i vigili del fuoco sfondano le porte una per una nella ricerca di eventuali ospiti intrappolati. I tre ospedali della zona di Punta Gorda sono semidistrutti. I pazienti sono stati trasferiti

in altre province con 200 ambulanze. L'azienda elettrica ha annunciato che 1,3 milioni di abbonati sono rimasti al buio. L'ospedale di Fort Myers è pieno di feriti. «Dopo questa esperienza non voglio più vivere in Florida», ha detto uno dei ricoverati, Marty Rietveld. Ha una gamba rotta e il corpo coperto di tagli. L'uragano ha strappato il tetto della casa vicina e ne ha scaraventato una parte contro la porta a vetri di casa sua.

Il presidente George Bush visiterà oggi le città più colpite. Ha accolto l'appello del fratello governatore: ha proclamato la Florida zona disastrata e promesso che il governo federale finanzia la ricostruzione. Dalla Florida l'uragano ha deviato nuovamente verso il mare, ma ha investito la terra una seconda volta nella Carolina del Sud, per scaricarsi con piogge torrenziali fino a Washington e New York.

Le piace John Edwards, il vicepresidente indicato da Kerry. «È affascinante». Nel 2000 da queste parti il voto per il fascino se lo aggiudicò Al Gore: vinse in Kentucky col 57% rispetto al 41%.

Attraversate altre foreste, la strada entra ben presto nella Virginia occidentale, il più povero degli stati americani. Gli iscritti al partito democratico sono il doppio rispetto agli iscritti al partito repubblicano e non di meno nel 2000 Bush causò una delle più dolorose sorprese battendo Gore di sei punti. La capitale dello stato, Charleston, ha un campidoglio con una cupola dorata e diversi ponti di acciaio che attraversano il fiume Kanawha. Entrambi sono illuminati. Procedendo verso est l'interstatale svolta attraversando una profonda gola alberata.

«Mi presento, sono l'elettore indeciso» Seduto dinanzi ad un emporio un altro reduce della guerra di Corea, il settantatreenne Jimmy Halsey, mi dice di appartenere ad una specie rara: l'elettore indeciso. Per lui i temi più importanti sono l'economia - «pochissimi sono i lavori che consentono ad un uomo di mantenere la famiglia» - e l'assistenza sanitaria. Passa un po' di tempo a chiacchierare con me fin quando i familiari non gli dicono che è ora di andare. Proseguo lungo una strada di montagna ed entro in Virginia nei pressi della città di Covington. Nel giro di poche ore mi trovo nella terra di John Denver o, quanto meno, nella terra delle canzoni «Country Road» con i loro riferimenti alle Blue Ridge Mountains e al fiume Shenandoah. Forse qui la vita è antica, più antica degli alberi, ma l'autostrada I-81 è nuova e veloce. L'auto divora le miglia mentre mi immetto sulla I-66 e mi dirigo alla volta di Washington.

La Virginia ha un governatore democratico ma è saldamente repubblicana: il numero delle esecuzioni capitali supera quello di qualunque altro stato escluso il Texas e nel 2000 Bush ha battuto Gore di otto punti. In una stazione di servizio vicino all'aeroporto internazionale Dulles, una studentessa di veterinaria, la ventiseienne Joanna Galfam, mi dice di essere stata una delle sostenitrici di Bush in occasione delle precedenti elezioni, ma ora non ha deciso ancora per chi voterà a novembre. «Non so nulla di Kerry. Debo informarmi meglio». Ho percorso durante la giornata oltre 600 miglia. Mangio una pizza, bevo qualche birra e dormo 12 ore.

Un tuffo nell'Atlantico, la fine di un viaggio La strada verso l'Atlantico è dritta e trafficata. Passa a est di Washington e attraversa i quartieri della città prevalentemente abitati da neri. Vicino Annapolis, capitale dello stato prevalentemente democratico del Maryland, la strada porta a Chesapeake Bay attraversando il lunghissimo Bay Bridge, un fantastico parco giochi sopra l'oceano che si estende per diverse miglia.

In quel piccolo lenzuolo di terra che è il Delaware la strada passa accanto a terreni agricoli, a negozi che vendono mobili Amish e a depositi di tabacco color rosso da tempo inutilizzati. La strada ha una sola corsia e ci impiego tre lunghe, frustranti ore per percorrere le ultime 120 miglia. Il viaggio termina nella ridente cittadina balneare di Rehoboth, un luogo di villeggiatura vecchio stile dove abbondano le patatine fritte, i saliscicotti e gli entusiasti bagnanti sulla spiaggia. Sedute su una panchina dinanzi all'Atlantico, un'altra coppia di madre e figlia, Jeni Leasor e Pat Massey, mi ascoltano mentre racconto il mio viaggio e le opinioni che ho raccolto lungo la strada. «Speriamo che ci sia un cambiamento», dice Pat parlando a nome di entrambe. La volta scorsa ha votato per Nader e sua madre per Gore. Questa volta voteranno tutte e due per Kerry.

Per completare il viaggio coast-to-coast debbo attraversare a piedi qualche metro di sabbia, così mi faccio largo tra i corpi distesi al sole ed entro in acqua. È una giornata umida e la temperatura è di 34 gradi eppure l'acqua è sorprendentemente fredda. Afferro l'asciugamano e mi avvio all'auto.

(© The Independent. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

(Seconda parte. Fine. La prima parte è stata pubblicata il 14 agosto)

Allene e Donna Zwahr, madre e figlia di Houston: «Bush deve restare alla Casa Bianca, voteremo per lui»

LOURDES L'anziano e malato Papa Wojtyła ha una preghiera speciale per la Madonna di Lourdes: dia al mondo «il sospirato dono della pace», basta con le armi e la violenza. Lo aveva annunciato già prima di partire: a Lourdes porterò le preghiere del mondo e Giovanni Paolo II, davanti a migliaia di persone, ha rispettato il suo impegno, ha interpretato le angosce e i desideri di questo difficile periodo storico, e non solo quelli dei cattolici.

Chi si aspettava accenni alle radici cristiane dell'Europa, magari qualche polemica con la «laica» Francia, è rimasto deluso: già dal suo discorso di arrivo al presidente Jacques Chirac, il Papa ha messo in chiaro che è necessario rinnovare «l'impegno comune nella ricerca e nella costruzione della pace», ricordando che la Francia, «nobile paese», commemora in questi giorni i 60 anni dello sbarco in Provenza.

Pace per il mondo, ha chiesto il Papa, che ha anche espresso affetto per gli ammalati, i veri protagonisti di questa prima giornata del pellegrinaggio apostolico, gli

Primo giorno di visita in Francia. Il viaggio per celebrare i 150 anni dell'Immacolata Concezione, un dogma che divide i cristiani

Lourdes, il Papa sofferente fra i malati chiede la pace

unici ad avere percorsi riservati per arrivare all'ultimo momento agli incontri con il Papa: «Cari fratelli e sorelle ammalati, vorrei stringervi fra le mie braccia con affetto, uno dopo l'altro, e dirvi quanto sono vicino e solidale con voi». Giovanni Paolo II ha anche ricordato che il motivo della sua visita è la celebrazione del 150mo anniversario della definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, uno dei dogmi che più divide i cristiani. Una venerazione concretizzata con il dono al santuario di una rosa d'oro, un tempo regalo-privilegio delle regine cattoliche, oggi segno dell'affetto che l'anziano pontefice ha per Maria.

Nonostante la giornata non certo fresca, e un primo accenno di stanchezza all'Angelus mattutino, Giovanni Paolo II ha poi por-



La moglie del presidente francese Chirac bacia la mano al Papa ieri in Francia

tato avanti l'impegnativo programma, con il rosario del pomeriggio, a cui a partecipato a bordo della papamobile, e con la processione aux flambeaux, vista dal terrazzo della sua residenza a Lourdes, l'Accueil Notre-Dame, come un semplice pellegrino, un «malato tra i malati».

Come aveva anticipato, appena arrivato, in ginocchio e visibilmente commosso, Giovanni Paolo II ha pregato la Vergine Maria nella grotta di Massabielle: dalla sua poltrona mobile, l'anziano e malato pontefice si è inginocchiato per alcuni secondi di raccoglimento. Subito dopo ha bevuto da un bicchiere l'acqua benedetta che gli è stata porta dal rettore del santuario.

Mentre era in ginocchio, il Papa è come scivolato, si è chinato troppo da un lato ed è stato aiuta-

to dalle persone del seguito a rimettersi seduto. Forse un ginocchio sceso dalla predella, forse un inciampo nella veste, ma sufficiente per destare l'attenzione per la sua salute, visto che subito dopo non aveva letto il testo del discorso. Ma dal portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls è arrivato un «tutto normale, era stanco, dobbiamo abituarci che queste cose sono possibili». E infatti ha poi continuato a leggere i testi previsti negli impegni successivi.

Ma questo momento di stanchezza ha avvicinato ancor di più Giovanni Paolo II a chi soffre: «Sono con voi» cari malati, e con voi «condivido un tempo della vita segnato dalla sofferenza fisica» non per questo meno fecondo.

Oggi per il Papa è previsto un altro incontro con migliaia di persone: se tanti erano ieri al Santuario, per la messa che verrà celebrata stamane sono attese 300 mila persone. Poi il pranzo con i cardinali e i vescovi francesi. Prima del ritorno a Roma, una sosta per una preghiera privata alla grotta di Massabielle: ultimo atto di devozione del «pellegrino» Wojtyła.

«La vittoria di Chavez farà bene al petrolio»

Intervista al ministro venezuelano: la stabilità del nostro Paese influirà positivamente sui prezzi

Emiliano Guanella

CARACAS Rafael Ramirez è uno degli uomini più importanti del governo di Hugo Chavez. Ministro del petrolio e principale dirigente del movimento politico bolivariano è lui, assieme al presidente della petrolifera statale Pdvsas Ali Rodríguez, che si occupa dell'unica vera ricchezza del Venezuela, quinto produttore mondiale di greggio con 3 milioni di barili al giorno.

Hugo Chavez ha detto che in caso di una sconfitta il prezzo del greggio potrebbe salire a 50, 60 anche 100 dollari al barile. Cosa ne pensa?

«Sono sicuro di una cosa: vinciamo noi. E la vittoria del presidente Chavez è il miglior scenario per garantire la stabilità al Venezuela e la continuità dell'ottimo lavoro svolto dai dirigenti di Pdvsas, la nostra impresa petrolifera nazionale. Darà la tranquillità ai mercati finanziari e al flusso petrolifero mondiale. Certa stampa ha parlato di un taglio delle esportazioni in caso di vittoria del sì. Niente di più falso. Il nostro è un governo responsabile, non si sarà nessun taglio. Al contrario, il panorama politico a seguito di un trionfo delle opposizioni sarebbe di caos, di incertezza perché si entrerebbe in un nuovo processo elettorale. E questo potrebbe far decollare il prezzo del greggio. Ma è uno scenario che non posso neanche considerare. Lunedì mattina ci sveglieremo tutti molto tranquilli».

Non sono tranquilli invece i paesi importatori di petrolio preoccupati per l'ascesa vertiginosa del prezzo del greggio. Quali misure possono prendere i paesi dell'Opec, tra i quali il Venezuela gioca un ruolo strategico?

«Ci tengo particolarmente a far arrivare questo messaggio ai consumatori europei: l'Opec non può fare nulla



Una donna davanti un murales elettorale a Caracas

Hernandez/Agf

per far scendere il prezzo del greggio. In giugno ci avete chiesto di aumentare la produzione e l'abbiamo fatto. Oggi siamo molto vicini alla soglia massima. Il problema è un altro ed è di natura politica: state pagando il prezzo della politica aggressiva degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Washington ha invaso l'Iraq, un importante paese produttore, provocando la resistenza dura del popolo iracheno: sabotaggi, attacchi, attentati tutti i giorni. Il prezzo è a livelli record. Come potrete facilmente capire, su questa questione noi non possiamo

intervenire, la decisione è nelle mani del presidente Bush e non dei paesi produttori».

Ci saranno ulteriori aumenti?

«Il prezzo si manterrà a livelli elevati e potrà anche crescere ulteriormente. C'è anche un'altra questione, che sono le altissime tasse sulla benzina che state applicando in Europa; ogni consumatore paga in media il sessanta per cento di tasse, che arriva anche all'ottanta per cento nel caso dell'Inghilterra. Con questa carica fiscale la benzina diventa proibitiva. Bisogna aprire una discussione

i sondaggi dicono pareggio

Oggi il referendum voluto dall'opposizione anti chavista

CARACAS «Abbiamo contato i nostri morti, i feriti, i prigionieri politici. Dopo due anni di repressione da parte del regime siamo arrivati all'appuntamento più importante della storia venezuelana. Da domani saremo di nuovo un paese libero». Parla con la voce roca e affaticata Enrique Mendoza, leader della «Coordinadora Democrática», un'ampia coalizione che comprende tutti i partiti tradizionali dell'arco politico venezuelano. 14 milioni di venezuelani vanno oggi alle urne per decidere il futuro del governo del presidente Hugo Chavez, eletto nel 1998 e arrivato al suo settimo appuntamento elettorale in sei anni. Il referendum revocatorio alla metà del mandato è una novità assoluta nella storia latinoamericana, inserita nella nuova costituzione bolivariana progettata dallo stesso Chavez. Le opposizioni hanno iniziato due anni fa a raccogliere le firme, arrivando a quota 4 milioni. Dopo un braccio di ferro con la giustizia elettorale sulla convalida delle stesse, alla fine, il referendum è stato convocato. Per vincere il «sì» deve superare i 3,8 milioni di consensi e avere contemporaneamente il 50% più dei voti di uno. In questo caso Chavez verrebbe destituito, il vicepresidente Ranger passerebbe a guidare il Paese ad interim e verrebbero convocate nuove elezioni nel giro di un mese; l'ex comandante si ricandiderebbe. Le opposizioni non hanno invece ancora definito il loro candidato anche se Mendoza è dato per favorito. Se vince il no, tutto rimane come prima; Chavez resta in carica fino al 2006 per continuare la sua «rivoluzione bolivariana». I sondaggi degli ultimi giorni pronosticano un virtuale pareggio tecnico tra i due schieramenti. e.g.

aperta, onesta a tutto campo. Noi dell'Opec stiamo facendo forti investimenti, stiamo aumentando la nostra capacità di produzione ma la guerra in Iraq e le sue conseguenze su tutta la regione. Le ripetute, l'unica maniera per far scendere il prezzo del petrolio è che gli Stati Uniti si ritirino quanto prima dall'Iraq, permettendo al Medio Oriente di tornare alla calma».

Il bilancio del governo venezuelano per il 2004 era calcolato su una stima di 20 dollari, poi modificato a 31 dollari, del valore del

barile di greggio. Oggi siamo oltre quota 40. Il petrolio è l'arma migliore in mano al presidente Hugo Chavez per mantenersi al potere?

«Il nostro governo ha un progetto politico di tipo popolare che punta a soddisfare le esigenze di base della popolazione venezuelana. In quest'ottica parte dei ricavi derivati dal petrolio vengono investiti nel «Fondo di Sviluppo Economico e Sociale», che ha un budget di due miliardi di dollari all'anno, con il quale si finanziano i progetti assistenziali che stanno arrivando oggi a 14 milioni di venezuelani. Si tratta di un cambiamento fondamentale rispetto al passato, quando i governi corrotti che si sono succeduti concedevano alle compagnie petrolifere multinazionali condizioni estremamente vantaggiose per operare nel nostro paese lasciando ben poco nelle casse pubbliche. La nuova Pdvsas, rifondata dopo lo sciopero selvaggio ad oltranza di un anno e mezzo fa è oggi completamente al servizio del paese. E il petrolio serve a tutti i venezuelani. Ma il governo ha consenso per la sua politica, non per gli introiti del petrolio».

Il presidente Chavez ha più volte definito George Bush come il diavolo. Eppure voi continuate a fare affari importanti con compa-

gnie statunitensi. L'ultimo è stato siglato questa settimana con la Exxon e prevede un investimento di 3 miliardi di dollari per lo sfruttamento delle riserve di gas. Come si conciliano queste due posizioni?

«Non vedo nessuna contraddizione proprio per quello che gli dicevo prima. Il petrolio è la nostra ricchezza e noi cerchiamo tutte le vie possibili perché questa risorsa che la natura ci ha concesso contribuisca al progresso del nostro paese. Abbiamo un'ottima relazione commerciale non solo con le compagnie private ma anche con il Dipartimento di Energia degli Stati Uniti. Siamo tra i primi cinque esportatori di greggio in Usa, con una quota del 13%. Ma non solo. Nella nuova legge sugli idrocarburi abbiamo stabilito la possibilità di una partecipazione di imprese straniere del 49% nei giacimenti off-shore e fino al 100% in quelli terrestri. Abbiamo stretto accordi che prevedono la perforazione congiunta in mare con diversi paesi dei Caraibi, tra cui Cuba e Giamaica, Trinidad e Tobago. Abbiamo ottime relazioni con il Brasile di Lula e l'Argentina di Kirchner. Il Venezuela è un paese aperto al mercato e sicuro per gli investimenti internazionali. E lo sarà ancora di più a partire da domani».

C'è il ritorno sulla scena di gruppi neonazisti dietro le profanazioni di cimiteri ebraici e musulmani e le aggressioni razziste

Parigi, svastiche e scritte antisemite a Notre Dame

Leonardo Casalino

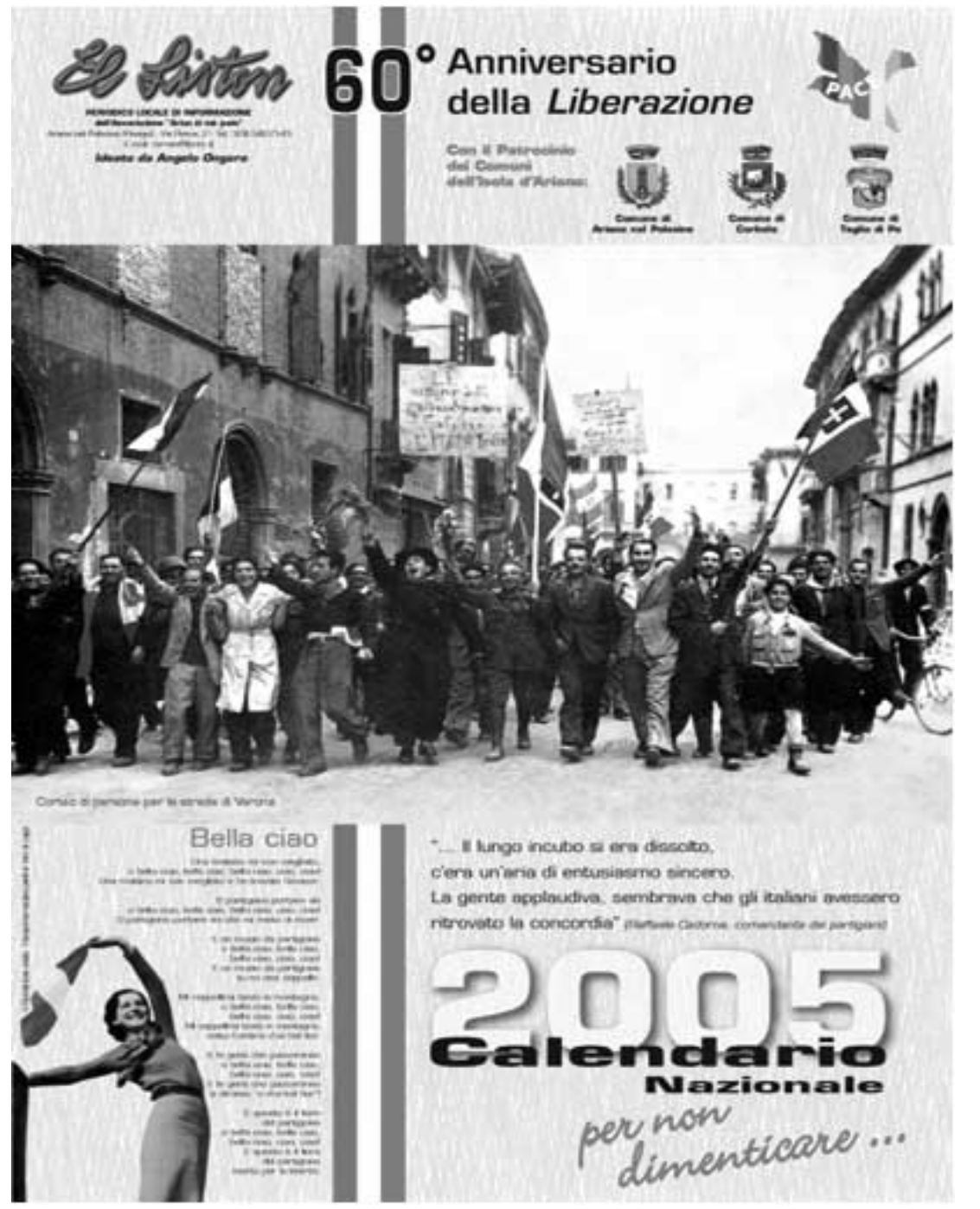
PARIGI La sequenza di atti razzistici in Francia non sembra volersi arrestare. A turbare il fine settimana ferragostano è giunta la notizia che ieri mattina è stata ritrovata, di fronte alla cattedrale di Notre Dame, in pieno centro di Parigi, una scritta «Morte agli ebrei» rapidamente cancellata dalle forze dell'ordine. Il sindaco socialista Bernard Delanoë si è augurato che «la polizia possa rapidamente arrestare i responsabili di questo atto odioso». Il fatto si aggiunge alle numerose profanazioni di cimiteri musulmani ed ebraici. L'ultima delle quali ha colpito, qualche giorno fa, il cimitero di Lione, uno dei simboli della memoria della Shoah. Le svastiche con cui sono state ricoperte le tombe non lasciano dubbi sulle origini politiche di questi atti di vandalismo: si tratta di gruppi neo nazisti, le cui azioni criminali vengono ad aggiungersi a numerosi altri casi di violenze razziste legate al conflitto mediorientale. La profanazione di Lione e l'aggressione con-

temporanea di un uomo di origine araba sono stati rivendicati da una sigla in inglese sino ad oggi sconosciuta in Europa: «Phineas». Al contrario, questa firma, è da tempo nota alle polizie statunitensi e canadesi. Si tratta di un nome utilizzato da più di 30 anni da alcuni gruppi neonazisti e molti omicidi sono stati compiuti da persone che portavano sul corpo un tatuaggio con questa scritta: «#25:6», in riferimento al capitolo 5, versetto 6, dell'Antico Testamento in cui si parla di un uomo di nome Pinhas che aveva ucciso una prostituta araba e un suo cliente israelita, per salvare il popolo ebraico dalla dissolutezza e dalla collera di Dio. Le vittime dei gruppi neo-nazisti «Phineas» sono non solo gli ebrei, ma anche le coppie miste, gli uomini e le donne di colore e tutto le manifestazioni che possono favorire il multiculturalismo. Probabilmente la conoscenza di questa organizzazione razzista è giunta in Francia attraverso i siti Internet e la polizia sta cercando di capire se si sono costituiti dei gruppi organizzati o se ci si trova di fronte a singoli fanatici.

Di sicuro, una delle regioni più colpite da atti razzisti è l'Alsazia, da sempre un territorio di confine esposto a numerose tensioni politiche e sociali. Nei giorni scorsi alcuni sindaci della regione hanno lanciato un allarme contro la proliferazione di riunioni pubbliche organizzate da gruppi di neo-nazisti francesi e tedeschi. Dal 30 luglio al 1° agosto, per esempio, circa quattrocento persone hanno partecipato a un ritrovo di skinheads a Hipsheim, un villaggio contadino di ottocento abitanti, che si trova a quindici chilometri da Strasburgo. Una riunione, questa, che è stata preceduta e seguita da due profanazioni di cimiteri nella regione: il 28 luglio il cimitero ebraico di Saverne e il 6 agosto il settore musulmano del cimitero militare di Strasburgo. Una quarantina di tombe, in totale, sono state ricoperte con delle croci uncinata.

Il sindaco di Hipsheim ha raccontato di aver ricevuto qualche mese fa una richiesta di autorizzazione per un torneo di calcio. Richiesta accordata senza potere immaginare che il torneo si sarebbe, in realtà, trasformato in una riu-

nione politica, seguita da un concerto di un gruppo rock tedesco che avrebbe appeso, dietro al palco, una bandiera sulla quale figurava un'aquila imperiale e la scritta «l'Alsazia all'Impero». Altri incontri di questo tipo si erano già svolti nella regione, raggruppando, talvolta, circa mille neo-nazisti. Lo scenario è sempre lo stesso: qualcuno telefona al sindaco per richiedere l'utilizzo di una sala o di un terreno con la scusa di dover organizzare una festa di compleanno o un torneo sportivo ed una volta che l'autorizzazione è concessa la comunità locale si ritrova presa in ostaggio da centinaia di skinheads francesi o provenienti dai paesi vicini, Germania e Belgio in particolare. «Quando si presentano in gruppi organizzati, noi non possiamo reagire» si è lamentato il sindaco di Ringendorf, Edmond Mahler. Nel suo caso, ottocento neo-nazisti si erano riuniti a Ringendorf, nell'aprile 2003, per celebrare l'anniversario della nascita di Hitler. «All'interno della sala che avevo loro concesso, hanno potuto liberamente inneggiare al nazismo senza correre alcun rischio legale».



Andrea Bonzi

IL CENTROSINISTRA alla prova

Un'altra nomina illustre da parte del nuovo sindaco per rafforzare l'immagine della città. «Ho stima dell'ex segretario Cgil per come si è comportato da politico»



In autunno partirà il progetto Per il decano della stampa italiana a 84 anni una nuova sfida «Vedremo quali saranno i fondi»

Biagi ambasciatore di Bologna

Lo ha chiamato Cofferati. Il giornalista: «Mostrerò le sue virtù al mondo»

BOLOGNA Racconterà la città delle Due Torri al mondo. Enzo Biagi ha accettato di ideare e coordinare il rilancio dell'immagine e della storia di Bologna all'estero. A "ingaggiarlo" è stato il sindaco Sergio Cofferati, annunciando ieri le linee guida di un progetto storico e culturale che si concretizzerà in autunno. Incluso nella lista di proscrizione del premier Berlusconi, il grande giornalista e scrittore è stato allontanato dalla Rai, dove ha lavorato per più di quarant'anni (ne ha appena compiuti 84), perché considerato «sgradito» e non in linea con le idee politiche del governo di centrodestra. Uno strappo che viene in parte lenito dall'amicizia della gente - racconta Biagi, che sta trascorrendo alcuni giorni di vacanza a Pianaccio, sull'Appennino bolognese -. Quando cammino per strada mi fermano e mi dicono "Tenga duro, tenga duro".

Biagi, lei è il secondo "gigante" della Rai pre-berlusconiana che viene chiamato a collaborare con il Comune di Bologna. Cofferati, infatti, ha già nominato l'ex direttore di Rai3, Angelo Guglielmi, assessore alla Cultura. Una coincidenza?

Evidentemente qualcuno non ci vuole. Io sono molto contento di questa compagnia, di lavorare con Guglielmi. Guarda caso, poi, siamo due bolognesi. Per quanto mi riguarda, "il fatto" è stato dichiarato da un referendum popolare il programma più interessante degli altri

Sono molto contento di questa compagnia, di lavorare con Guglielmi. Guarda caso, poi, siamo due bolognesi

mi cinquant'anni di televisione pubblica, se questo non conta niente... Io credo che i fatti abbiano una logica ineluttabile.

Ora le spetta il compito di rilanciare Bologna, una città a

volte sottovalutata dal punto di vista storico-artistico...

Sono contentissimo dell'invito del sindaco. Ma l'idea non è né mia, né sua. Semmai è del poeta Carducci, che diceva che "gli italia-

ni non ammirano quanto dovrebbero Bologna". Da un punto di vista turistico lo straniero conosce Venezia, Roma, Firenze ed è comprensibile. Ma la città che ha inventato i portici, tutta al servizio del-

l'uomo, per la pioggia e la calura, questo per esempio è un aspetto così intelligente e così umano che non è messo sufficientemente in risalto. Non ce n'è un'altra simile in Italia e in Europa. E poi devo sotto-

lineare l'umanità della gente. Dei romagnoli si dice che "se hai sete e chiedi un bicchier d'acqua ti danno un bicchiere di vino". Se vogliamo, possiamo estendere questo detto anche agli emiliani.

Ha già in mente i primi passi da fare per delineare il progetto?

Innanzitutto bisogna ragionare con quella materia necessaria, anche se non sempre pulita, che sono i soldi. Se possiamo fare una cosa da un milione di lire è un conto, se ne possiamo fare di più, la cosa cambia. L'importante è mettere a punto qualcosa che coinvolga la città, che faccia capire alla gente quanto merita questa città curiosa, dove è stata fondata la prima università del mondo. Dove sono stati liberati per primi i servi della gleba, e dove sono

nate gran parte delle ideologie, buone e meno buone.

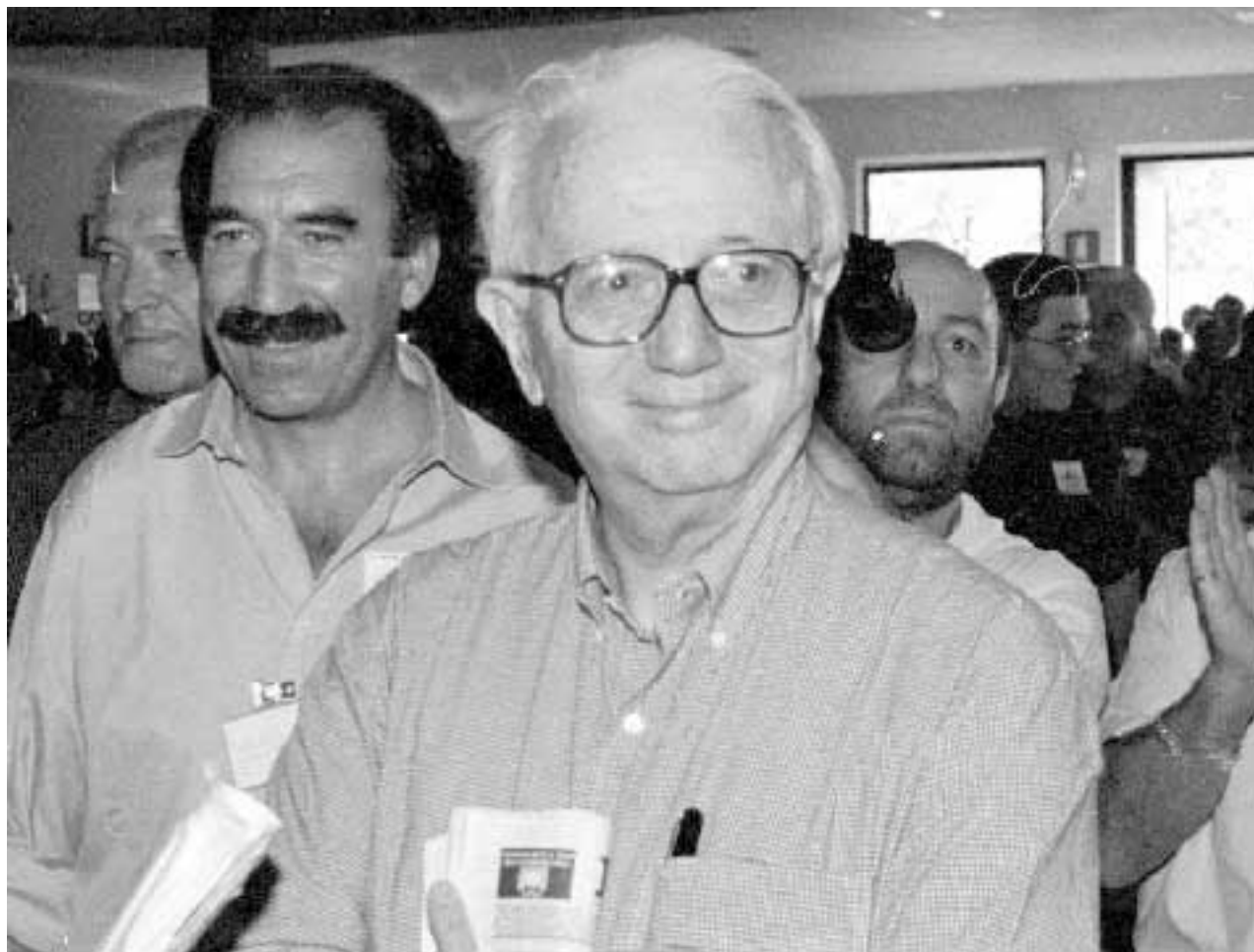
È d'accordo con chi pensa che il capoluogo emiliano-romagnolo sia rimasto assopito negli ultimi anni?

Forse non c'è una manifestazione che abbia un richiamo di livello assoluto sebbene, nelle polemiche culturali, in passato, la città abbia avuto un peso. Io sto a Milano ormai da cinquant'anni, ma devo dire che Bologna semmai ha delle chiusure che la rendono un po' provinciale, e qualche volta settaria.

Con Cofferati aveva mai collaborato?

No, ma ho molta stima di lui per come si è sempre comportato da politico. Mi piace come persona, fin da quando era a capo della Cgil, è molto quieto, molto fine. Sa ascoltare anche le ragioni degli altri. Uno scrittore diceva: "Cerca di considerare intelligenti anche quelli che non la pensano come te". E poi fare politica per tanti anni senza essere accusato neanche di un sospetto, in un Paese "benevolo" come il nostro non è facile.

Non c'è una città simile a Bologna in Italia e in Europa. Anche per l'umanità della gente



Enzo Biagi collaborerà con la giunta bolognese di Sergio Cofferati

Blair-Berlusconi, domani il vertice

ROMA Una Porto Rotondo superblindata, anche se in modo discreto, è pronta ad accogliere Tony Blair che con la moglie Cherie sarà ospite, per un visita-lampo privata, del presidente del consiglio Silvio Berlusconi a villa Certosa.

"Top secret" sulla due giorni sarda del premier britannico che dovrebbe fare scalo nell'isola domani mattina, 16 agosto, per poi ripartire nella serata del giorno successivo. A condizionare, in qualche modo, la vacanza dei due premier l'ombra delle ripetute minacce terroristiche di al Qaeda. Avari di informazioni in questi giorni entrambi gli staff presidenziali che hanno peraltro sottolineato come la visita sia strettamente privata. Berlusconi e Blair si rivedono ad un mese esatto dal vertice bilaterale di Londra che si è tenuto il 13 luglio scorso. Intanto, all'interno di villa Certosa fervono i preparativi per accogliere i coniugi Blair per i quali sarebbe stata organizzata una cena di gala con un ristretto numero di ospiti (potrebbero esserci, tra gli altri, anche i ministri Frattini e Pisanu). È scontata la presenza canora di Mariano Apicella che intratterrà gli ospiti con le sue canzoni napoletane scritte a quattro mani con Berlusconi.

Dal 20 agosto in poi approderanno in Sardegna il coordinatore del partito Sandro Bondi e il suo vice Fabrizio Cicchitto, ma anche Beppe Pisanu, uno degli azzurri più impegnati nel progetto di "Ppe italiano". Ma a Villa Certosa potrebbe arrivare proprio in quei giorni anche Claudio Scajola per un chiarimento con il premier dopo la famosa «lettera degli ottanta».

«Voto sul programma. E Rc entra nel governo»

Il direttore di «Liberazione» Sandro Curzi: «Dobbiamo scommettere su un'ampia consultazione»

ROMA «Sono soddisfatto, in piena estate si è aperta a sorpresa una gran voglia di partecipare». Sandro Curzi, direttore di «Liberazione», è sommerso dalle «centinaia di lettere» pro o contro le proposte di Fausto Bertinotti.

Non ti preoccupa il dibattito interno a Rifondazione?

«Nelle lettere dei militanti si individuano le mozioni delle correnti già espresse nel comitato politico. Poi ci sono le lettere degli elettori, magari preoccupati sul futuro di Rifondazione. E anche di molti diessini. Il richiamo alla democrazia partecipata fatto da Bertinotti ha creato mobilitazione».

Una parte di Rifondazione però è contraria ad ogni coalizione con Prodi e l'Ulivo.

«Sì, ma è una posizione molto minoritaria del "progetto comunista" di Marco Ferrando, che dice "nessun accordo con l'Ulivo". Gli altri hanno articolazioni diverse».

Si apre la fase congressuale, si prevede una spaccatura?

«Mi auguro di no, anche se sono

inevitabili mozioni a confronto. Non è un dramma se ci sono una o più minoranze. A ottobre iniziano le assemblee dei circoli, la lunga fase fino al congresso tra febbraio e marzo. L'importante è evitare le strettoie burocratiche: le persone devono dire quello che pensano nei circoli e votare di conseguenza. Bertinotti sapeva che avrebbe aperto un dibattito al quale per primo ha risposto Prodi, rovesciando la questione».

Dicendo: ognuno pensi un programma, poi si confrontano?

«Ecco, mentre Bertinotti chiede: chi è il sovrano della definizione del programma? Le segreterie dei partiti, gli esperti o una grande consultazione democratica? Prodi segue la tradizione delle piattaforme diverse che poi si uniscono. Quella di Bertinotti è una sfida, in

un momento in cui la democrazia è malata, colpita fortemente dal berlusconismo. Il movimento della pace come peserà nel programma? O i Girotondi, che erano una grande realtà?».

L'Ulivo ha letto la disponibilità di Bertinotti a rimettersi alla maggioranza come un adeguamento. In realtà, almeno sulla pace e sull'Iraq, il leader del Prc sembra sicuro di poter imporre una maggioranza. È una partita a poker?

«È vero, Prodi sembra parlare del "bravo figliolo". Ma chi l'ha detto che non possiamo essere noi maggioranza sulla pace? Nel voto unitario sull'Iraq alla Camera i movimenti hanno avuto un peso, anche su alcuni deputati. Non è un poker, è uno scommettere sulla partecipazione ampia. Cosa di cui l'Ulivo sem-

bra aver paura, come rivela l'intervista di Boselli. Insomma, un po' di immaginazione al potere... Un po' d'aria di '68 fa bene. Certo non dobbiamo far danni: ragazzi, nervi saldi, dobbiamo battere Berlusconi. Liberare l'Italia, lo dico da togliattiano. È ovvio che certi compromessi dobbiamo farli, tutti dovremmo rinunciare a qualcosa se vogliamo governare cinque anni. Certo, se per governare, devo rovesciare tutto quello che penso, allora no».

Fu il problema che portò alla caduta di Prodi nel 1998.

«Forse si può evitare un altro '98, facendo chiarezza prima sul programma. E senza illusioni, mostrando ai nostri elettori i limiti: non faremo un governo socialista. La scommessa ora è sulla democrazia».

Scommessa alla quale l'Ulivo, in gran parte, ha detto no.

«Nessuno però ha voluto tagliare le possibilità. Prodi parla di primarie e di programma. Una sua legittimazione come leader può avvenire se c'è una consultazione ampia, non solo sul nome, ma sul programma, altrimenti come si fa a battere Berlusconi? È l'obiettivo principale per tutti, infatti mi ha sorpreso che Prodi si auguri che non si voti prima del 2006».

Ecco, che ne pensi?

«Male, tutta l'opposizione aveva detto: elezioni il prima possibile. Gli "incidenti" nella maggioranza di cui parla Prodi vorrei provarci, se possibile, con la politica. Che vuol dire, non faremo manifestazioni sulle pensioni, o sulla

Finanziaria? Mi è sembrato un po' in contrasto anche con lo spirito dei sindacati».

Forse teme un'impreparazione del centrosinistra, se si votasse nel 2005?

«È vero, ma la "saggezza" di Prodi mostra malinconia, pessimismo, una visione di Palazzo. In questo Bertinotti lo spiazza: apriamo le porte, se facciamo vincere la democrazia forse possiamo anche andare alle elezioni nel 2005. Allora le Regionali saranno una grande prova per tutti, quindi parliamo di cose concrete, altrimenti temo che tutto si risolve attorno ai "tavoli". Ho criticato i miei colleghi per quella foto col faccione di Rutelli o Fassino che sorridono davanti all'acqua minerale...».

Ma chi dovrebbe partecipare al

l'assemblea costituente? Bertinotti parla di delegati, per i movimenti è difficile.

«Certo, infatti è una sfida. Ci sono forze organizzate che possono esprimersi sotto forma di referendum o di delegati: i circoli dell'Arci, che sono l'ossatura dell'Ulivo, o le forze sindacali. Già nelle Feste dell'Unità e di Liberazione la partecipazione è altissima, parliamone sui nostri giornali, anche sul manifesto».

Al potere Bertinotti vuole anche ministri...

«Potrei rispondere come lui, al governo sì, ma io non partecipo... Battute a parte, se si fa un programma si deve governare insieme, perché nel '98 noi eravamo fuori da Palazzo Chigi, mentre le responsabilità bisogna assumersele. Per questo il programma dev'essere chiaro prima e non sui "tavoli" delle foto... La nostra posizione sulla pace non era così estremista, e oggi (ieri, ndr) ho visto uno stupendo titolo de l'Unità. A proposito, al mio amico Colombo dico: impegnare il Comune di Torino a non permettere la vendita della casa di Gramsci, perché sul revisionismo abbiamo ceduto anche troppo. Ecco un altro punto del programma».

Nel centrosinistra si discute sulle parole di Prodi sulla fine naturale della legislatura. Cento: «Prima Berlusconi se ne va, meglio è»

Chiti, Ds: «Siamo pronti per elezioni anticipate»

ROMA «L'affermazione di Prodi ha una valenza generale in via di principio perché è positivo che un Paese civile goda di una stabilità politica... ma non c'è nessuno nel centrosinistra che non abbia coscienza del disastro di cui è responsabile il Governo Berlusconi che sta peggiorando le condizioni di vita degli italiani». Lo afferma il coordinatore Ds Vannino Chiti sulla dichiarazione di Prodi che si augura che l'attuale legislatura giunga al suo termine naturale.

Quindi - continua Chiti - «non è fuori del mondo che, in autunno, la connessione tra la Finanziaria e il pasticcio della devolution possa abbreviare la vita della legislatura».

In altre parole «se la destra oltre che a fallire con la sua azione di governo, implode dobbiamo essere pronti alle elezioni anticipate, se questo non avviene, ci presenteremo alla scadenza naturale della legislatura, cioè nei primi mesi del 2006, per battere il centrodestra ed assicurare al Paese 5 anni di governo stabile e positivo».

Anticipare la fine della legislatura per il bene del Paese: il deputato verde Paolo Cento, coordinatore della segreteria politica dei Verdi, non è d'accordo con la valutazione fatta da Romano Prodi che ieri ha detto di non contare sul voto anticipato.

«Nelle cose dette da Prodi - premette - vi sono molte considerazioni che rappresentano una base positiva per il lavoro della coalizione di centrosinistra in vista delle prossime scadenze elettorali. Abbiamo però un giudizio differente sulla necessità di lavorare per una fine anticipata della legislatura. Siamo infatti convinti che prima Berlusconi se ne va dalla Presidenza del Consiglio e si ridà la parola all'elettorato e meglio è per il paese. D'altra parte - prosegue Cento - se la legislatura arriva al 2006 questa maggioranza di centrodestra approverà la riforma federalista dividendo l'Italia, approverà la riforma dell'ordinamento giudiziario sottoponendo la magistratura al controllo dei governi, proporrà altri condoni fiscali ed edilizi favorendo il paese illegale contro quello legale, porterà avanti la riforma delle pensioni e delle privatizzazioni».

«La vicenda attanaglia il Paese da ormai tre anni. Sotto Berlusconi hanno subito attacchi le istituzioni, lo stato sociale, la democrazia, i diritti. È vero che il tutto deve avere un iter istituzionale e parlamentare, ma crediamo nel frattempo che l'opposizione debba essere coerente e determinata nel favorire l'accelerarsi della crisi all'interno della compagine governativa, proprio per i danni provocati da questo governo», aggiunge

Marco Rizzo, capo della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento Europeo.

«Bisogna mandare a casa Berlusconi al più presto - spiega Rizzo - e per fare questo occorre favorire e possibilmente fare esplodere le contraddizioni in seno alla maggioranza, appoggiare e promuovere mobilitazioni atte a contestare i provvedimenti iniqui e antidemocratici di Berlusconi e sodali».

Berlusconi non ha mantenuto le promesse: invece di dare più ricchezza a tutti - spiega l'esponente comunista - il premier ha operato affinché più ricchezza si concentrasse nelle mani di pochi; con leggi ad personam, le rogatorie internazionali, il rientro dei capitali, il falso in bilancio, la legge 30, la controriforma Moratti ha compresso i diritti e li ha trasformati in privilegi di pochi».

Secondo l'eurodeputato dei Comunisti italiani «occorre che l'opposizione abbandoni definitivamente le tentazioni bipartizan e si adoperi ad utilizzare tutto quell'armamentario che la democrazia consente di mettere in atto per accelerare il processo di cacciata di un governo che provoca il collasso dell'Italia. Mandiamoli a casa - conclude Marco Rizzo - prima che il Paese vada definitivamente in rovina».

L'ex presidente del Consiglio: «Così com'è il centrosinistra non attrae chi si sta disamorando della Destra»

Amato: «Ma l'Ulivo è troppo diviso»

CORTINA D'AMPEZZO (BELLUNO) «Il centrosinistra così com'è non ha sufficiente attrattività per un elettorato che di sicuro ha cominciato a disamorarsi del centrodestra».

Lo ha detto a Cortina, nel corso di un dibattito pubblico del ciclo «Cortina Natura e Cultura», l'ex presidente del consiglio italiano Giuliano Amato, rispondendo ad una domanda sulle possibilità che l'attuale schieramento di opposizione avrebbe di vincere un eventuale confronto elettorale. «Una delle ragioni - ha aggiunto - è che continuiamo ad apparire divisi e per questo siamo non chiari».

«Io sono sempre stato d'accordo da quando l'ha indicata ed è giusto quello che lui ora dice, cioè che ovviamente le primarie devono essere sui programmi che le persone portano», dice ancora Giuliano Amato commentando la proposta di prima-

rie avanzata da Romano Prodi.

Secondo Amato, Prodi «si presenterà dicendo quello che vuole; immagino che si presenterà Bertinotti, sarebbe bene».

L'ex presidente del Consiglio ha poi indicato che «la cosa più importante di queste che d'estate accadono, e spero che venga notata, è che Bertinotti ha detto: se poi prevale un'altra proposta io nell'alleanza mi adeguerò a questa proposta. Per questo, per chi ricorda il 1998 - ha concluso - è un bel cambiamento».

«Non mi presento a nessuna primaria. Ho fatto il presidente del Consiglio due volte. Basta e avanza. Sono convinto che Prodi sia adattissimo, è il candidato ideale», ha aggiunto Amato.

L'ex presidente del Consiglio ha inoltre dichiarato che la prima cosa concreta da fare subito non è la riduzione dell'Irpef, ma «pensare ai tanti

ragazzi che vivono di lavoro precari. Oggi è stato proposto di eliminare l'incentivo che il mio governo aveva stabilito per loro in funzione della riduzione dell'Irpef. È un delitto eliminare quell'incentivo per la riduzione dell'Irpef e non per stabilizzare i contratti di lavoro di ragazze e ragazzi che vivono di lavoro precario».

Infine Tremonti. «Il modo in cui Giulio Tremonti è stato liquidato mi è sembrato molto da prima repubblica», ha detto Amato, il quale ha tuttavia detto di comprendere i «molti problemi alla collegialità» creati dall'ex ministro di Berlusconi. «Io non ho mai apprezzato molto la politica finanziaria fatta da Tremonti e lui con me non si è comportato bene - ha proseguito - nella parte iniziale del suo governo». «Ha tanto parlato male di un buco che non c'era - ha concluso Amato - che è caduto nel buco che lui ha fatto».

Il ministro Moratti aveva promesso immissioni a ruolo e supplenze entro il 25 agosto: sono duecentomila gli insegnanti che attendono una collocazione

Scuola a pezzi. I precari: è il caos assoluto

Graduatorie «impazzite», corsa contro il tempo per la presentazione dei ricorsi: decine di migliaia in tutta Italia

Marina Boscaio

ROMA È Ferragosto. Tra 15 giorni gli insegnanti riprenderanno servizio nelle proprie scuole. Tra poco più di un mese in tutta Italia le scuole saranno iniziate, con tanto di alunni sui banchi. Ma non con tutti gli insegnanti in cattedra, se continua così. Sono 200.000 i precari che nel nostro Paese attendono una collocazione. 350.000 le domande presentate ai Centri di Servizi Amministrativi, i vecchi provveditorati agli studi.

Un'odissea infinita, quella di coloro che non sono riusciti ad ottenere una collocazione stabile nella scuola. Che dura spesso più di 10 anni e che - al posto delle lusinghe delle sirene, della violenza del ciclope, del terrore di Scilla e Cariddi, delle seduzioni di Calypso - procede a colpi di ricorsi, di instabilità professionale, di condizioni lavorative (quando si riesce a lavorare) penalizzanti; dell'aver fatto di questo brutto aggettivo - precario - una vera e propria condizione psicologica ed esistenziale.

Numeri impazziti. Ricapitoliamo. Il 27 luglio scorso sono stati modificati i criteri di compilazione delle graduatorie scolastiche. Le modifiche derivavano dal via libera da parte del Parlamento all'emendamento del relativo decreto approvato in aprile. In esso era stato stabilito, tra l'altro, che il servizio prestato nelle scuole di montagna e nelle isole valeva il doppio con valore retroattivo. A fine luglio si abolì il valore retroattivo - anche grazie ad una vera e propria sollevazione da parte di insegnanti e sindacati - e da allora è ripartito il conteggio - l'ennesimo - dei punti assegnati ad ogni singolo candidato; che, stabilendo la sua posizione in graduatoria, danno o meno diritto all'immissione in ruolo o all'incarico annuale: la soluzione meno positiva, ma che comunque garantisce un anno di lavoro e, quindi, l'accumulo di ulteriore punteggio.

Insomma, scuola alle porte e - soprattutto - persone (spesso non giovanissime, considerando l'aumento dell'età media dei precari italiani) che affidano all'esito definitivo delle graduatorie la possibilità di continuare a sperare. Spesso di contribuire a mantenere una famiglia. O, semplicemente, di garantire a se stessi - dopo anni di studio - una possibilità di una vita dignitosa per qualche mese. Ma le graduatorie provvisorie che gli uffici scolastici provinciali stanno pubblicando in questi giorni sono letteralmente infarcite di errori. Solo a Roma sono stati presentati fino ad oggi 5000 ricorsi (è domani l'ultimo ultimo per la presentazione): basti pensare che fino a giovedì erano 1350. Ma si dice che in alcune regioni, in Veneto ad esempio, la situazione sia ancora più drammatica.

Improvvisazioni. Un Ferragosto, dunque, ostaggi della farragine di una burocrazia che non riesce a tenere il passo con l'improvvisazione di un Ministro che non perde un colpo per dimostrare impreparazione, diletantismo, incapacità. E che continua a proporsi come

chi, quanti e perché

• **Le graduatorie** Sono in scadenza in tutt'Italia i termini per la presentazione delle domande presso i vecchi provveditorati agli studi. E con l'apertura delle scuole alle porte sono ancora tanti i problemi degli insegnanti precari che, non più giovanissimi, sono costretti ad affidarsi alle "liste" per poter lavorare. E i problemi non mancano: le graduatorie - vedi Lazio e Veneto - sono infarcite di errori. 5000 i reclami solo a Roma.

• **I numeri** Sono 200mila i precari nel nostro paese che attendono una collocazione. Un'odissea che dura da oltre dieci anni. I criteri di compilazione delle graduatorie scolastiche sono stati modificati il 27 luglio scorso. E la situazione è in alto mare, grazie al ministro dell'istruzione Letizia Moratti, che invece di farsi un "giro" nei Provveditorati promette immissioni a ruolo e supplenze per il 25 agosto.

• **Le domande** Sono 350mila le domande presentate ai Centri di Servizi Amministrativi, i vecchi provveditorati agli studi. E la burocrazia e gli errori la fanno da padrone. Un caos che difficilmente potrà essere sanato nei prossimi 10 giorni di agosto. E a tutto ciò si aggiunge la paralisi dell'informazione: i docenti come anche gli insegnanti precari sono abbandonati a se stessi. Numeri tra numeri nel girone dantesco.



Precari della scuola durante una manifestazione a Roma davanti a Montecitorio

Andrea Sabbadini

Sirchia: «L'embrione? Attenti, c'è un uomo lì dentro»

ROMA La clonazione umana anche nella versione inglese della Hfea che ha autorizzato la sperimentazione sulle cellule staminali embrionali, «non serve a curare i malati ma a fare profitti» e quella britannica, «così nobilmente presentata ha solo uno scopo commerciale». E quanto sostiene il ministro della Salute Girolamo Sirchia che, in un'intervista al quotidiano Libero definisce l'embrione «intoccabile», perché, «c'è un uomo lì dentro». E poi aggiunge: «Parlo da scienziato non da bacchettone cattolico o da ayatollah. C'è un continuum dal primo istante in cui si forma la prima cellula dell'embrione al momento in cui nasce un bambino». Quindi precisa che «non esiste alcun uso pratico delle cellule staminali embrionali nessuna applicazione clinica nemmeno per gli animali». Viceversa, «esistono prove che cellule mature adulte - spiega il ministro - hanno effetti clinici straordinariamente importanti». Come, ad esempio, le cellule staminali che circolano nel sangue periferico che, «sono capaci - conclude Sirchia - di ripopolare il midollo osseo: abbiamo curato la leucemia».

modello di efficientismo manageriale; che emana decreti imprecisi e discutibili con la stessa facilità con cui gli addetti del circo nelle spiagge affollate allungano biglietti omaggio ai bambini. Accontentano i bambini, che chiedono impazienti ai genitori - che pagheranno, invece, un salatissimo biglietto - di portarli a vedere lo spettacolo. Così fa la Moratti: concede benefici a pochi e scontenta la maggior parte. Salvo poi essere costretta a ritornare sulle sue concessioni: purtroppo esiste ancora il Parlamento. Ci continua a garantire che entro il 25 agosto, come aveva promesso in luglio, saranno decise immissioni in ruolo e supplenze.

Ma, ci si perdoni lo scetticismo, il caos suscitato dalle graduatorie provvisorie difficilmente potrà essere sanato in dieci giorni. Provi a fare un salto, il Ministro, al

Provveditorato di Roma, Via Pianciani. La sua proverbiale capacità organizzativa - ne siamo certi - accoglierebbe con entusiasmo la sfida di trasformare un vero e proprio girone dantesco - per gli utenti - e per coloro che hanno la sventura di lavorarci - in un luogo dignitoso. Il provveditorato di Roma, che riceve il pubblico solo una mattina e un pomeriggio a settimana, è stato chiuso all'utenza per buona parte del mese di agosto perché impegnato nell'elaborazione delle graduatorie. Paralisi dell'informazione e del contatto con tutti i docenti, precari e no. E con il risultato che è sotto gli occhi di tutti. Ad un precario, in una città grande città italiana, non è riconosciuto nemmeno il diritto dell'informazione, del conforto del colloquio con chiunque non lo faccia sentire abbandonato, numero tra numeri in

un'odissea che a metà agosto è ancora lontana dal concludersi.

Svenimenti e pianti. Abbiamo visto (e fatto, tempi fa) file interminabili; assistito a incontenibili e sacrosanti surriscaldamenti d'animo, a litigate furibonde, a svenimenti e pianti. A pance di 7-8 mesi che nel girone dantesco non trovavano diritto di precedenza. Mi guardo bene dall'epica dell'insegnante sempre bravo, sensibile e capace. Gli insegnanti sono come tutti gli altri: ce ne sono di eccezionalmente capaci e di incapaci cronici; di indolenti e di stacanovisti; di sensibili e di impermeabili a curiosità e sollecitazioni.

Sono persone, appunto. Nel caso dei precari si dimentica troppo spesso questo particolare sul quale, invece, sarebbe il caso di riflettere. In nome, semplicemente, della civiltà e del rispetto.

docenti in rivolta

Ex provveditorati presi d'assalto

ROMA Bacheche vuote e nessuna graduatoria a Roma, dove non cessa la fila davanti agli sportelli dell'Ufficio scolastico regionale di via Pianciani, per la presentazione dei ricorsi - saliti a 5000 -, dopo gli errori nella pubblicazione delle graduatorie. E la situazione non è molto differente nel resto d'Italia, salvo qualche eccezione. Se, infatti, in Valle d'Aosta si è pronti per le assunzioni a tempo indeterminato e se a Torino le graduatorie permanenti di terza fascia sono definitive, la redazione delle liste di precari è molto indietro in Emilia Romagna, e i ricorsi presentati sono centinaia in diverse province e non solo. Tant'è che Bologna non si riuscirà a rispettare la scadenza del 25 agosto fissata dal Miur.

Precari in rivolta in Veneto. In tantissimi si sono visti accreditare punteggi sbagliati nelle graduatorie per l'immissione in ruolo: entro il 18 agosto i ricorsi dovranno essere presentati. Ma questa data non vale per tutti: il termine per la presentazione dei ricorsi è di cinque giorni dalla pubblicazione delle graduatorie nelle diverse province, ed è successo che non tutti potranno farlo perché in quel momento erano fuori sede. A Venezia, ad esempio, il termine è già scaduto, mentre a Treviso si spera in tre giorni di farcela. Così ecco telefoni, fax e siti internet dei diversi Csa (i Centri servizi amministrativi, per intenderci gli ex Provveditorati, ndr) presi d'assalto, invasi da richieste, e subito andati in tilt. Molti impiegati sono stati richiamati dalle ferie per via dei migliaia di ricorsi e le pratiche da sistemare. E la corsa contro il tempo è di scena anche in Abruzzo.

INCENDI

19 roghi in Sardegna Giornata campale

Giornata campale sul fronte del fuoco in Sardegna con ben 19 incendi gravi favoriti, fin dalle prime ore del mattino di ieri, dall'alta temperatura e dal forte vento di maestrale. È stata colpita in particolare la zona orientale dell'isola. Undici elicotteri regionali, cinque canadair e due elitanker della protezione civile nazionale sono stati impegnati per l'intera giornata, oltre alle squadre a terra del corpo forestale, di vigili del fuoco e volontari. I roghi hanno percorso le campagne di Onifai, Arzana, Villagrande Strisaili, Seui, Olbia, Padru, Jerzu, Bonorva, Orgosolo, Budduso, Siniscola, Cuglieri, Sorgono, Budoni, Domus de Maria, Dorgali, Sinnai, Alà dei Sardi e Ibbone. Situazione non facile anche in Sicilia, aggredita dal fuoco in 5 province. La protezione civile: 26 i roghi divampati in luoghi diversi in tutta la penisola.

BOLOGNA

Anziano muore in cella frigorifera

La Procura di Bologna ha aperto un fascicolo sulla morte di Alessandro Marani, 70 anni, ospite della «Casa della Carità», a Bologna. L'uomo è stato trovato cadavere all'interno di una cella frigorifera. Probabilmente era entrato per prendere qualcosa quando si è sentito male. Ad occuparsi dell'inchiesta sarà il pm Antonello Gustapane. La Procura vuole accertare se il meccanismo della porta funzionasse correttamente e se la cella fosse a norma di legge. Inoltre dovranno essere verificate eventuali responsabilità dei gestori della struttura per il fatto che l'anziano era stato lasciato solo all'interno della Casa.

MILANO, TANGENTI

Enipower, i domiciliari per Cozzi e Cartei

Il giudice di Milano Guido Salvini ha disposto gli arresti domiciliari per Luigi Cozzi e Mauro Cartei, i due professionisti accusati di corruzione nell'ambito della inchiesta su presunte tangenti versate da alcune società a Lorenzino Marzocchi, ex project manager di Enipower. Cartei e Cozzi, accusati di essere collettori di quelle tangenti, potranno avere contatti solo con i difensori e con i parenti. Arresti domiciliari rigidi quindi per i due professionisti che in questi giorni hanno fornito elementi utili alle indagini degli investigatori e confessato le loro responsabilità. I due tornano a casa anche con il parere favorevole della procura di Milano.

NAPOLI

Assenteismo 19 ospedali al setaccio

Dicannove ospedali di Napoli e della provincia sono stati passati al setaccio dei carabinieri. Un blitz discreto per accertare se tutti i dipendenti previsti erano in servizio e che si è concluso con due denunce. Cartellini alla mano sono state controllate le presenze di medici, infermieri, tecnici di laboratorio, portanti e addetti ai servizi ausiliari. La verifica è scattata contestualmente in tutti i presidi (di cui otto in città) per evitare che la notizia potesse diffondersi e permettere a chi eventualmente era fuori di rientrare precipitosamente.

Sandra Amurri

Cattolico, omosessuale dichiarato: non erano trascorse 24 ore dalla sua elezione che i boss hanno fatto sapere «se non cambi idea tempo una settimana sarai cadavere»

Crocetta, il sindaco-poeta che guida la riscossa antimafia di Gela

GELA San Francesco, Enrico Berlinguer, Madre Teresa, i suoi riferimenti ideali. Tre le parole chiave che hanno caratterizzato la sua campagna elettorale: acqua, simbolo di vita e di trasparenza che a Gela è anche un diritto negato, colore, simbolo di luce bellezza e cultura e partecipazione, come motore di democrazia. Cattolico, omosessuale dichiarato, Rosario Crocetta, 53 anni, informatico, poeta e attore, è dall'11 marzo del 2003 sindaco di Gela, 80 mila abitanti, città fino ad un anno fa rassegnata a convivere con una mafia che lasciava cadaveri e sangue sull'asfalto, che gestiva gli appalti, che riscuoteva il pizzo da ogni esercizio, che decideva chi doveva essere il sindaco.

Oggi, grazie all'impegno antimafia di Crocetta, iscritto al Pcdi, nella piazza antistante al Municipio, dove sono stati piantati alberi di arance e di limoni che si spera fioriscano presto, gli anziani siedono sulle panchine della legalità, realizzate dalla comunità Libera di Don Ciotti. E sempre oggi accade che un inviato della Rai, armato di microfono mentre chiede ad alcuni vecchietti, animati dalla convinzione che Crocetta sia il migliore sindaco che Gela avrebbe mai potuto avere,

«Cosa provate ad essere governati da un sindaco omosessuale?», sia costretto a scappare a gambe levate per evitare di essere preso a schiaffi.

Tolleranza. Un affronto che i cittadini di Gela non intendono subire, una faccia di una città che sta provando a vivere un nuovo Rinascimento. «La tolleranza è la peggiore forma di intolleranza»: cita Pier Paolo Pasolini, il sindaco Crocetta, e spiega: «C'è un solo modo per conquistare la lealtà, essere leali. Ho dichiarato la mia omosessualità e i cittadini l'hanno accettata con estrema normalità. L'associazione teologi di Milano ha inviato in Comune un telegramma per congratularsi con la civiltà espressa dagli elettori di Gela per aver scelto un sindaco come me. Il Vescovo di Piazza Armerina mi ha inviato a discutere in una Chiesa sulla autenticità delle scelte. I cittadini non sopportano la slealtà, sono interessati alle scelte che compio, la volontà e la determinazione che metto nel tentare di

liberare questa città dalla mafia. Che vuol dire restituire a Gela la dignità che merita, valorizzare ogni sua ricchezza: qui c'è il museo archeologico greco più importante d'Europa».

Il prezzo è sicuramente alto. Non erano trascorse neppure 24 ore dalla sua elezione quando la mafia gli ha mandato a dire: se non cambi idea tempo una settimana sarai cadavere. Il giorno dopo la sua vita è diventata blindata. Ma il sindaco non ha rinunciato ad alcuno degli impegni assunti. Gli appalti sono quasi tutti controllati da Cosa Nostra, anche grazie ad una legge regionale che gli facilita il compito? Lui chiede aiuto alla Polizia per presidiare le gare e alla Dna per monitorare i partecipanti, e la collaborazione di Tano Grasso e dell'onorevole Lumia. E di fronte alla realizzazione di opere urgenti, il cosiddetto «impegno spesa somma urgenza» che nei Comuni ad alta densità mafiosa si ricorre abitualmente, perché consentono di

affidare incarichi a trattativa privata, Crocetta indice ugualmente gare pubbliche e fa in modo che si svolgano in tempi brevi. La mafia gestisce le autobotti private per l'erogazione dell'acqua? Bene, il Comune affitta le autobotti e Crocetta dispone che in ogni quartiere vi sia a presidiare l'unità mobile dei Vigili Urbani. Insomma, la sua non è un'antimafia parola ma un susseguirsi di scelte concrete che, di volta in volta, tolgono ossigeno a Cosa Nostra sottraendole guadagni miliardari, e fanno germogliare il seme della legalità. Ma proprio per questo Crocetta è il sindaco tra i più a rischio d'Italia, come dimostrano anche i dialoghi intercettati dei mafiosi della città. «...è arrivato il momento di eliminare quel maledetto frocio».

Loro, uomini veri, capaci di sciogliere un bimbo nell'acido non sopportano di essere messi in un angolo da un omosessuale, per giunta anche comunista, che per giunta alle elezioni ha riscosso un consenso personale, un

12% in aggiunta a quello della coalizione di centrosinistra che lo sosteneva. Loro uomini veri che, a corto di manovalanza, per regolare conti in sospeso, non esitano a servirsi di ragazzini poveri regalando loro la drammatica illusione di un futuro sicuro: quello di killer.

Cose normali. Eppure quando il sindaco antimafia esce dal Municipio si vedono ragazzi andargli incontro e salutarlo chiamandolo per nome: «Ciao Rosario come va?». «Va bene, no, siamo qui vivi a continuare a combattere questa battaglia in cui siamo tutti soldati chiamati a difendere la stessa causa: la liberazione dalla schiavitù mafiosa di questa terra meravigliosa», risponde Crocetta con quella semplice normalità che è poi la sua vera grande forza, quella di un politico che accetta di mediare, come l'arte della politica impone, a patto che non vengano messi in discussione valori fondanti quali la coerenza, la credibilità, l'appartenenza. «In me convivono l'informatico lucido e razionale e il poeta

che scava nei sentimenti» dice di sé. «Sono ciò che si vede, è difficile sbagliarsi. A volte mi definiscono ostinato ma io credo che fare ciò che faccio sia normale». Parole semplici e chiare che rafforzano le idee e le assemblano è il segreto del miracolo avvenuto a Gela. La mafia lo aveva detto: Crocetta non deve essere eletto. La casa delle Libertà aveva tappezzato la città di manifesti che ritraevano il suo viso su un corpo di donna. Esempio, purtroppo non raro, della barbarie che avanza. Ma i cittadini non si sono lasciati né intimidire né condizionare e hanno giocato la carta del riscatto civile, l'unica decisiva per poter vincere la partita del futuro.

E i risultati sono già sotto gli occhi di tutti: dal 2003 ad oggi gli attentati incendiari da 260 sono scesi a 180 mentre sono aumentate notevolmente le denunce contro il racket. Sono stati sbloccati 60 milioni di euro di appalti e Gela finalmente avrà il suo palazzetto dello sport e il Palazzo di Giustizia, e altri 40 miliardi delle vecchie lire per la manutenzione delle strade, dei giardini e delle piazze.

Quaranta miliardi, qui, dove la mafia ammazza per molto meno: «Credo che prima o poi mi faranno fuori ma questa è l'unica strada per costruire un altro mondo possibile», commenta Rosario Crocetta, sindaco di Gela.

Gregorio Pante

SICUREZZA *la minaccia terrorista*

Scade l'ultimatum delle brigate Abu Masri Pisanu garantisce «sonni tranquilli» agli italiani ma intanto è massima allerta sulle città d'arte e in aeroporti, porti e stazioni

Fiumicino, i viaggiatori per gli Usa controllati uno a uno. Anche i soldati chiamati a vigilare sui 13mila «obiettivi sensibili». Attenzione alle località turistiche

Ferragosto, Italia sorvegliata speciale

Terrorismo, controlli serrati negli aeroporti. Molti agenti e vigili del fuoco richiamati dalle ferie

ROMA L'ultimatum è scaduto. Le brigate Abu Masri hanno indicato il Ferragosto come il giorno nel quale potrebbe scattare la rappresaglia contro l'Italia. Così decine e decine di agenti e di addetti alla sicurezza, persino i vigili del fuoco sono stati richiamati dalle ferie per garantire la massima sorveglianza dei tredici obiettivi definiti a rischio. Sorvegliate speciali sono soprattutto le città d'arte, i porti, gli aeroporti e le stazioni. A Fiumicino ormai da giorni i controlli si sono fatti particolarmente serrati: tutti i viaggiatori in partenza per New York, Atlanta, Boston e Tel Aviv vengono fatti defluire lungo un corridoio dove vengono esaminati uno ad uno. Biglietto, documenti, bagaglio: gli agenti della Polizia chiedono ai viaggiatori anche se hanno preparato personalmente le valigie o se può esserci stato l'intervento di terzi. Doppi filtri anche ai check in, sono ben visibili anche le pattuglie in divisa che perlustrano le hall chiedendo i documenti ai turisti. L'allarme è massimo, anche se Pisanu - che passerà il Ferragosto con la tradizionale visita a tutte le sale operative delle forze dell'ordine - ha invitato gli italiani a «dormire sonni tranquilli».

Pompieri e squadre speciali. Tra le forze in campo ci sono anche i vigili del fuoco e le squadre speciali di sicurezza contro l'attacco nucleare biologico. Una circolare diramata nei giorni scorsi dal capo del Dipartimento Mario Morcone ha autorizzato i comandanti provinciali a richiamare in servizio i pompieri. «In riferimento all'attuale delicata situazione internazionale - è scritto - si rende necessario potenziare, nel periodo compreso tra il 15 e il 31 agosto, la capacità di risposta operativa dei Comandi per fronteggiare eventuali richieste di soccorso a potenziali eventi di particolare rilievo e natura». Sono previste 20 persone in più per turno ogni giorno per Roma e Milano, 15 per Torino, Venezia, Firenze, Napoli e Palermo.

A vigilare sugli oltre 13.000 obiettivi sensibili individuati, non ci sono soltanto le forze dell'ordine, ma anche l'esercito, che presta 4.000 uomini. I soldati sono impegnati nella tutela di circa 150 obiettivi in 88 province. Uomini



Un bar in Piazza Maggiore a Bologna senza avventori

Benvenuti/Ansa

15 agosto

Città vuote e musei aperti Negli ospedali turni ridotti

ROMA Musei aperti e città vuote. Promossi i Comuni per i musei e la cultura, bocciati commercianti per la serrata quasi totale. Il Ferragosto quest'anno si presenta così: lo dice l'Osservatorio di Milano che ha condotto una ricerca su 12 metropoli italiane. Le tre città dove maggiore è la fuga sono Bologna, Milano e Torino, dove le presenze sono sotto al 30%. Il primato della fuga spetta a Milano, la città meno abitata, con solo il 23% di presenze. Nelle tre città d'arte - Firenze, Roma e Venezia - si registra una percentuale di presenze che varia dal 38% di Roma al 59% di Firenze. In queste città, l'esodo è più contenuto a causa dei numerosi operatori che ruotano attorno al mondo del turismo e che sono «costretti» a restare in città. Cambia la musica al centro sud. A Napoli siamo al 75% di presenze. Tutte le altre città campione registrano una presenza che varia tra il 68 e il 75%. Quasi tutte le grandi città offrono molto sul piano dell'arte e della cultura. I musei sono aperti ovunque, numerose le iniziative culturali ed in particolare gli spettacoli offerti dalle singole amministrazioni comunali. Sul piano dell'offerta commerciale sono chiusi i negozi non alimentari, eccetto che nei centri storici di Firenze, Roma e Venezia, dove è forte la presenza di turisti stranieri. Per quanto riguarda gli alimentari, se si eccettua alcuni supermercati aperti nelle città del sud, e i centri storici di Firenze, Roma e Venezia, sono tutti chiusi. Milano, Torino e Bologna presentano il quadro più negativo con i negozi tutti chiusi. Per quanto riguarda invece gli ospedali per questo Ferragosto sarà presente un organico come nelle altre domeniche dell'anno. Naturalmente, il lavoro sarà più cospicuo nelle località turistiche, mentre nelle città se ne prevede molto di meno.

del' esercito sono presenti, ad esempio, a Fiumicino, presso i ripetitori di Radio Vaticana, nella stazione di Roma Casilino.

Telecamere a Milano. È Milano la città più videosorvegliata d'Italia, con 352 telecamere della Polizia Municipale collegate ai monitor di Polizia e Carabinieri, e 118 colonnine sos distribuite nei parchi e nelle zone a rischio della metropoli, anche queste

collegate con i monitor delle forze dell'ordine. Più uomini all'aeroporto di Malpensa, il 40% di agenti in più in Stazione Centrale, controlli rafforzati all'Idroscalo, agenti in borghese in Duomo. Molti agenti sono stati tolti dagli uffici per entrare in servizio attivo e il numero delle pattuglie è stato aumentato. Trecento agenti saranno per le strade di Torino dislocati nelle stazioni, al terminal dei bus, all'aeroporto. I controlli antiterrorismo sono concentrati, soprattutto sui luoghi di culto, (il Duomo della città dove è custodita la Sindone), la Sinagoga, le stazioni ferroviarie di Porta Nuova e Porta Susa, l'aeroporto di Caselle, i Musei, gli impianti industriali e quelli legati alla produzione di energia, le aziende chimiche e quelle legate all'industria bellica.

A Firenze sono stati rafforzati i controlli in particolare nelle zone della città più frequentate dai turisti. Nella stazione di Santa Maria Novella già da diversi giorni sono stati intensificati i controlli della Polizia Ferroviaria, soprattutto ai bagagli, mentre sono «al solito livello del dopo 11 settembre» le misure di sicurezza nell'aeroporto «Amerigo Vesputi» di Peretola. Turni rafforzati anche a Venezia e ancor più presenza visibile sul territorio, non solo nell'area di Piazza San Marco e del Ghetto.

Porti blindati. A Napoli la Questura ha impegnato circa 2000 poliziotti. I controlli agli imbarchi del Molo Beverello e di Mergellina sono affidati alla Polizia Marittima. Attenzione anche nelle stazioni ferroviarie dove i treni vengono ispezionati con l'ausilio di unità cinofile. Anche all'aeroporto di Capodichino è attivo un analogo modulo operativo per controllare, con l'ausilio di unità cinofile, il regolare afflusso di passeggeri in arrivo ed in partenza. Particolare attenzione è rivolta alle località turistiche, da Capri a Ischia, Sorrento, Pompei, Ercolano, Pozzuoli e l'area flegrea.

estate da nord a sud

Benvenuti a Bonifati, il paese dei contro-emigrati (estivi)

Aldo Varano

BONIFATI La Piazza alle due di notte brulica come se fosse l'ora di punta del mercato settimanale. I tavolini dei quattro bar (tre aperti tutto l'anno, uno stagionale) sono tutti occupati. Poi ci sono gruppi di persone che parlano tra loro in piedi e quelli che fanno su e giù. Molti quando s'incontrano o si lasciano, si baciano. Lo rifaranno domani. A Bonifati d'estate vivono tutti sotto gli occhi di tutti nel salotto buono di casa propria: la Piazza.

Il paese si raggiunge arrampicandosi per sette chilometri da Cittadella del Capo dopo aver tagliato la statale 18 che attraversa l'Alto Tirreno cosentino. D'inverno il borgo antico oscilla tra sette e ottocento abitanti. D'estate diventano tremila, più o meno gli stessi di prima che successive ondate di emigrazione (una per l'Argentina) svuotassero Bonifati trasformandolo in un paese di bambini (pochi) e vecchi. Dalla Piazza, dedicata al socialista dei primi del secolo scorsio Domenico Ferrante, che tutti chiamano «Piazza avanti a chiesa» (anche gli adolescenti che parlano con la cadenza lombarda che la chiesa non l'hanno mai vista: buttata giù da decenni per gravi lesioni) sale una cantilena discreta: si capisce subito che quel mare di gente sono turisti impegnati nel rito rilassante del tirardati. Stessi suoni delle mitiche piazzette di Capri o della terrazza che a Taormina oltre corso Umberto s'affaccia su Isola Bella. Di speciale e diverso qui a Bonifati c'è che quelli

della Piazza sono nati tutti qui, spesso c'hanno passato adolescenza e prima giovinezza, o sono i loro figli. Di turismo vero e proprio ci sono solo le incursioni delle comitive attratte dal fresco della collina e dalla fama delle granite artigianali (niente additivi o sciroppi, solo frutta fresca locale), particolarmente famose quelle del bar Italia (more, ficodindia, mandorla, fico e, soprattutto, cedro), che vengono dai paesi vicini o salgono dal mare.

Vita genuina. Genuzzo Sanguineti, dipendente comunale a Varese, testimonia: «Io vengo anche se non ho più parenti. Qui c'è ancora vita genuina. A Varese non conosco neanche chi abita accanto qui potrei fare tutta la Piazza e raccontarle la storia di tutti quelli che incontriamo. Quanto spende? Poco, quasi niente: «Ho la casa». La possiedono tutti. È quella ereditata dai genitori, case di poveri dove sono nati, a ridosso dei palazzi di pietra di via Cammarrella, abitazioni ristrutturare, rese accoglienti, servizi e acqua corrente, da dove i figli più giovani si collegano a internet o accedono Sky. Peppe Liporaci, ex Alfa ed ex collaboratore scolastico in pensione, che vive a Caronno Varesino, interrompe: «Questo è il nostro paese. Qui ritroviamo rapporti che non ci sono da nessuna parte. Io ci sto da giugno a fine agosto. A Rimini con gli stessi soldi potrei durare cinque giorni. I miei figli, 33 32 e 22 anni, stanno tutti al Nord. Loro si sono ambientati, io che ci sto dal '58, no». E con un filo di rassegnazione: «Mi concedono di venire, ma per il mare, solo 15 giorni. Poi si fanno le loro strane vacanze chissà dove. Certo, qui è bello, ma forse se ci si sta poco. A vivere tutto l'anno che ci fai?». Parlando si scopre che quelli della Piazza non sono un blocco omogeneo: sopra i 50 prevale di più l'aspetto della nostalgia, nessuno è disposto a riconoscere che si torna al paese se non per i parenti e gli amici o per ritrovare emozioni odori e sapori; sotto i cinquanta, le motiva-

zioni diventano più equilibrate. Annibale Borrelli, caporeparto di una fabbrichetta metalmeccanica, attivissimo nella parrocchia e nella sezione Ds di Albizzate (Varese), impegnato anche nella preparazione della festa della Madonna del Rosario di Bonifati (torna sempre la prima domenica d'ottobre) fa un po' di conti. «Con gli straordinari e tutto il resto arrivo a 1500 euro. Mia moglie guadagna la metà e abbiamo due figli, venti e dieci anni. A stare attenti tutto l'anno potremmo spendere per le vacanze 3000 euro. Sull'Adriatica in agosto per quattro servono, ma se ti va bene, almeno 220 euro al giorno. Devi togliere il viaggio. Potrei stare 12 giorni. Ma senza respirare né spendere una lira di extra, neanche per le bevande. Più che una vacanza sarebbe un sacrificio. Lo sa che lì per birra e piadina, l'ha detto la televisione, ci vogliono 20 euro? La granita del bar Italia, che se la sognano fuori, ed è il massimo costa due euro e mezzo. Sto tre settimane, spendo meno, sono a casa mia e in sei minuti arrivo al mare». Franco Lospennato, operaio di Albizzate, sempre Varese, è scapolo: «Con gli straordinari tiro 1050 euro. Ma potrei farcela ad andare, certo senza esagerare, da un'altra parte. Qui ho mia madre, 3 sorelle e due fratelli. Appena arrivo in pensione vengo tutto e torno per sempre». Aperto il varco dei soldi, ci s'infilano tutti. La casa c'è. Un giorno sì e l'altro pure mangi da qualche parente che se

non stai un bel po' non riesci neanche a completare il giro. Se hai ancora la madre o una sorella trovi pomidori, olive e melanzane sott'olio, soppresata e prosciutto, vino e ogni ben di dio: tutte cose genuine che costano soprattutto fatica a chi le fa. «Certo - è la conclusione - risparmiare si risparmia».

Teorici della nostalgia. I teorici della nostalgia e delle radici tentano il contrattacco. Che c'entrano o soldati? Il paese non deve morire. Si torna per le radici e i parenti. Rosanna, bidella a Torino che col marito Luigi magazziniere ha due figli, li gela: «I

soldi contano. Eccome. Non dico che sono l'unico motivo per cui si torna. Ma pesano. Da un'altra parte potrei fare una settimana, forse. Un mese no di sicuro. La Costa Smeralda? Guardi, non mi viene neanche in mente. So che non potrò mai farlo, che ci penso a fare?». Liporaci interviene sulla linea del pessimismo: «I figli dei miei figli non ci metteranno più piede a Bonifati». Viene zittito da un coro di non è vero. Ma Francesca De Brasi, occhi nerissimi e colori mediterranei, 22 anni, che studia scienza delle comunicazioni e quando non è all'università abita a

Bonifati, è impietosa: «Di miei coetanei, figli di gente nata qui, non viene nessuno. Forse una decina, e neanche. Fino 17 anni vengono volentieri. Poi niente, spariscono». Nessuno la contraddice e il cronista ne approfitta per provocare: ma degli emigrati che hanno fatto i soldi, di quelli veramente ricchi, quanti ne tornano a far qui le vacanze? L'imbarazzo è evidente: si fanno i conti, ci si sforza di ricordare: «Tornano sempre meno e sempre per meno tempo. Certo, chi veramente può va in vacanza da un'altra parte», è la conclusione. Il futuro del paese? Saverio De Brasi, ex Fiat, pensionato, provoca la rivoltata: «Il futuro è zero».

Il sindaco Pino Cristofaro, che in pochi anni è riuscito a restaurare i monumenti normanni e aragonesi più importanti del paese, compreso il severo e suggestivo convento di San Francesco da Paola, trasformato in un incantevole albergo incastonato tra un groviglio di montagne con il mare all'orizzonte, spiega: «Nel Settanta qui a Bonifati, eravamo il doppio. Ora sono meno di cento i ragazzi tra asilo, elementare e media, e 25 vanno alle superiori. Ma il meccanismo è feroce: a 22 anni o vai all'università e lasci il paese, o ti devi cercare lavoro e vai via dal paese. Non si scappa. Dei 3500 abitanti ora sette, ottocento sono a Bonifati, il doppio a Cittadella e gli altri a Torrevecchia». Anche gli altri riconoscono: «A Cittadella del Capo, la frazione del vecchio borgo marinaro, sono ormai più del doppio». A Cittadella si va ogni mattina per il mare. Molti, proprio in questi giorni, ci tornano la sera: c'è la festa dell'Unità organizzata dalla sezione Berlinguer. «Vengono per lo spettacolo - dice il segretario Pippo Cottone, un siciliano trapiantato a Cittadella - ma anche per i dibattiti politici».

Non solo radici. Si viene per le radici o per i soldi? Giro la domanda a Pasquale Perrone, commerciante a Castronno (solito Varese): «È complicato decidere. Mia madre per

esempio ha ottanta anni e da giugno a settembre non vuol saperne: deve venire qui. Non è che lì sia straniera. Ha un sacco d'amiche. Tutte di Bonifati, emigrate anche loro. S'incontrano sempre tra loro, si parlano in dialetto. Poi a giugno, tutte qui. Certo, i più giovani...».

Carmine Palermo, magazziniere, e Antonio Borrelli, falegname, sono più giovani. Carmine, moglie di Brescia, avverte: «I soldi sono decisivi. Un mese con due figli e spendi attorno ai 2000 euro. Da un'altra parte te lo sogni». Ma verrà un giorno, riconoscono entrambi, in cui la casa ce la venderemo: «Coi figli fai sempre più fatica a portarli. E il mare e la spiaggia quest'anno, lo scriva, non sono il massimo della pulizia». Dice un dipendente del comune, Francesco Toto: «Da noi un gran piatto di prosciutto, pane casereccio e vino nostro, tutto a sazietà, e spendi meno di dieci euro».

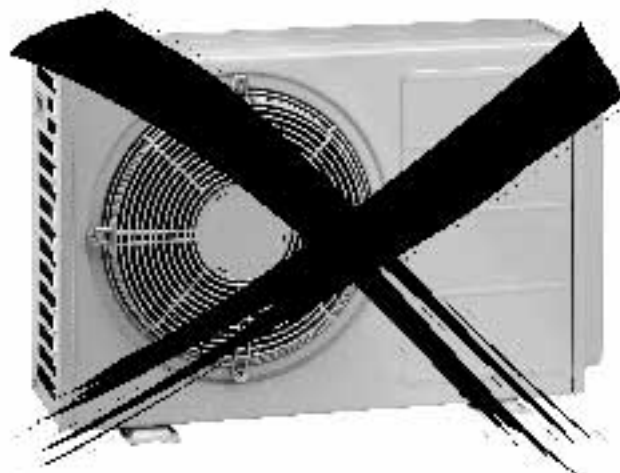
Poi affiora il disagio. Anche le vacanze povere, tra antiche case di proprietà, pranzi dai parenti, capicollie e vasetti delle vecchie madri, stanno entrando in crisi. «Quest'anno - dice Liporaci finalmente mettendo d'accordo tutti - c'è almeno il trenta per cento in meno della gente. A luglio sembrava non ci fosse nessuno». Annibale conclude: «Tutti i meridionali della mia fabbrica fanno le vacanze come me, al paese. Gli altri, durante l'anno, qualche fine settimana mordi e fuggi. I soldi diventano sempre di meno».

«A Varese non conosco chi mi abita accanto... Qui posso raccontarle la storia di tutti quelli che incontriamo»

Viaggio in un borgo antico dell'alto cosentino: settecento abitanti che d'estate diventano tremila. Tutti nati qui

Tanti sono andati al Nord, tanti sono andati in Argentina... chi torna per nostalgia, chi torna perché costa poco

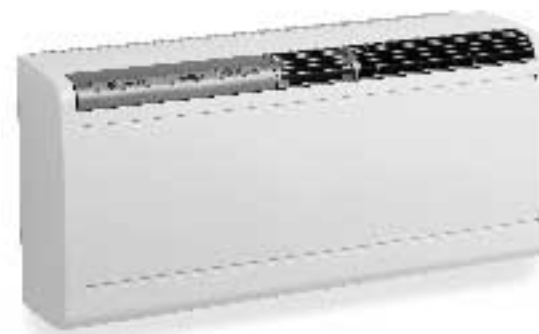
il climatizzatore c'è ma non si vede



Il sistema Unico ha eliminato le "valigie" che deturpano la facciata.

Avete capito bene: abbiamo fatto sparire l'unità esterna, cioè quella specie di valigia che si portano appresso tutti i climatizzatori fissi. Magia? No, tecnologia. Il risultato è Unico, l'unico climatizzatore fisso al mondo senza unità esterna. Niente più valigia appesa fuori, solo due prese d'aria praticamente invisibili (se guardate bene, ma proprio bene la foto grande, le potete distinguere alla sinistra delle due finestre centrali). Così Unico si è rapidamente imposto dove è importante preservare e valorizzare il contesto urbano: centri storici, palazzi monumentali, case d'epoca, dimore di prestigio, uffici di rappresentanza.

Oggi un numero sempre crescente di comuni mette al bando dai centri storici (e non solo) le unità esterne per ragioni estetiche e di inquinamento acustico, richiedendo autorizzazioni e verifiche per l'installazione del climatizzatore fisso. Lo stesso fanno molti regolamenti condominiali. Un bel problema, se non ci fosse Unico! Ma anche all'opera Unico si conferma unico. Intanto è molto facile e veloce da installare e si fa tutto dall'interno. Si può mettere in alto sulla parete oppure in basso. Potente, silenzioso, affidabile, ad alto rendimento e bassi consumi, impiega un gas ecologico assolutamente innocuo per l'ozono. Alcuni modelli, oltre al fresco d'estate, danno anche il caldo d'inverno. Impossibile ottenere di più da un climatizzatore!



UNICO
L'UNICO SENZA UNITÀ ESTERNA

Numero Verde
800-811866

 **OLIMPIA[®]
SPLENDID**
CLIMATIZZAZIONE E BENESSERE

dove c'è unico non c'è unità esterna

ITALIA Migliaia di ville e condominii
PALERMO Museo Archeologico
SIENA Hotel Villa Scacciapensieri
SAN MARINO Hotel Titano
TIVOLI Comune
TORINO Centro di Formazione Onu
UDINE Villa Manin
MILANO Ospedale Maggiore
AREZZO Monte dei Paschi di Siena
CAGLIARI Marina Militare
CATANIA Hotel Le Dune
CITTA' DEL VATICANO Istituti Religiosi
FIRENZE Forte Belvedere
FIRENZE Fortezza da Basso
FOLIGNO Comune
GUBBIO Comune
ROMA Camera dei Deputati
ROMA Ministero dell'Interno
ROMA Ministero della Giustizia
ROMA Ministero Economia e Finanze
ROMA Comune
ROMA Accademia Nazionale dei Lincei
ROMA Accademia Musicale di S.Cecilia
ROMA Banca Nazionale del Lavoro

*Le nostre città
ringraziano le istituzioni,
gli enti e le migliaia di privati
che hanno scelto il benessere
nel pieno rispetto
del contesto
architettonico*



UNICO
L'UNICO SENZA UNITÀ ESTERNA

Numero Verde
800-811866



OLIMPIA®
SPLendid

CLIMATIZZAZIONE E BENESSERE

“ L'avevo visto già una volta, nel '78, per quello che fu forse uno dei più grandi eventi teatrali del Novecento. Lui era un genio, e mi ero convinto che l'incontro non poteva non accadere: ed ecco che una mattinata dell'89 capitò che venni convocato...

L'incontro con Tadeusz Kantor, genio del teatro, è stato a tal punto cruciale nella mia storia di teatrante e nel mio personale cammino, che ho finito per convincermi che l'incontro non poteva non accadere. Sicuramente non sono il solo ad avere questa convinzione e, come altri che la nutrono, pecco anch'io di narcisismo, ma non posso impedirmelo. La prima volta che assistetti al capolavoro del maestro polacco, *La classe morta*, era il tardo autunno, o il primo inverno dell'anno 1978.

Non ho nessun appiglio per determinare la data precisa e del resto l'emozione dell'evento supera di gran lunga ogni esigenza di precisione. Volevo assolutamente vedere quella rappresentazione perché alcuni amici che vi avevano assistito avevano vellicato la mia vanità dicendomi che, mentre guardavano lo spettacolo, avevano pensato tutto il tempo a me e alle mie smanie ebraico-orientali e slave. Con un po' di fortuna e l'aiuto di qualche conoscente riuscii a trovare un biglietto, non era facile, si era già sparsa la voce dell'eccezionalità dell'evento. Nei giorni successivi ci furono persino problemi di ordine pubblico perché la fila degli spettatori che anelavano ad entrare si snodava per parecchie vie intorno al teatro e ci furono dei tafferugli. Intervenne persino la polizia. Sì! Talora quando il teatro ospita un autentico genio, un pubblico colto può comportarsi come un gruppo di scalmanati fans di una rockstar. Francamente teatro era una parola grossa per la sala del CRT in via Ulisse Dini. Si trattava di uno stanzone, sprovvisto degli attuali requisiti di sicurezza, in cui, in qualche modo, era stata sistemata una gradinata. Non so quanti posti regolamentari ospitasse allora la sala di via Dini, ma a giudicare dalla densità umana presente quella sera dovevamo essere almeno il doppio degli spettatori consentiti. Io riuscii a sistemarmi in prima fila rispetto allo spazio dell'azione. Non c'era un palcoscenico all'italiana e neppure un palcoscenico vero e proprio. Eravamo separati dagli «attori» da una corda, se non ricordo male, questi ultimi erano già in scena, seduti nei loro banchi, i banchi della classe morta che costituivano la scenografia insieme ad alcuni oggetti, a qualche macchina meccanica, a dei libri vecchi e ad un gruppo di manichini quasi tutti raffiguranti dei bambini. Su un lato, in piedi, una figura abbigliata di nero con il viso lungo, alla Totò, gli occhi mobilissimi, osservava la scena gettando a tratti lo sguardo verso la postazione dei tecnici di suono e luci. A differenza degli altri non era truccato. Non era dato capire se fosse una specie di attore o una sorta di demurgo che aveva attirato in quel luogo «attori» spettatori e manichini. Quella indefinibile presenza, a metà fra un personaggio ed un cerimoniere, era lui Tadeusz Kantor, creatore e regista dell'opera che. Contro ogni convenzione o grammatica, l'autore stava in scena insieme alla sua creazione, non perché fosse un interprete (accade a molti registi e drammaturghi di essere anche attori), ma proprio perché regista. Era l'uovo di Colombo, un'autentica rivoluzione che mandava all'aria secoli di divisione dei ruoli, di idee precostituite. Kantor intendeva la propria presenza in scena come piena assunzione di responsabilità di fronte agli spettatori e nei confronti dell'opera d'arte stessa. Quando le luci di sala si spensero ed il brusio del pubblico andò scemando, Kantor dette un'ultima occhiata verso la postazione dei tecnici, quindi fece un gesto furtivo con la mano che teneva ad altezza del viso. Da quel momento in poi condivisi con le altre persone che gremivano il piccolo spazio «rubato» ad un complesso scolastico sito in un brutto quartiere della periferia milanese l'esperienza di assistere a quello che secondo non pochi critici ed addetti ai lavori è forse stato il più grande evento teatrale del Novecento. Ma quando anche si voglia dubitare di un giudizio così definitivo, *La classe morta* rimane fuor di dubbio uno dei grandi capolavori del secolo appena trascorso.

Come si può dar conto con le parole di un'opera d'arte che è insieme gesto scenico e sintesi figurativa, performance e composizione ritmico-musicale, pièce teatrale e rito, evento che coniuga memoria e pathos, commozione e sberleffo, senza mai abbandonare la tessitura grottesca? Kantor definiva il suo teatro il Teatro della Morte e il proprio stile «il costruttivismo delle emozioni», ma nessuno che non abbia avuto l'opportunità di essere stato presente al dipanarsi di uno dei capolavori kantoriani potrà mai riuscire ad immaginarne l'essenza. Al principio gli allievi immobili di quella classe, dalla staticità passarono al movimento assumendo la postura dei bambini che domanda-

no il permesso di uscire dall'aula per fare pipì, le dita alzate per indicare l'urgenza fisiologica, senza profferire parole sconvenienti. Quel gesto era espresso con lo spasimo inatteso di un manichino e quegli attori-manichino, contratti nello sforzo di trattenere il bisogno, ad uno ad uno scomparivano attraverso il buco nero di una porta aperta sul fondale per ricomparire subito dopo, trascinati compulsivamente in scena dalla musica furiosa di un valzeraccio patetico di certo Kharaszynsky, registrato da un disco gracitante e fruscante riprodotto a volume assordante, per dare vita ad un carosello di revenant. Quella musica da bordello e solo essa era il cuore musicale di tutta l'opera. Chi erano quegli adulti, per lo più anziani e vecchi seduti nei loro banchi di classe elementare? Così li definì Kantor nel corso di una breve introduzione fatta in occasione della messa in onda del suo capolavoro ripreso da una televisione francese: «Sono dei vegliardi sconci, disonorati e senza vergogna che tornano in classe a fare lezione di luoghi comuni e dei ridicoli *topos* educativi di una scuola stupida. Essi rivivono e mostrano le loro meschinità, le loro vanità, le loro piccole beghe con quel tratto infantile delle vecchiezze impudiche. I manichini bambini, che a tratti portano sulle spalle o tengono in braccio, sono la propria infanzia che hanno ucciso. Questo siamo noi tutti: gli assassini della nostra infanzia». Per il tramite di quei vecchi indegni che tornano alla vita dalla morte, il grande artista polacco mette in scena il senso del teatro che è il senso stesso della vita: un venire dal buio per apparire alla luce nel tempo di una rappresentazione in cui si consuma il crimine dell'assassinio della propria infanzia, per poi ritornare al buio da cui si è venuti. Kantor pensava che solo l'artista potesse redimersi da quel crimine. Per dare corpo a questa prodigiosa intuizione Kantor aveva elaborato l'idea stilistica dell'attore manichino, desunta da Bruno Schulz, scrittore e disegnatore di cui si dichiarava allievo. Schulz fu uno dei geni della scena culturale polacca. Uno dei capitoli del suo capolavoro *Le botteghe color cannella* si intitola: *Il trattato dei manichini*. Bruno Schulz era ebreo e durante l'occupazione nazista era stato preso come schiavo da un ufficiale delle SS che si diletta di teatro. Per il suo «padrone» Schulz dipingeva fondali. Un giorno, accadde che la SS padrone di Schulz perse violentemente lo schiavo di un suo collega anch'egli ufficiale delle SS. Per vendicarsi dello sgarbo questi freddò con un colpo alla testa Bruno Schulz che aveva incontrato per strada. Così l'Europa perse uno dei suoi geni. Come Schulz anche il padre di Kantor era ebreo, ancorché educato cattolicamente. Coloro che lo conobbero lo descrivono come fervente anti-



Il mio canto per Kantor

Il regista polacco Tadeusz Kantor



in sintesi

punto cruciale nella storia di chi scrive che ha finito per convincermi che non poteva non accadere. Fu nell'89, quando il Maestro Tadeusz Kantor cercava qualcuno che cantasse un canto «che esprima tutta la tragedia del popolo ebraico nella Shoà». Lui parlava un elegante francese con un forte accento polacco e quell'incontro dovette cambiare per sempre la mia vita. Sì, perché Kantor - nato nel 1915 a Wielopole, voidovato di Cracovia, spirito ribelle, indipendente, risolutamente anticonformista - come scrive Denis Bablet, «è uno dei rari artisti contemporanei al cui proposito si può parlare di avanguardia senza che il termine appaia adulterato o strapazzato». E forse non è il caso se colui che viene definito il demiurgo del «teatro della morte» ebbe anche a dire: «Il teatro è un luogo dove le leggi dell'arte si incontrano con la casualità della vita».

Moni Ovadia

semita, fatto non infrequente fra gli ebrei convertiti di quel tempo. Ho sempre ritenuto che, attraverso il magistero di Schulz, Tadeusz Kantor abbia ritrovato la sua origine ebraica e abbia profuso nella sua arte, con un intuito e profondità sconcertanti, l'*humus* del mitico ebraismo polacco, al punto che il suo teatro può essere, in certa misura, messo in risonanza con l'eredità della tradizione yiddish. L'attore desunto dal manichino schulziano ha spazzato via dallo spazio scenico tutta la crusca dell'attore casta. L'attore kantoriano indossa il ruolo, non lo interpreta e ciò annienta ogni forma di compiacimento psicologico. E così come libera il teatro dal totem attore, Kantor lo libera dalla tirannia del testo. Avendo lavorato a lungo come scenografo dei più grandi registi polacchi, conosceva a menadito il teatro classico e, soprattutto, ne conosceva i vizi. Riferendosi a certo teatro paludato, che ancora oggi si ritiene arrogantemente il solo vero teatro, era solito dire: «Io metto in scena il teatro della morte, quei signori mettono in scena la morte del teatro». Un critico francese nel corso di una conferenza stampa chiese a Kantor: «Maestro, come mai lei ama mettere in scena Witkiewicz?». Kantor rispose con un *calembour* intraducibile nella lingua italiana: «Moi je joue pas Witkiewicz, moi je joue avec, non metto in scena Witkiewicz, io ci gioco insieme». Con quel *calembour* Kantor intendeva dire che lui manipolava il testo con libertà e si assumeva artisticamente la responsabilità, sottraendo finalmente al testo letterario il suo carattere intimidatorio. La scena kantoriana si configura come lo spazio in cui, anarchicamente, con pari dignità, convivono tutti gli «attori»: regista, interpreti, macchine, manichini, scenogra-

Questo è il racconto di un incontro con un genio del teatro, forse il maggior genio del teatro nel Novecento. Un incontro a tal

punto cruciale nella storia di chi scrive che ha finito per convincermi che non poteva non accadere. Fu nell'89, quando il Maestro Tadeusz Kantor cercava qualcuno che cantasse un canto «che esprima tutta la tragedia del popolo ebraico nella Shoà». Lui parlava un elegante francese con un forte accento polacco e quell'incontro dovette cambiare per sempre la mia vita. Sì, perché Kantor - nato nel 1915 a Wielopole, voidovato di Cracovia, spirito ribelle, indipendente, risolutamente anticonformista - come scrive Denis Bablet, «è uno dei rari artisti contemporanei al cui proposito si può parlare di avanguardia senza che il termine appaia adulterato o strapazzato». E forse non è il caso se colui che viene definito il demiurgo del «teatro della morte» ebbe anche a dire: «Il teatro è un luogo dove le leggi dell'arte si incontrano con la casualità della vita».

Moni Ovadia

fia, luci, costumi, musica, rumori... Ho voluto schizzare molto sommariamente alcuni elementi della creazione kantoriana, non per assumermi il ruolo del critico, quanto per spiegare alcune ragioni dell'influenza di quell'incontro sulla mia personale avventura, per raccontare come una sola rappresentazione abbia potuto farmi sentire che, nello spazio-tempo della scena teatrale, c'era posto anche per la mia piccola tenda di viandante nell'esilio. Il mio esordio in teatro avvenne proprio grazie a Kantor, complici alcuni attori italiani che lavoravano in *Wielopole Wielopole*, la sua grande creazione successiva alla *Classe morta*. Non avevo mai fatto teatro anche se da anni calco le scene come folksinger ed entertainer. Ma i kantoriani mi convinsero a sgambettare sulla scena, spiegandomi che il maestro aveva mostrato come per fare teatro non ci fosse necessariamente bisogno di attori, se ne poteva persino fare a meno. Il Cricot 2, la compagnia di Kantor era composta da pittori, scultori, artisti concettuali, grafici, una pianista, due gemelli tagliatori di diamanti, un amministratore di compagnia, un pompiere, un taxista e forse, del tutto per caso, da un paio di attori professionisti. La mia prima esperienza teatrale fu breve, ma molto galvanizzante e inoltre, frequentando assiduamente i suoi collaboratori, ebbi l'opportunità di vedere più volte gli spettacoli di Kantor. A quel tempo conobbi il maestro, anche se molto superficialmente. Il destino, dal canto suo, lavorava per me, con la sua tipica vocazione dilatoria. Correva l'anno 1989. Kantor era stato invitato a produrre il suo nuovo *Grand Spectacle* a Milano. L'ente produttore era il CRTArtificio, diretto da Franco Laera, che già da qualche anno aveva legato

al Cricot2 la sua attività e che, in futuro, sarebbe divenuto anche il mio produttore per oltre dodici anni. Una mattina ricevetti una telefonata da Ludka Ryba, traduttrice di Kantor, conoscevo Ludka da alcuni anni, negli ultimi tempi era stata cooptata nel Cricot anche come attrice. Ludka mi spiegò brevemente: «Il signor Kantor sta cercando una canzone del repertorio yiddish, qualcosa di speciale legato all'Olocausto». Io, inopinatamente, passavo anche allora per il grande specialista di quel repertorio. Prendemmo appuntamento per la mattina successiva. Quando arrivai a Palazzo Reale, dove erano stati messi a disposizione dei locali per le prove dello spettacolo, la compagnia era in pausa. Ludka mi venne incontro e mi accompagnò in un grandissimo locale vuoto con un tavolino al centro. Intorno al tavolo c'erano tre sedie ad una era seduto Kantor con il suo classico abito nero che indossava anche in scena, con un cappello a tesa larga, anch'esso nero, e una lunga sciarpa, di lana attorno al collo, ovviamente nera. Quando mi notò si alzò e mi tese la mano, ci accomodammo al tavolino, io di fronte a Kantor e Ludka di fianco a noi. Intorno, su sedie addossate alla parete, sedevano alcuni «attori» truccati e vestiti. L'atmosfera era surreale. La conversazione si svolse in francese, lingua che Kantor parlava molto elegantemente con un forte accento polacco. Entrò subito in argomento: «cerco un canto che esprima tutta la tragedia del popolo ebraico nella Shoà. Vorrei che fosse cantato da Ludka. Il suo personaggio è quello della «strofinona», chiamiamo così in polacco la serva di infimo rango la quale non solo è sempre a ginocchioni a strofinare pavimenti, ma è reiteratamente oggetto della consumazione di piaceri lubrificanti rapidi e non impegnativi - mi spiegò, e soggiunse - nelle mie intenzioni questo personaggio incarna il pathos di tutte le vittime ebrae dello sterminio nazista». Io proposi a Kantor una considerazione: «I maestri del khassidismo sostengono che tanto più una cosa sta in basso in questo mondo, tanto più in alto si trova la sua radice nei cieli e quindi, come se fosse la cosa più naturale del mondo, cantai a voce dispiegata il canto paraliturgico *Ani maamin*, il cui testo è l'atto di fede nella venuta del Messia enunciato dal Maimonide. Spiegai che vi erano numerose testimonianze del fatto che questo canto era cantato dagli ebrei ortodossi (khassidim) mentre venivano condotti al gas. Alla fine del canto l'eco della mia voce rimase sospeso nella grande stanza per qualche istante. Kantor, Ludka e gli altri «attori» truccati, in pausa, tacevano stupefatti. Ruppì il silenzio e domandò: «Vuole ascoltare qualche altra melodia?». Kantor eruppe in un «nooo!» che gli veniva dal cuore.

“ Il Maestro disse, in francese: «Cerco un canto che esprima tutta la tragedia del popolo ebraico.» E io, come se fosse la cosa più naturale, cantai a voce dispiegata il canto paraliturgico «Ani Maamin». «Vuole ascoltare un'altra melodia?» E lui eruppe in un lunghissimo «nooo!»...

Mi spiegò che quel canto corrispondeva in pieno al suo più pensiero. Fu... come dire? Amore al primo udito. Mi chiese se avrei potuto insegnare a Ludka quel canto. Mi impegnai a venire ogni mattina, per un paio d'ore, a seguire le prove per guidare «la strofinona» alla giusta interpretazione di quella melodia mistica. Un giorno Kantor, che si arrovelava intorno al clima sonoro della sua ultima creazione, mi chiese se ritenevo possibile eseguire il tema del canto a tempo di marcia. Suggesti di fare un provino con i musicisti della mia compagnia, per verificare concretamente l'effetto della sua idea. Il violinista dell'orchestra, Maurizio Dehò, abbozzò un arrangiamento molto semplice e un pomeriggio la mia orchestra incise, con i limitati mezzi tecnici disponibili, il tema paraliturgico ebraico a tempo di marcia. Allo scopo di aiutare Ludka nell'interpretazione, registrai il canto un paio di volte con la mia voce. La tonalità adatta alla tessitura di Ludka era molto alta per la mia naturale estensione. Lo spasimo dello sforzo a cui mi sottoposi, conferei involontariamente all'esecuzione un clima particolarmente straziante. Tuttavia l'insieme di musica e canto era da ritenersi soddisfacente

nei limiti di un provino. Più tardi, quello stesso giorno Kantor arrivò alle prove e gli sottoponemmo l'incisione nella sala che fungeva da studio di registrazione. Quando l'ascolto fu terminato Kantor prese a saltare per la stanza preso da un entusiasmo infantile. Era felice. Per un'alchemica coincidenza di culture e sensibilità era riuscito ad ottenere proprio ciò che desiderava e che tuttavia non si aspettava in quella misura. Protestai con lui che si trattava solo di una prova, che avremmo fatto di meglio e con maggiore precisione. Non volle ascoltare ragioni, quello che aveva ascoltato coincideva a tal punto con la sua intenzione che l'incisione divenne colonna sonora dello spettacolo, con anche la mia voce che non era prevista. L'atto di fede nella venuta del messia eseguito a tempo di marcia e cantato da una voce fuori registro di-

venne il leitmotiv di *Qui non ci torno più*. Il giorno seguente ruppì la mia naturale ritrosia nei confronti del genio di un maestro e trovai il coraggio di regalare a Kantor una cassetta musicale prodotta con spirito autarchico e con il generoso sostegno di Joe Chalom, un amico improvvisatosi produttore che aveva sborsato un milione e mezzo delle vecchie lire per stampare un migliaio di cassette con libretto nei testi allegati. Il nastroino autarchico conteneva i brani della colonna sonora dello spettacolo di teatro musicale *Dalla Sabbia... dal Tempo* di Mara Cantoni e mio. Si trattava di canzoni del repertorio yiddish e di alcuni brani di musica klezmer. Qualche giorno dopo la fine delle recite milanesi, da qualche città della tournée, Kantor mi scrisse una lettera che cominciava con queste parole: «Caro Moniek, ascolto tutto il giorno e senza interruzione il nastro che mi hai donato. La tua voce mi porta la disperazione necessaria e anche un po' di speranza...». Poi la lettera continuava con la proposta di entrare a far parte della sua compagnia per potere anche rinnovare l'emozione dell'incontro e terminava con un saluto sconvolgente: «Caro amico, a te tutta la mia anima e tutte le mie orecchie». Risposi a Kantor che, in qualsiasi momento avesse avuto bisogno del mio modesto contributo, lo avrei raggiunto in qualsiasi angolo del mondo, ma che avevo un mio piccolo cammino personale da perseguire e pertanto non potevo entrare a far parte del Cricot2. Mi capi, credo, e mantenne nei miei confronti un grande affetto ed una maliziosa stima che manifestava ad ogni incontro. Molti conoscenti comuni mi riferivano che era solito tenere sempre con sé un walkman per ascoltare il mio nastroino e diceva loro con un misto di complicità e ironia: «Moniek recita la parte del povero ebreo, ma a suo modo è geniale». Nei momenti di sfiducia verso me stesso cerco di farmi risuonare nel cuore l'eco di questo pensiero. Non pretesi alcun compenso per il mio lavoro. Essere parte dell'opera d'arte kantoriana era già un soldo straordinario. Il maestro dal canto suo mi donò un magnifico disegno con dedica. Lo tengo appeso nel mio studio vicino al ritratto di un grande rabbino khassidico, ad uno schizzo a matita del volto di Franz Kafka e ad un copia del celebre dagherrotipo con il volto di Karl Marx. Il grande poeta Giovanni Raboni una volta ebbe a dire che forse Tadeusz Kantor è il più grande artista del Novecento perché ha saputo mettere le più profonde intuizioni delle avanguardie al servizio delle emozioni e della memoria. Una simile affermazione può forse suonare azzardata, criticabile, esagerata, ma nei limiti della mia esperienza e dei miei personali sentimenti, mi sento di condividerla pienamente.

TASSE LOCALI IN DIECI ANNI SALITE DEL 178,4%

MILANO La tassazione a livello locale in Italia ha registrato nell'ultimo decennio un vero e proprio boom. Nel 2003, rispetto al 1993, le entrate fiscali degli enti locali sono aumentate del 178,4%, passando da 31,79 miliardi di euro a 88,50 miliardi del 2003. La media di aumento annua è stata pari al 12,1%.

L'allarme sull'aumento della tassazione locale arriva dall'ufficio studi degli artigiani della Cgia di Mestre. La ricerca sottolinea però un altro aspetto importante. Mentre tributi e balzelli di Regioni, Comuni, Province, Comunità montane sono aumentati, vi è stata per converso una diminuzione delle tasse da parte dell'amministrazione centrale. Nello stesso periodo, infatti - rileva la Cgia - le entrate da tassazione dello Stato sono passate da 290,60 miliardi di euro del 1993 ai 281,70 miliardi del 2003, pari al 3,1% in meno (media annua -0,2%).

Ciò è dovuto soprattutto al fatto che sino alla fine degli anni '80 la finanza locale era molto contenuta; solo successivamente le competenze e i servizi offerti dagli enti locali sono cresciuti di molto.

La Cgia spinge l'analisi anche sul piano politico, osservando che «molte amministrazioni locali hanno calcolato la mano e non sempre alle imposte pagate sono stati corrisposti dei servizi alla cittadinanza qualitativamente e quantitativamente accettabili». Inoltre il decentramento Stato - enti locali ha spostato il baricentro della pressione fiscale in capo a questi ultimi. E la situazione, secondo l'ufficio studi mestrino, sarebbe in fase di peggioramento, causa la trasformazione di alcuni tributi locali in tariffe (è il caso dello smaltimento dei rifiuti) che da un lato permettono aumenti maggiori, dall'altro garantiscono ulteriori introiti allo Stato con l'applicazione dell'Iva.

IL 50% DEGLI ITALIANI COMPRA CASA CON IL MUTUO

MILANO Sono ancora poche le famiglie che riescono a comprare la casa partecipando alle aste immobiliari, mentre sono molte, soprattutto i nuclei più giovani di età, a ricorrere ai mutui. Sono questi i risultati cui è giunta un'indagine del Centro studi sull'economia immobiliare di Tecnoborsa. Dall'indagine risulta che negli ultimi due anni appena il 6,9% delle famiglie ha comprato la casa tramite asta immobiliare; il 3,1% non sa neanche cosa siano e il 90% ha comprato per altri canali.

All'interno del 6,9% di famiglie che hanno comprato alle aste si trovano prevalentemente persone di età compresa fra i 45 ed i 64 anni, mentre sono totalmente assenti i più giovani, fra i 18 ed i 24 anni. Spicca un'alta percentuale di commercianti e lavoratori autonomi e famiglie composte da più di quattro persone. Insomma si tratta di persone informate sull'andamento del mercato e sulle aste, con necessità di disporre di abitazioni più grandi ma anche con una certa disponibilità di risorse finanziarie: è virtualmente impossibile ottenere un mutuo fondiario per partecipare ad un'asta, visto che non si è nella disponibilità di attivare un'ipoteca.

Per quanto riguarda i mutui dal rapporto semestrale di Tecnoborsa sull'economia immobiliare emerge che sono soprattutto i giovani con una cultura medio-alta a ricorrere ai mutui per finanziare l'acquisto di una casa. I più interessati ai mutui hanno un'età compresa tra i 18 e i 44 anni, sono diplomati o laureati e svolgono attività professionali non altamente retribuite come quella dell'impiegato o dell'insegnante.

Complessivamente la metà degli italiani acquista casa con un mutuo e prevalentemente ricorre ai mutui il 67,9% di chi acquista la prima casa.

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Grandi imprese, ma solo per rendita

A realizzare i maggiori profitti sono i gruppi ex monopolisti o controllati dallo Stato

Roberto Rossi

MILANO Capitani d'industria? Un po', ma non troppo. Più che altro capitani di rendita, incapaci di fare profitti laddove si è esposti a concorrenza internazionale, se non con qualche rara eccezione. Data per lo più da imprese ex monopoliste o controllate ancora oggi dallo Stato.

«Scorriamo la classifica dei principali setto-otto gruppi industriali italiani per dimensioni - spiegava qualche tempo fa l'economista Marcello Messori - e vediamo che sono tutti in posizione di rendita. Fiat ha cercato di compensare i suoi problemi di concorrenza nell'auto entrando nell'elettricità. Eni ed Enel hanno posizioni dominanti in certi settori, Pirelli che investe in Telecom, Benetton che non trae i suoi profitti più dalla maglieria ma dalle autostrade. Non c'è un grande gruppo industriale italiano che faccia profitti là dove è esposto alla concorrenza internazionale».

E allora scorriamo questa classifica, aiutandoci con i dati delle semestrali e delle trimestrali. Si parte da Eni, il primo gruppo italiano per fatturato, 51 miliardi nel 2003, il cui 30 per cento rimane nelle mani dello Stato. Nel primo semestre il gruppo guidato da Vittorio Mincato ha avuto risultato netto superiore a quello del 2003 del 18%. Si è passati da 3,090 miliardi a 3,424 miliardi di euro. Eni è l'esempio di come l'azienda pubblica faccia meglio di quella privata. Come Fiat, il secondo gruppo industriale controllato, attraverso l'Ifi, dalla famiglia Agnel-

li, con oltre il 30%, e poi le Generali 2,9% e, da circa due settimane, un fondo pensione americano Tiaa-Cref al 2,6%. Nei primi sei mesi dell'anno il Lingotto ha avuto ricavi per 23,5 miliardi di euro, migliorando (di 1,3 miliardi di euro, +6%), il risultato fatto registrare nel 2003. Il fatto è che il risultato operativo netto negativo del gruppo auto-

mobilitico è stato negativo per 669 milioni, anche se in progresso per 151 milioni rispetto al 2003, che l'indebitamento lordo è ancora di 22,4 miliardi di euro, in aumento di 600 milioni rispetto a soli tre mesi fa, mentre quello netto industriale è stato di 5,9 miliardi, e, infine, la posizione finanziaria netta alla fine del secondo trimestre è stata di 4,25 mi-

liardi di euro. Ma Fiat non è solo un caso isolato. Prendiamo un dato generale. In aiuto uno studio di Mediobanca sui bilanci dei cinquanta maggiori gruppi italiani quotati (35 industriali, 15 bancari e 5 assicurativi) alla fine del 2003. Dal quale risulta che i gruppi a controllo pubblico migliorano, per quel che riguarda il fatturato, il

proprio risultato del 4,9 per cento attestandosi a quota 105.226 milioni di euro. Quelli privati - pur fatturando 152.585 milioni - arretrano della stessa percentuale. Stesso andamento per quel che riguarda il margine operativo netto, in rialzo del 15,8 per cento per i primi e solo del 6,6 per cento per i secondi. Anche la ripresa della redditività, che vede in

testa energia e servizi, è decisamente più forte nelle imprese pubbliche, che hanno cumulato utili pari al 36% del fatturato contro l'1% di quelle private. Un miglioramento, quest'ultimo, derivato per oltre la metà dai minori oneri straordinari che hanno interessato principalmente Telecom Italia e Ili-Fiat.

E proprio Telecom, ex-monopo-

lista di Stato e terza società in ordine di fatturato netto (30 miliardi e 700 milioni nel 2003), sta tentando di abbattere quella mole di debito che resta uno dei suoi nemici e di quelli della nostra industria. Basta ricordare che nel 2003 i debiti finanziari sul capitale netto dei 50 migliori gruppi sono stati, rispettivamente, dell'88 e del 166,2%. Una cifra, quest'ultima, di gran lunga superiore alla media europea. Telecom di debiti ne ha 33,217 miliardi di euro.

Enel, invece, che pure vanta una posizione privilegiata nel panorama dell'energia, nel primo trimestre del 2004 ha avuto un calo 0,5 punti percentuali, da 8,069 a 8,029. Ma il risultato netto è diminuito del 20,4% da 864 a 688 milioni. Finmeccanica (il cui margine operativo è passato in sei mesi da 128 a 97 milioni), Edison che invece è in salute, StMicroelectronics (ricavi netti nei primi sei mesi a 4,201 milioni di dollari, un aumento del 26,5%), Erg, i cui ricavi passano da 2,557 a 3,025 miliardi grazie al caro-petrolio, e La Rinascente completano il quadro.

O quasi, perché c'è un'altra che merita menzione. Ed è Benetton. Nel primo trimestre il gruppo di Ponzano Veneto (11° nella lista) ha fatto registrare ricavi netti in calo. Da 444 milioni a 381 milioni, mentre il risultato operativo è passato da 54 a 45 milioni. Il vero affare per la società non è allora il maglione ma la società Autostrade (che possiede attraverso Schema 28) e che di fatto danno una rendita fissa ai Benetton in grado di far rimettere in tempo abbastanza breve la mole di debiti (1,2 miliardi) fatti per conquistarla.



FATTURATO NETTO		
GRUPPI	2002	2003
ENI	47.922	51.487
I.F.I. (Fiat)	56.181	50.780
Telecom Italia	30.935	30.701
Enel	29.336	30.022
Finmeccanica	7.775	8.233
Pirelli & C.	6.733	6.691
Edison	12.174	5.988
La Rinascente	5.444	5.898
STMicroelectronics	6.017	5.744
Erg	3.755	5.119
Edizione Holding	5.367	5.057
Fininvest	4.074	4.903

La facciata dell'entrata della sede della Pirelli a Milano

financial times

Si addensano nubi sulla ripresa dell'economia mondiale

MILANO Preoccupazioni sulla crescita e sulla ripresa dell'economia mondiale. Questo il tema lanciato ieri dal Financial Times, quotidiano economico inglese, tra i più let-

ti tra gli investitori in Europa.

Le ragioni, secondo il giornale, stanno nel fatto che la maggior parte delle economie dipende ancora troppo da quella ameri-

cana. In particolare la domanda dei consumatori americani sarebbe ancora troppo bassa, mentre in Europa o in Giappone non si è capaci di generare un incremento forte della domanda.

E poi la crescita dei prezzi petroliferi, il greggio sta marciando verso i cinquanta dollari, un livello considerato pericoloso, e l'esplosione del deficit commerciale americano andrebbero ad aumentare queste preoccupazioni.

Inoltre anche i dati sull'occupazione

d'oltreoceano dimostrerebbero come l'economia americana non crescerebbe forte come quanto ci si aspettava.

E allora il risultato di tutto questo qual è? È che mentre molti economisti non mettono troppa enfasi sulle debolezze dimostrate nel secondo trimestre, alcuni di loro stanno invece domandandosi se questo non sia l'inizio di una nuova fase dell'economia mondiale. Se l'economia mondiale non stia attraversando una fase matura del ciclo.

Pirelli investe in Telecom e Benetton nelle autostrade mentre Fiat ha cercato gli utili fuori dall'auto

Eni è l'esempio più evidente di come un'azienda pubblica faccia meglio di quella privata

Il prezzo del greggio e i primi segnali di rallentamento della ripresa in arrivo dagli Usa deprimono i mercati. La moneta unica si apprezza e vola oltre 1,23 dollari

La corsa del petrolio spinge la Borsa ai minimi dell'anno

MILANO L'estate di fuoco del petrolio e i segnali di rallentamento provenienti dai conti di alcune significative società Usa della tecnologia deprimono le Borse valori e costringono piazza Affari sui livelli minimi dell'anno. Il bilancio della settimana è ancora negativo, per la sesta volta sulle ultime otto, con l'indice Mibtel che perde l'1,58% a 19.833 punti, mentre il Mib30 cede l'1,65% e il Numtel chiude in parità.

Durante la seduta di venerdì il listino ha stabilito il nuovo minimo, superando quello di marzo. Reggono gli scambi, a 1,9 miliardi di euro di controvalore giornaliero.

I nuovi record di prezzo del pe-

trolio, insomma, adesso spaventano veramente i mercati: dalla forte domanda (soprattutto dei Paesi emergenti), alla vicenda Yukos (il colosso petrolifero russo che ha praticamente interrotto l'attività), alla situazione in Iraq, al referendum in Venezuela, non mancano i motivi di un rialzo che sembra essere infinito, e che accresce la tensione delle Borse.

Di più: come ha già dichiarato anche la Banca centrale europea, il rischio è che il caro-petrolio blocchi la ripresa. E gli operatori hanno mostrato di credere, con fin troppo allarmismo, alle notizie provenienti dalle società: Cisco ha segnato nel trimestre utili record, ma è cauta per i

prossimi mesi, Hewlett Packard ha avuto utili sotto le attese e lo stesso prevede per il futuro. Tanto è bastato a Wall Street per tirare il freno, condannando tra l'altro questi titoli a netti ribassi. Quanto all'Europa, i dati sul pil francese e tedesco (che crescono entrambi più di quello italiano) confermano un buon primo semestre, ma anche qui, i timori riguardano il resto dell'anno.

Ma il prezzo del petrolio resta la scheggia impazzita dei mercati. Vola a 46,65 dollari al barile a New York e fa esplodere il deficit della bilancia commerciale Usa che tocca la quota record di 55,85 miliardi di dollari a giugno. Ed è proprio lo spettro del

disavanzo Usa a far spiccare il volo all'euro, che ieri in mattinata era sceso a un minimo di 1,2174 e aveva chiuso tranquillo nel pomeriggio sul tabellino della Bce a 1,2219, addirittura in calo rispetto a venerdì 9 agosto

(1,2247). Morale: l'euro schizza sopra 1,23 dollari e chiude a New York a 1,2374.

www.irpiniatipico.com

COMPRA VINI
ON LINE

Lioni (Av) Italia
e-mail: dal1971bar@tiscali.it

www.parcopcentini.it

www.fianodiavellino.com

www.irpinivini.it

ne industriale in agenda per martedì prossimo.

I timori palesi sono quelli di un effetto frenante sulla ripresa, anche se nei giorni scorsi è sceso in campo il governatore della Federal Reserve, Alan Greenspan, che ha accompagnato il rialzo dei tassi di un quarto di punto con una dichiarazione di ottimismo sulle possibilità di espansione dell'economia. I dati macro sono contrastanti, da una parte scendono i sussidi di disoccupazione, dall'altro però le vendite al dettaglio aumentano meno delle stime.

In più, il netto peggioramento dell'interscambio commerciale statunitense non lascia prevedere nulla di

buono per il secondo trimestre e dunque per la tabella di marcia della Fed, che aveva messo in preventivo una forte crescita nel 2004 per continuare a rialzare gradualmente i tassi Usa, passati dall'1% all'1,5% nel giro di poco più di un mese. La crescita del 3% del pil nel secondo trimestre era stata calcolata dalla Fed basandosi su un disavanzo con l'estero migliore di quello che si sta profilando, e dunque sono in molti a temere ora una revisione al ribasso del già deludente 3%. Il che rafforzerebbe i timori di chi, dopo l'8,2% del quarto trimestre 2003 e il +4,5% del primo trimestre, già parla di una nuova frenata dell'economia Usa.

Piaggio, ora serve il piano industriale

MILANO «Colaninno ha fatto tutta questa operazione senza parlare col sindacato e senza presentare un piano industriale. Ora, alla riapertura delle fabbriche, ci deve dire cosa vuole fare, in termini di produzione e di occupazione». Così, il segretario generale della Uilm, Tonino Regazzi, commenta l'annuncio di un accordo preliminare per l'acquisto da parte di Piaggio della Aprilia. «Manca un piano industriale - aggiunge Regazzi - Non tutte le produzioni dei due marchi sono sovrapponibili, per cui credo che Piaggio e Aprilia possano integrarsi e avere uno sviluppo importante. Ma Colaninno potrebbe avere anche intenzioni diverse, magari una razionalizzazione con conseguenze negative in termini occupazionali. È chiaro che noi la questione la porremo subito alla riapertura degli impianti produttivi. Dall'integrazione tra Aprilia e Piaggio nascerà un vero e proprio colosso motociclistico internazionale, da un miliardo e mezzo di fatturato, con oltre 6.000 dipendenti, 8 siti produttivi per 600 mila veicoli. Siti produttivi in Italia ma anche all'estero, in particolare in Spagna (Barcellona), in India dove Piaggio è presente con uno stabilimento per la produzione di veicoli a tre ruote, oltre che in Cina, paese in cui l'azienda di Pontedera ha di recente siglato un joint venture per la produzione di 300mila veicoli.



LA SPESA ESTIVA DEI GIOVANI

L'aumento dei costi delle "uscite estive" dei giovani dai 16 ai 26 anni tra l'estate 2001 e l'estate 2004

	2001 (lire)	2004 (euro)	Var. %
Pizza Margherita	7.000	6,00	66,0%
Ingresso discoteca	20.000	20,00	93,6%
Consumazione discoteca	10.000	10,00	93,6%
Cono gelato	3.500	3,00	66,0%
Birra media al pub	8.000	6,50	57,3%
Drink happy hour	7.000	6,00	66,0%
Toast al bar	3.500	2,50	38,3%
Spremuta	2.000	2,80	171,1%
Bicchiere d'acqua	500	0,50	93,6%
Litro di minerale	2.000	1,80	74,3%
Panino farcito	4.500	4,00	72,1%
Caffè	1.300	0,85	26,6%
Cappuccino e brioches	2.500	1,90	47,2%
Coca Cola piccola	3.000	2,00	29,1%
Hamburger e patatine	10.000	8,00	54,9%
Giornata a parco divertimenti	57.000	40,00	35,9%

Fonte: Intesa Consumatori P&G Infograph

Non c'è solo la benzina a prosciugare i portafogli: gelati, pizze, discoteche e spettacoli sono cresciuti del 68%
Caro estate, aumenti record per i giovani

MILANO Non c'è solo la benzina quest'anno a prosciugare i portafogli delle famiglie italiane. Chi ha figli in vacanza se ne è già accorto. Gelati, pizza, discoteche, spettacoli all'aperto: per le tasche dei ragazzi italiani, l'estate 2004 potrebbe diventare un vero e proprio salasso. Rispetto al 2001, quando era ancora in circolazione la lira, la spesa per le vacanze e i divertimenti estivi dei giovani dai 16 ai 26 anni è aumentata in media di 214 euro (+68%). A rilevarlo è Intesaconsumatori (Adoc, Adusbef, Codacons e Federconsumatori), secondo la quale l'estate è diventata impossibile per i ragazzi, ormai solo i figli di papà si possono permettere di uscire ogni sera. Tra le voci che hanno subito progressivamente l'arrotondamento selvaggio, da 1.000 lire a 1 euro, ci sono, infatti, tutte quelle legate al tempo libero. Le rilevazioni dei Consumatori sottolineano come una pizza Margherita sia passata dalle 7000 lire del 2001 ai 6 euro di oggi. Raddoppiato il costo dell'ingresso in discoteca (da 20 mila lire a 20 euro), così come quello del cono

gelato (2.500/3.500 lire del 2001 contro 2/3 euro di questa estate). Per gustare un piatto di hamburger e patatine oggi servono 8 euro, mentre nel 2001 il loro prezzo si aggirava intorno alle 10 mila lire, e un boccale medio di birra ha raggiunto il costo di 6,50 euro, contro le 8000 lire di tre anni fa. Infine, per una giornata al parco divertimenti i ragazzi oggi devono sborsare 40 euro, quando solo tre anni fa una gita del genere sarebbe costata 57 mila lire. Intanto per i 15 milioni di vacanzieri in viaggio, il weekend «clou» dell'estate si prospetta più amaro per colpa del caro-carburanti. Una voce che rischia di pesare fino a 6-8 euro in più a pieno per chi ha un'auto di media cilindrata come una station wagon familiare a benzina e fino a 5-6 euro per il diesel. In un anno, infatti, i prezzi sono cresciuti di oltre il 12%. Nel Ferragosto 2003, un litro di super costava circa 0,090-0,1 euro in meno: dai monitoraggi del ministero delle Attività produttive risulta che la super con servizio viaggiava in media sui 1,079 massimo 1,087 euro al litro

per le compagnie più care. Oggi il prezzo alla pompa è arrivato a 1,171 per tutte le compagnie con picchi sopra i 1,180 euro soprattutto sulle autostrade. Brutte sorprese alle stazioni di servizio anche per chi aveva puntato sul diesel per evitare salassi. Nel weekend di Ferragosto 2003, il gascostava in media 0,883 euro al litro con servizio e 0,862 con il fai da te. Oggi viaggia sui 0,970-0,97 per la qualità normale e va oltre soglia «psicologica» di un euro per chi sceglie un prodotto più ecologico come il BluDiesel Agip. Insomma, anche chi aveva puntato sul diesel si ritrova a fare i conti con un aumento di quasi 9 centesimi di euro rispetto al Ferragosto 2003. Un incremento che si traduce in un esborso di circa 5 euro in più per il pieno di un'auto di media cilindrata. Ancora più amari i conti per chi ha un'auto a benzina: per una media cilindrata che ha una capacità di circa 50-60 litri si spendono fino a 8 euro in più a pieno, con un maggiore esborso, in media di 320 euro l'anno, calcolando un valore tipo di 40 pieni l'anno.

I nuovi Stakanov parlano spagnolo

Agli iberici il record europeo delle ore lavorate. Seguono gli italiani

Laura Matteucci

MILANO Gli italiani passano in ufficio più tempo di francesi e tedeschi. Ma meno degli spagnoli. Sfatato così il luogo comune, che vuole i «mediterranei» meno propensi al lavoro dei «nordici»: gli italiani hanno meno settimane di riposo rispetto ai colleghi d'oltralpe, e passano in ufficio un maggior numero di ore di lavoro, in totale 1.619.

A conti fatti, in un anno, gli italiani hanno 175 ore di tempo libero in meno dei tedeschi e 160 dei francesi. Peggio comunque stanno gli spagnoli che, con 1.807 ore di lavoro l'anno, passano in ufficio 188 ore più degli italiani.

A richiamare l'attenzione sul tempo che i lavoratori dipendenti italiani passano al lavoro è il sito degli economisti on line, Lavoce.info, che riporta le ultime statistiche disponibili dell'Ocse e dell'Ilo (International labour organization), e affronta un tema che è entrato nel dibattito economico di tutta Europa.

In Italia, Berlusconi ha proposto di aumentare l'orario di lavoro (e spostare i ponti festivi) per spingere il pil, e in Europa sono stati raggiunti alcuni accordi sindacali come quello alla DaimlerChrysler o alla Bosch che prevedono l'allungamento dell'orario, per di più a fronte dello stesso salario. Proprio nei giorni scorsi il presidente di Federmeccanica Massimo Calearo, intervenendo ad un dibattito, aveva sottolineato come «in Europa ci sono aziende dove si lavora più ore a parità di salario, come ad esempio è stato deciso alla Siemens e alla Bosh a difesa del posto di lavoro. Io credo che a settembre, in sede di rinnovo dei contratti, dovremmo parlare anche di questo, di situazioni, cioè, che a mio avviso dovrebbero essere sempre meno italiane e sempre più europee».

Secondo Lavoce.info, dunque, la palma degli stakanovisti va agli spagnoli. Ogni dipendente spagnolo ha infatti lavorato nel 2001 - l'ultimo dato disponibile - per 1.807 ore, a sorpresa più di quanto abbia fatto un suo collega statunitense che si è fermato a 1.724 ore. Poco distanziati gli inglesi che arrivano a 1.707 ore. Gli italiani seguono a stretto giro di posta e battono



Un mercato ortofrutticolo a Barcellona

Monica Biancardi

no francesi e tedeschi: da noi si raggiungono le 1.619 ore all'anno, mentre oltralpe ci si arresta rispettivamente a 1.459 e 1.444.

Rispetto al 1995, comunque, si lavora per un numero minore di ore in tutti i paesi considerati. In alcuni la riduzione è solo una sfiorbiata - in Spagna sono solo 7 le ore in meno all'anno e in Italia 17 - ma in altri è sostanziale: 76 ore in meno per i tedeschi e ben 108 ore in meno per i fran-

cesi.

Una tendenza in qualche modo assecondata anche con provvedimenti come le 35 ore francesi, ma che ora sembra invertirsi con accordi come quello alla DaimlerChrysler o alla Bosch.

Neanche il confronto tra le settimane lavorate trova gli italiani in buona posizione. In Europa, dopo gli spagnoli costretti al lavoro 42,2 settimane, arrivano proprio i dipendenti ita-

liani: l'Italia conta 41 settimane di lavoro e supera in questo sia la Germania (40,6 settimane di lavoro l'anno) sia Francia e Regno Unito (40,5 settimane). E gli Stati Uniti? Sono più che in linea con l'Europa, visto che lì sono 40,5 le settimane di impegno professionale per l'insieme dei lavoratori americani.

Come si spiegano allora le differenze che vengono spesso citate tra l'Europa e gli Usa? Per gli economisti

Tito Boeri e Guido Tabellini la risposta è semplice: dipende dal minor numero di persone effettivamente al lavoro in Italia.

Come i due economisti spiegano per Lavoce.info, in genere le statistiche sulle ore lavorate scelgono come base di confronto l'intera popolazione attiva. Ma se è così la vera differenza la fa il numero degli occupati rispetto a quanti sono in età per farlo: un numero che è molto maggiore negli Stati Uniti e dal quale dipende i due terzi della differenza nel numero di ore lavorate che viene normalmente citata.

Due dati bastano a chiarire il divario: in Europa la quota di donne al lavoro è del 10% inferiore a quella americana, mentre la parte di persone al di sopra dei 55 anni ancora al lavoro nel vecchio continente è inferiore del 19%.

Insomma, concludono Boeri e Tabellini, «l'idea che gli europei lavorano meno perché sono pigri o perché hanno scelto di godersi la vita è un'illusione». Basta scegliere il numeratore giusto e sapere che la vera differenza sta nel numero di persone effettivamente al lavoro.

«Conversazione» tra Damiano e Treu
Correggere o abolire?
La terza via per cambiare le leggi sul lavoro

Bruno Ugolini

È un libro ma è anche un fatto politico. Cade nel bel mezzo dell'agitarsi d'amari dilemmi ulivisti. È scritto a quattro mani, anzi a sei. Gli autori, Cesare Damiano e Tiziano Treu (agevolati dalla giornalista Caterina Perticoni) vengono da parrocchie diverse. Il primo è stato, per anni, dirigente della Cgil e oggi è passato alla politica come responsabile dei problemi del lavoro per i Ds. Il secondo è un autorevole esponente della Margherita, già ministro del Lavoro con i governi di centrosinistra. Ora hanno prodotto questa «Conversazione sul lavoro» (Edizioni Rosenberg e Seller). È un po' una risposta a quanti sollecitano un impegno dell'Ulivo, anzi del centrosinistra tutto, in materia programmatica. E lanciano un segnale a coloro che in queste ultime settimane - da Rutelli in poi - sono parsi come divisi in due tronconi. I primi rassegnati custodi dell'eredità berlusconiana, col suo fardello di false riforme, anche in un futuro governo alternativo. I secondi quali severi abolizionisti, punto e basta, di quanto fatto dal Cavaliere.

Damiano e Treu paiono dedicarsi ad una specie di terza via. Quella che mira al merito delle questioni, ai contenuti. Tra il boccicare e il semplice correggere, hanno come scelto il «promuovere», un avanzare soluzioni (spesso già incarnate in proposte di legge) che nel loro svolgimento, a noi pare, finiranno col travolgere quanto messo in atto dal centrodestra. Il tutto, come dice Treu, onde «riprendere per i capelli l'Italia».

Un grande tema sul quale sono sbocciate le divisioni estive riguarda ad esempio la riforma delle pensioni. Damiano sostiene che la nuova legge governativa va completamente bocciata, propone a nome dei Ds che si persegua la via della verifica con i sindacati nel 2005 e, se occorrerà, l'estensione per tutti del metodo di calcolo contributivo col sistema pro-rata. Treu è anche lui a favore della bocciatura della «sbagliatissima riforma del centrodestra». Qualora non si riuscisse, però, sostiene, «sarà nostro dovere correggerla nel prossimo governo». Ma quando si tocca, appunto, i contenuti delle possibili correzioni e il risultato che provocano, appare esile il confine tra una scelta di «abolizione» e una scelta di «trasformazione».

Un libro vivo, dunque anche perché tocca un'infinità di temi che spesso scatenano polemiche come il modello contrattuale, una nuova politica dei redditi, i problemi della rappresentatività sindacale, l'articolo diciotto, il rapporto dell'Ulivo qualche volta interpretato come preferenziale verso la Cisl e una parte della Cgil. Un contributo serio agli interrogativi che molti si pongono sui destini di una futura coalizione del centrosinistra e sulla necessità di uscire da dispute spesso incomprensibili per andare al sodo dei problemi non risolvibili solo con un sì o con un no. È lo sforzo di unire culture diverse e trovare una sintesi. Potrà servire alla costruzione di quel programma di cui si parla tanto. Il fatto è che già esiste una vasta elaborazione. Pensiamo alle bozze di progetto elaborate dalla commissione dei Democratici di sinistra presieduta da Bruno Trentin, alla elaborazione legislativa citata da Damiano e Treu. Il problema è che tale elaborazione non è divenuta un patrimonio di massa, alla fine vincolante per i gruppi dirigenti. Tanto che ad ogni piè sospinto sui singoli problemi appaiono posizioni diversificate. E questo, come si diceva un tempo, non giova alla causa.

Per i laureati solo sei mesi di attesa prima di trovare un'occupazione

MILANO Sei mesi di tempo. Questa l'attesa media di un laureato italiano prima di trovare occupazione. Un dato che, pur variando molto a seconda della materia e dell'area geografica di residenza, conferma la validità del diploma di laurea come chiave di accesso al mondo del lavoro. Infatti, ad appena un anno dal conseguimento del titolo, il 55% dei laureati ha trovato un impiego. Dato che cresce fino all'87% a cinque anni dalla discussione della tesi. Sono questi i dati che emergono dall'indagine del Consorzio interuniversitario AlmaLaurea sulla

condizione occupazionale dei laureati italiani. Il tempo medio di attesa di sei mesi, rivela il rapporto, si allunga fino a sette, se il laureato è donna, e addirittura raddoppia per coloro che vivono nel mezzogiorno. Ma una laurea in architettura o in ingegneria garantisce un inserimento nel mondo del lavoro in tempi molto rapidi (sotto i 4 mesi), mentre un medico appena laureato deve aspettare in media 48 mesi, ben 4 anni, prima di lavorare. Un tempo che, però, molto spesso è utilizzato per una formazione post-laurea (come tirocini o specializzazione).

In arrivo i rimborsi per le società elettriche

MILANO Sono in arrivo 2.315 milioni di euro per le società elettriche, 2 miliardi dei quali diretti all'Enel e alle società controllate, per il rimborso degli «stranded cost», cioè degli oneri sostenuti prima della liberalizzazione del settore elettrico che poi non è stato possibile recuperare con l'avvio del mercato. A fare la parte del leone nei rimborsi è l'Enel spa alla quale vengono riconosciuti: 554,99 milioni di euro relativi agli anni 2000-2003 e 910,28 milioni per il 2004-2009 per la forzata rilocazione all'estero delle attività di scarico a terra e rigassificazione del gas naturale importato dalla Nigeria in base agli impegni contrattuali assunti

prima del 19 febbraio 1997. L'Enel, attraverso le società Green Power ed Enel Produzione, vede riconosciuti anche altri rimborsi per un totale di 513,35 milioni sugli 850,01 previsti dal decreto per gli oneri relativi ai costi di generazione non recuperabili, relativi agli anni 2000-2003. Il decreto riconosce infatti 16,99 milioni ad Enel Green Power e 496,36 milioni per Enel Produzione. Rimborsi vengono riconosciuti anche per le società che hanno acquisito le ex centrali Enel privatizzate: 169,13 milioni per Endesa Italia (prima Elettrigen) e 167,53 milioni per Tirreno Power (prima Interpower) mentre nessun costo viene riconosciuto ad Edipower (ex Eurogen).

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADISTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725219
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6290511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

È mancato all'affetto dei suoi cari

VANES MASINI

Ne danno il doloroso annuncio i familiari. La S. Messa sarà celebrata lunedì 16 agosto alle ore 10,45 nella Chiesa di Pianoro Nuovo. Amici e compagni saluteranno VANES nel cimitero di Musiano alle ore 11,15. Non fiori, ma offerte all'A.N.T.

Pianoro, 15 agosto 2004

O.F. Tarozzi Armadori
 tel. 0541432193 - Bologna

Le compagnie e i compagni della Federazione Ds di Bologna, le compagnie e i compagni della Festa de l'Unità piangono la scomparsa di

VANES MASINI

La sua passione politica, la sua determinazione, le sue capacità rivivranno nel nostro lavoro, a partire proprio da quella Festa che Vanes, an-

che quest'anno, ha contribuito a far nascere.

Bologna, 15 agosto 2004

Le compagnie e i compagni dei Ds di Pianoro si stringono attorno alla famiglia di

VANES

in questo momento così doloroso. La nostra comunità sentirà la mancanza del suo impegno politico e civile.

Bologna, 15 agosto 2004

I compagni del Parco Nord ricordano con commozione la forza e l'impegno di

VANES

e si stringono intorno a Soave in questo doloroso momento.

Bologna, 15 agosto 2004

Nel trentesimo anniversario della morte di

PIETRO CARATA

lo ricordano la moglie Desolina, la figlia Nadia e il genero.

Casalecchio di Reno (Bo), 15 agosto 2004

13/08/1994 13/08/2004

10° Anniversario

TOMMASO NATALINI

Con infinito affetto e rimpianto. I tuoi familiari.

Crespellano (Bo), 15 agosto 2004

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a **PK** PUBBLIKOMPASS

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00

solo per adesioni

Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258

divi

ROBERT DE NIRO A VENEZIA AVRÀ LA CITTADINANZA ITALIANA
Il 4 settembre, al festival di Venezia, Robert De Niro riceverà la cittadinanza italiana. Nei giorni scorsi, di fronte a questa ipotesi, si era levata la protesta della Osa (Order Sons of Italia in America), la più antica organizzazione degli americani di discendenza italiana negli Usa che lamentavano l'«immagine da boss» che l'attore ha diffuso nel mondo coi suoi personaggi. Ma la protesta non è stata accolta dal ministro per i Beni culturali Urbani. Piuttosto la segreteria del ministro si è data da fare nei giorni scorsi per ottenere documenti e informazioni sui bisnonni dell'attore che provengono dal paese molisano di Ferrazzano, in provincia di Campobasso.

musica

CHE «FOLLIA» A BERCHIDDA: I JAZZISTI SUONANO CON PECORE E MUNGITORI, NOI SI RIDE

Davide Madeddu

A Berchidda le attese non sono state tradite. Follia avevano annunciato e «follia» è stata. Sei pecore, tirate a lucido e agghindate con tanto di fiocco rosso attorno al collo, ne sono la prova. Il programma di «Time in jazz», il festival sardo diretto da Paolo Fresu e giunto alla diciassettesima edizione, è stato rispettato. Signori, voilà «La follia». Gioco di parole per indicare «la follia», come genere musicale. Quello derivato da una danza medievale di origine portoghese sul cui tema (in tempo ternario e diviso in due parti di quattro misure ciascuna) molti autori dell'età barocca hanno composto variazioni celebri: Frescobaldi, Scarlatti, Tartini, soprattutto Farinelli e Corelli (nell'ultima sonata dell'Opera V). Follia però che coincide con la sorpresa e quell'improvvisazione che lascia a bocca aperta e regala

la subito dopo sorrisi e risate. Ma anche applausi per le performance di musicisti controcorrente ed eccentrici. Follia appunto, quella che accompagna «Strano concerto grosso» per pecore piccole e grandi mungitori continentali, opera partorita dal sassofonista Carlo Actis Dato e dalla sua band per la seconda serata di Time in Jazz. Lo spettacolo regala sorrisi e forse qualche polemica agli animalisti radicali per la presenza delle pecore sul palco. Proprio per questo il leader della band precisa: «Le pecore sono sistemate come nella loro stalla». Mani avanti per dire che le bestiole saranno trattate «con tutti i riguardi». Acconciatura e coccarde compresi. Lo «Strano concerto grosso» parte con la musica dettata dai suoni e dai ritmi del latte delle pecore

spremuti nei recipienti metallici da Gian Matteo e Giacomo Sanna, Pietrino Mu, Marcello Demartis, Anita Tar e Giuseppe Mazza, protagonisti con le pecore e il resto della band. Nell'insolita cornice il gruppo intonato al sassofonista torinese, con Piero Ponso (sassofono e clarinetto), Enrico Fazio (contrabbasso) e Fiorenzo Sordini (batteria), improvvisa, salta, balla e fa sorridere. Nel repertorio variegato la formazione torinese riesce ad unire tracce dei suoni dei Balcani, sonorità caraibiche, echi medio-orientali. A cucire il tutto le gag, le improvvisazioni e i siparietti, in uno spettacolo controcorrente e sorprendente, allestito in piazza del Popolo. A metà serata Actis, i musicisti e le pecore cedono il passo a uno dei trombettisti più originali e prolifici

della generazione dei quarantenni, Dave Douglas, con la sua Vacation Blues, ovvero sia Brad Jones, Barry Altschul e Roswell Rudd nel ruolo di special guest. Il festival di Berchidda non è solo concerti. Ad accompagnare le musiche in questo viaggio ci sono anche le iniziative artistiche del Pav, il Progetto arti visive, giunto alla seconda edizione e curato da Giannella Depuro e Antonello Fresu. L'intervento artistico culturale prevede una serie di mostre e installazioni in spazi «recuperati», come i cortili delle case e in altri luoghi «prestitati all'arte» come i vecchi edifici campestri. Le opere si possono vedere anche in luoghi come il museo del vino e quello museo delle arti visive inaugurato l'anno scorso.

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Lorenzo Buccella

LOCARNO CINEMA

Questo Costanzo vale oro

LOCARNO Scampanello italiano sulla nuca di Locarno. È davvero un giorno da vestito buono quello che ieri sera è andato a spegnere le luci del festival perché, questa volta, alla pronuncia del verdetto finale, è una pellicola di casa nostra a far man bassa di premi e ad arrampicarsi sulla pertica più alta del podio. Il colpaccio ad effetto è riuscito a Saverio Costanzo che con la frusta di *Private*, suo primo lungometraggio, ha domato il Pardo d'oro di questa 57esima edizione. Roba grossa, quindi, anche perché oltre allo «scudetto» di prima classe, il premio come migliore interpretazione maschile ha assunto il volto e gli zigomi incassati, quasi pasoliniani, dell'attore palestinese Mohammad Bakri, protagonista principale del film. Una vera e propria scorpacciata che non giunge del tutto inaspettata tra i seggiolini del festival, ma che, dopo l'applauso a slavina ruzzolato in sala a fine proiezione, era nell'aria almeno quanto gli acari della polvere. Insomma, impossibile non respirarne l'attesa, anche se con una certa cautela, visto che in passato il palmarès locarnese si è divertito a sfilacciare la gonna delle aspettative, mandando a gambe all'aria ogni tipo di pronostico. E così, quattro anni dopo il controverso e leggerino *La rivoluzione sulla due cavalli*, il Pardo torna in tasche italiane con un film che si srotola su ben altra caratura.

Uscendo con coraggio quasi documentaristico dai nostri confini, la pellicola ha messo casa sul territorio minato dell'attualità internazionale e quella stessa casa l'ha sezionata drammaticamente tra palestinesi e israeliani. Diventata «ospite» tra le proprie mura, la famiglia araba viene schiacciata al piano di sotto, mentre a quello superiore irrompono e s'installano i soldati «nemici» dell'occupazione. In questo modo tutta l'acqua inquinata del conflitto si coagula in una singola goccia metaforica che va a bagnare i riflessi domestici e quotidiani della vicenda. Un monitor politico che scavalcando rigide transenne ideologiche si compone attraverso la minuta tessitura delle psicolo-

Una scena di «Private»

Saverio Costanzo al debutto fa il colpaccio, Locarno premia il suo «Private» con il Pardo d'oro e per il miglior attore. E il festival, scegliendo questo film su ebrei e palestinesi, conferma di tenere gli occhi aperti sui temi etici e politici

L'autore cita Bellocchio e dice: «Il film è riuscito perché gli attori delle due parti si sono messi in gioco»

Il regista: «Il set ha sciolto le tensioni»

LOCARNO «Se si è potuto realizzare un film di questo tipo, è perché ci sono stati attori israeliani e attori palestinesi che si sono messi in gioco, accettando di prendere parte a un medesimo progetto. Una volontà di coesistenza e di «cambiamento» che testimonia il lievitare di una nuova coscienza almeno tra le nuove generazioni». È con questo spirito «fiducioso» che Saverio Costanzo, tra i flash dei fotografi pronti a immortalarlo con il Pardo d'oro fra le mani, accoglie la notizia del suo trionfo locarnese. Un riconoscimento che è andato meritatamente a un film piccolo come *Private*, girato e pensato interamente in digitale e capace di sfondare la parete di una comunicazione diretta.

Cosa si aspetta dal suo film?

Non ho altre speranze se non quella

che raccontati in maniera elementare qualcosa che la guerra tende a confondere e ingabbiare. Il mio approccio non voleva essere di tipo intellettuale, perché ho sempre cercato di privilegiare una linearità di racconto che mettesse a nudo, da un punto di vista domestico, la drammaticità della situazione.

Molti film presentati qui a Locarno, in concorso e fuori, si sono appellati alle esigenze narrative di un ritorno all'attualità. Anche la sua pellicola si colloca in questi sentieri «politici»?

La nostra intenzione non era di fare un film prettamente politico. È ovvio che raccontando una storia che offre uno sguardo su una casa in cui c'è un occupato e un

occupante, l'assunto di partenza non poteva non avere una rilevanza politica. Ma poi lo sviluppo della storia è andato avanti di pancia, a caccia di una drammaturgia umana delle emozioni. Gli attori non hanno recitato per la macchina, ma è la macchina che li seguiva sulla scia della grammatica delle loro pulsioni. Non era mia intenzione mettere il dito contro Israele, anche perché lì la realtà è molto articolata e di certo non si appiattisce sulle posizioni filo-governative.

La casa condivisa forzatamente diventa una potente metafora del conflitto, ma questo non le ha impedito di tastare il polso a una realtà umana concreta.

Devo ammettere che è stato il film di

I premi

Pardo d'oro: *Private* di Saverio Costanzo (Italia)
Premio speciale giuria: Tony Takitani di Jun Ichikawa (Giappone)
Pardo d'argento: *En garde* di Ayse Polat (Germania)
Pardo d'argento per l'opera prima o seconda: *Story undone* di Hassan Yektafanah (Iran/Irlanda/Singapore)
Pardo miglior attrice: Maria Kwiatkowsky e Pinar Erincin per *En garde* di Ayse Polat
Pardo miglior attore: Mohammad Bakri per *Private* di Saverio Costanzo
Premio del pubblico: *The Syrian Bride* di Eran Riklis (Israele/Francia/Germania)
Premio Fipresci (Federazione stampa internazionale): Tony Takitani di Jun Ichikawa
Premio giuria ecumenica: Yasmin di Kenny Glenaan (Gran Bretagna/Germania)
Competizione video:
Pardo d'oro: *Conversations de salon 1-2-3* di Danielle Arbid (Francia)
Premio Settimana della critica: *Touch the Sound* di Thomas Riedelsheimer (Germania)

Maurizio, il padre

«Sono commosso ed emozionato». Maurizio Costanzo commenta con «una gioia davvero enorme» la vittoria del Pardo d'oro ottenuta dal figlio Saverio (nato dal secondo matrimonio del giornalista con Flaminia Morandi) a Locarno con il film *Private*. «Appena ho saputo che aveva vinto gli ho mandato subito un sms: "finalmente da oggi sarò il padre di Saverio Costanzo" e non sei più tu ad essere "il figlio di Maurizio Costanzo"», racconta il giornalista - nei giorni scorsi mi sono riletto 20 volte gli articoli che parlavano di lui». Costanzo dice di aver visto il film del figlio «solo in parte. Ma so bene di che cosa si tratta e so che ha fatto un lavoro straordinario. E a rendermi orgoglioso è anche il fatto che non si tratti di una vittoria del figlio di papà. Perché certo è un film difficile, fatto in modo completamente autonomo, seguendo una strada autonoma. È tutto merito suo e io ne sono orgogliosissimo».

giame. Oscillazioni e sbalzi emotivi, sempre a un passo dal burrone di una tragedia latente e incalzati da una telecamera digitale che dimenandosi cerca in tutti i modi, a volte anche alla cieca, di farsi carta assorbente. Che poi il progetto cinematografico di Costanzo abbia trovato le giuste accordature, lo conferma anche il consenso raccolto tra i giurati dove si è consumato, così dicono, lo strike dell'unanimità. Pubblico e giuria, insomma, a pedalare in tandem, per quel che riguarda la cima più alta del palmarès mentre, se slittiamo nelle seconde file, qualche sorpresa sembra allungare i gomiti nell'elenco finale dei premiati. Come nel caso del Pardo d'argento per il secondo miglior film che finisce un po' generosamente nelle mani della regista turco-tedesca Aylse Polat con il suo *En Garde*, riuscendo ad acciuffare perfino le «statuette» per le migliori interpretazioni femminili attribuite a pari merito alle attrici Maria Kwiatkowsky e Pinar Erincin. Storia di un disturbo individuale e di un malessere esistenziale che incocchia grazie a un'amicizia collegiale con una ragazza curda il fenomeno dell'immigrazione.

Un fenomeno, quest'ultimo, su cui s'incrina, anche se da prospettive ribaltate, la fuga clandestina di un grappolo di iranesi che due documentaristi cercano di filmare in *Story Undone* di Hassan Yektafanah, vincitore del secondo Pardo d'argento riservato alle opere prime e seconde. E se il premio speciale della giuria rende giustizia al giapponese Jun Ichikawa e al suo bel *Takitani*, con quello decretato dal pubblico a *The Syrian Bride* di Eran Riklis torniamo ancora una volta in Medio Oriente lungo le spire del conflitto arabo-israeliano. Ovunque, insomma, il filo spinato dell'attualità è soprattutto in un concorso come quello di quest'annata che, pur filanzando il proprio bisturi etico-politico, è partito un po' assonnato, ma si è risvegliato ancora in tempo per dare il meglio di sé. Come dimostra l'esempio di *Private*.

realtà che ha potuto osservare solo dall'esterno e che non le appartiene. È venuta fuori la sua esperienza di documentarista?

Quella della vocazione documentaristica è ormai una prerogativa del mio lavoro. A maggior ragione quando mi impegno nel raccontare una realtà che si discosta dalla mia, devo cercare di penetrare con lo sguardo rispettoso il mondo dell'altro. Questo è il punto di partenza, il resto lo fa la curiosità che rappresenta il motore del mio modo di operare.

Al di là di alcune eccezioni, il cinema italiano sembra faticare molto a metter il naso fuori dal proprio giardino. Lei invece è andato al cuore dei problemi del mondo contemporaneo.

Per pigritia uno tenderebbe a fermarsi in superficie e a rimanere impantanato nel piccolo universo in cui si è nati e vissuti. E invece credo che ci sia bisogno di affrontare i temi alti perché soltanto così puoi alzarli a livello umano.

Contrasti che appartengono a una

l. b.

scegli per voi

LA FEBBRE DELL'ORO
Regia di Charlie Chaplin, con Charlie Chaplin, Mark Swain, Georgia Hale, Tom Murray.

Il vagabondo Charlot si avventura nelle nevole montagne dell'Alaska alla ricerca di una miniera aurifera. Sperduto, raggiunge una capanna abitata da un delinquente evaso di prigione. Capolavoro immortale, con sequenze, tipo la danza dei panini, entrate nella storia del cinema.

GAIA - IL PIANETA CHE VIVE
Di Gregorio Paolini, conduce Mario Tozzi.

Nel luglio del 2003 la regione Campania ha stanziato un fondo per gli abitanti della zona rossa che comprende 18 comuni a maggior rischio nel caso di una eruzione del Vesuvio. L'ipotesi degli studiosi è che, dopo la lunga stasi, l'ipotetico risveglio del vulcano avrebbe conseguenze devastanti, anche per l'abusivismo imperante, per la popolazione delle sue pendici.



LOVE STORY
Regia di Arthur Hiller, con Ryan O'Neal, Tommy Lee Jones, Ali McGraw, John Marley, Ray Milland.

Oliver, figlio di un ricco finanziere, e Jenny, figlia di un pasticcere di origine italiana si sposano nonostante il divieto paterno. Ma a Jenny viene diagnosticata una leucemia... Film "strappalacrime" tratto dal romanzo di Eric Segal, premiato con l'Oscar per la colonna sonora di Francis Lai.

IL MASSACRO DI FORT APACHE
Regia di John Ford, con John Wayne, Henry Fonda, Pedro Armendariz, Shirley Temple, Victor McLaglen.

Il colonnello Thursday viene trasferito a Fort Apache. Contro il parere dei suoi ufficiali, che conoscono meglio la mentalità dei pellerossa, il militare provoca il capo della tribù degli Apache, Cochise. Nella battaglia che ne segue, il reggimento viene decimato. Allusione alle vicende del generale Custer.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 DIECI STORIE DI BAMBINI.
6.30 RICONCILIARE.
6.50 JOE PETROSINO.
9.30 L'ORDESS. SANTA MESSA.
12.30 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA ESTATE.
13.10 POLE POSITION.
16.30 QUARK ATLANTE - IMMAGINI DAL PIANETA.
17.00 TG 1.
17.05 IL MASSACRO DI FORT APACHE.
19.25 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME.

Rai Due
7.00 NOTIZIARIO OLIMPICO.
7.05 BUONGIORNO ATENE.
8.00 TG 2 MATTINA.
8.20 CANOTTAGGIO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
9.00 TG 2 MATTINA.
9.05 NUOTO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
9.30 NOTIZIARIO OLIMPICO.
10.15 BASKET. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
11.30 NOTIZIARIO OLIMPICO.
12.00 BASEBALL. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
14.00 NOTIZIARIO OLIMPICO.
14.05 CICLISMO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
16.00 NOTIZIARIO OLIMPICO.
16.45 PALLANUOTO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
17.45 SCHERMA. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
18.00 TG 2.
18.05 NUOTO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE.
7.00 E' DOMENICA PAPA'.
7.10 TURKS.
7.30 CULTO EVANGELICO.
8.29 GR 1 SPORT.
8.36 SPECIALE OLIMPIADI.
9.06 RADIO1 MUSICA.
9.15 TAM TAM LAVORO.
9.30 SANTA MESSA.
11.03 CON PAROLE MIE.
11.55 OGGI OUEMILA.
13.24 GR 1 SPORT.
13.33 CONTEMPORANEA.
13.48 RADIO1 MUSICA.
13.59 SPECIALE F1.
14.03 SPECIALE OLIMPIADI.
20.03 ASCOLTA, SI FA SERA.
23.33 OGGIUEMILA - LA BIBBIA.
24.00 IL GIORNALE DELLA MEZZANOTTE.
0.33 BAOBAB DI NOTTE.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 11.30 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30
6.03 ITALIA. ISTRUZIONI PER L'USO
6.33 RADIO1 MUSICA
7.30 CULTO EVANGELICO
GR 1 SPORT
8.36 SPECIALE OLIMPIADI
9.06 RADIO1 MUSICA
9.15 TAM TAM LAVORO
9.30 SANTA MESSA
11.03 CON PAROLE MIE
11.55 OGGI OUEMILA
13.24 GR 1 SPORT
13.33 CONTEMPORANEA
13.48 RADIO1 MUSICA
13.59 SPECIALE F1
14.03 SPECIALE OLIMPIADI
20.03 ASCOLTA, SI FA SERA
23.33 OGGIUEMILA - LA BIBBIA
24.00 IL GIORNALE DELLA MEZZANOTTE
0.33 BAOBAB DI NOTTE

RETE 4
6.00 LA GRANDE VALLATA.
6.55 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING.
7.10 TURKS.
7.30 CULTO EVANGELICO.
8.29 GR 1 SPORT.
8.36 SPECIALE OLIMPIADI.
9.06 RADIO1 MUSICA.
9.15 TAM TAM LAVORO.
9.30 SANTA MESSA.
11.03 CON PAROLE MIE.
11.55 OGGI OUEMILA.
13.24 GR 1 SPORT.
13.33 CONTEMPORANEA.
13.48 RADIO1 MUSICA.
13.59 SPECIALE F1.
14.03 SPECIALE OLIMPIADI.
20.03 ASCOLTA, SI FA SERA.
23.33 OGGIUEMILA - LA BIBBIA.
24.00 IL GIORNALE DELLA MEZZANOTTE.
0.33 BAOBAB DI NOTTE.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA.
7.55 TRAFFICO.
7.57 METEO 5.
8.00 TG 5 MATTINA.
8.30 NATURA ESTREMA.
8.50 FLIPPER CONTRO I PIRATI.
9.30 LA ROSA DI NATALIE.
11.15 UN DETECTIVE IN CORSIA.
13.00 HAPPY DAYS.
13.00 TG 5.
13.05 METEO 5.
13.35 PREMIATA LEDITTA.
15.45 FATIMA.
16.00 VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA.
16.30 STUDIO APERTO.
18.55 CANDID CAMERA.
18.55 SPERA CLIP.
19.40 WRESTLING.
19.45 WRESTLING SMACKDOWN.

ITALIA 1
6.00 TG LA7.
7.00 BAYSIDE SCHOOL.
7.55 TRAFFICO.
7.57 METEO 5.
8.00 TG 5 MATTINA.
8.30 NATURA ESTREMA.
8.50 FLIPPER CONTRO I PIRATI.
9.30 LA ROSA DI NATALIE.
11.15 UN DETECTIVE IN CORSIA.
13.00 HAPPY DAYS.
13.00 TG 5.
13.05 METEO 5.
13.35 PREMIATA LEDITTA.
15.45 FATIMA.
16.00 VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA.
16.30 STUDIO APERTO.
18.55 CANDID CAMERA.
18.55 SPERA CLIP.
19.40 WRESTLING.
19.45 WRESTLING SMACKDOWN.

giorno
20.00 TELEGIORNALE.
20.35 RAI SPORT NOTIZIE.
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA 3.
21.00 GAIA - IL PIANETA CHE VIVE.
21.05 IL MASSACRO DI FORT APACHE.
21.25 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME.

giorno
20.30 TG 2.
21.00 CALCIO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
21.50 NOTIZIARIO OLIMPICO.
22.40 TG 1.
22.45 SPECIALE TG 1.
23.45 ALL'OPERA!
0.45 TG 1 - NOTTE.
1.05 COSI' E' LA MIA VITA...
1.10 OLIMPIADI. OLIMPIADI DI ATENE 2004.

giorno
20.00 BLOB.
20.20 BRA - BRACCIA RUBATE.
21.00 GAIA - IL PIANETA CHE VIVE.
21.05 IL MASSACRO DI FORT APACHE.
21.25 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME.

giorno
21.00 DELTA FORCE.
21.00 ELISA DI RIVOMBROSA.
21.00 GAIA - IL PIANETA CHE VIVE.
21.05 IL MASSACRO DI FORT APACHE.
21.25 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME.

giorno
20.00 TG 5 / METEO 5.
20.40 VELINE.
21.00 ELISA DI RIVOMBROSA.
21.00 GAIA - IL PIANETA CHE VIVE.
21.05 IL MASSACRO DI FORT APACHE.
21.25 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME.

giorno
20.30 RTV PRIME TIME.
20.45 GENERAZIONI.
21.00 GAIA - IL PIANETA CHE VIVE.
21.05 IL MASSACRO DI FORT APACHE.
21.25 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME.

giorno
20.15 SPORT 7.
20.45 GENERAZIONI.
21.00 GAIA - IL PIANETA CHE VIVE.
21.05 IL MASSACRO DI FORT APACHE.
21.25 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME.

CARTOON NETWORK
13.25 MUCHA LUCHA.
14.00 TOONAMI: TEEN TITANS.
14.25 TOONAMI: SAMURAI JACK.
14.50 WHAT A CARTOON.
15.10 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO.
15.35 IL CANE MENDOZA.
16.00 THE MASK.
16.25 CORNELL & BERNIE.
16.55 TAZMANIA.
17.20 I GEMELLI CRAMP.
17.55 CARTOONIADI.
21.05 CORNELL & BERNIE.
21.35 MUCHA LUCHA.
22.00 TOONAMI: TEEN TITANS.
22.25 TOONAMI: SAMURAI JACK.

EUROSPORT
12.45 PUGILATO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
14.00 CICLISMO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
17.30 OLYMPIC NEWS FLASH.
17.45 SOLLEVAMENTO PESI. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
18.30 NUOTO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
20.00 SOLLEVAMENTO PESI. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
20.45 PUGILATO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.
21.30 PUGILATO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 NATI PER UCCIDERE.
15.00 L'ELUSIVO ZIBETTO.
16.00 DELFINI IN LIBERTA'.
17.00 LA STORIA DI UN'AQUILA.
18.00 COCCODRILLOMANIA.
19.00 TUTTI GLI UOMINI DEL SERPENTE.
20.00 I CACCIATORI DEL MARE.
21.00 IL MISTERO DELLA BELGRANO.
22.00 SOTTOMARINI.
23.00 TECNO-RIVOLUZIONI.
24.00 EXPLORATION POWERED BY DURACELL.

SKY CINEMA 1
16.45 PIAZZA DELLE CINQUE LUNE.
17.10 CITY OF GHOSTS.
17.10 LETTERE AL VENTO.
18.45 BAYWATCH: HAWAIIAN WEDDING.
19.25 POINT OF ORIGIN.
20.15 ANDATA E RITORNO.
21.00 LA REPUBBLICA DI SAN GENNARO.
21.00 LA ZIA D'AMERICA VA A SCIARE.

SKY CINEMA 3
15.30 POSSESSION - UNA STORIA ROMANTICA.
17.10 CITY OF GHOSTS.
17.10 LETTERE AL VENTO.
18.45 BAYWATCH: HAWAIIAN WEDDING.
19.25 POINT OF ORIGIN.
20.15 ANDATA E RITORNO.
21.00 LA REPUBBLICA DI SAN GENNARO.
21.00 LA ZIA D'AMERICA VA A SCIARE.

SKY CINEMA AUTORE
16.45 PAROLE D'AUTORE.
17.10 CITY OF GHOSTS.
17.10 LETTERE AL VENTO.
18.45 BAYWATCH: HAWAIIAN WEDDING.
19.25 POINT OF ORIGIN.
20.15 ANDATA E RITORNO.
21.00 LA REPUBBLICA DI SAN GENNARO.
21.00 LA ZIA D'AMERICA VA A SCIARE.

ALL'ANCI
12.00 TGA 7 GIORNI.
12.05 ALL MODA.
13.00 ALL THE BEST.
14.00 THE CLUB.
15.00 MOND.
16.00 ALL THE BEST.
16.55 TGA 7 GIORNI.
17.00 INBOX.
18.00 THE CLUB SHOW.
18.55 TGA 7 GIORNI.
19.00 THE CLUB.
20.00 INBOX.
22.00 SPECIALE I-TIM TOUR 2004.
23.00 ALL THE BEST.
23.30 ALL THE CLUB BY NIGHT.
1.00 NIGHT SHIFT.

AI LETTORI
Ieri, per un disguido tecnico, abbiamo pubblicato i programmi televisivi di domenica invece che quelli di sabato. Ce ne scusiamo.

IL TEMPO
Sereni, Pochi nuvolosi, Nuvoloso, Molto nuvoloso, Pioggia, Rovesci, Temporali, Grandine, Neve, Nebbia, Vento forte, Vento debole, Moderato, Forte.
MARI
Mare calmo, Mare mosso, Molto mosso, Agitato.
TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 15 26, TRIESTE 17 26, TORINO 15 26, GENOVA 20 27, FIRENZE 21 30, PERUGIA 14 28, ROMA 19 28, NAPOLI 21 28, R. CALABRIA 26 32, CATANIA 20 32, VERONA 18 28, VENEZIA 17 26, CUNEO 11 27, BOLOGNA 17 28, PISA 21 28, PESCARA 19 29, CANTOPOZZO 21 28, PALERMO 22 29, CAGLIARI 21 31, AOSTA 19 29, MILANO 17 29, MONDOVI' 20 27, IMPERIA 21 25, ANCONA 22 28, L'AQUILA 15 25, BARI 20 30, S. M. DI LEUCA 26 30, MESSINA 27 31, ALGHERO 21 28.
TEMPERATURE NEL MONDO
HELSINKI 7 19, COPENAGHEN 14 21, VARSAVIA 15 22, BONN 15 23, VIENNA 19 27, GINEVRA 15 24, BARCELONA 23 28, LISBONA 19 29, ALGERI 21 33, OSLO 7 22, MOSCA 11 18, LONDRA 17 23, FRANCOFORTE 15 23, MONACO 14 23, BELGRADO 17 31, ISTANBUL 21 29, ATENE 24 32, MALTA 24 33, STOCOLMA 9 20, BERLINO 16 24, BRUXELLES 16 22, PARIGI 16 24, ZURIGO 14 22, PRAGA 14 23, MADRID 16 31, AMSTERDAM 15 20, BUCAREST 17 32.

scegli per voi

LA MILIARDARIA
Regia di Anthony Asquith, con Sophia Loren, Peter Sellers, Alastair Sim, Vittorio De Sica, Dennis Price.

Avvertendo la mancanza di un consorte, la facoltosa ereditiera Epifania Parera (Loren), un'italiana residente a Londra, s'innamora di Ahmed el Kabir (Sellers), umile ed ascetico medico indiano.

IL MESTIERE DI VIVERE
Di Maurizio Iannelli e Paolo Santolini, regia di Maurizio Iannelli.

L'accostamento del documentario con la fiction televisiva ha dato vita a questa originale serie di Raitre riproposta a partire da oggi.



APOCALYPSE NOW REDUX
Regia di Francis Ford Coppola, con Marlon Brando, Robert Duvall, Martin Sheen, Frederic Forrest, Dennis Hopper.

Il capitano Willard, appartenente ai servizi speciali americani in Vietnam, viene incaricato di eliminare il colonnello Kurtz, che sta combattendo una sua guerra personale in Cambogia.

LA VALIGIA DEI SOGNI
Di Alberto Crespi.

Dopo la proiezione del "Marchese del Grillo" uno speciale della rubrica tutto dedicato ai servizi speciali attori capitolini.

6.00 EURONEWS. Attualità. 6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - COISS VIAGGIARE INFORMATI. 6.45 UNOMATTINA ESTATE. Con Sonia Grey, Franco Di Mare, Regia di Giovanna Silvestri.

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale. 20.35 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME. 21.00 APOCALYPSE NOW REDUX. Film guerra (USA, 2001).

7.00 NOTIZIARIO OLIMPICO. 7.05 BUONGIORNO ATENE. Rubrica. Conduce Alessandro Tiberti. 8.00 CANOTTAGGIO. OLIMPIADI DI ATENE 2004.

20.30 TG 2. Telegiornale. 21.00 GINNASTICA ARTISTICA. OLIMPIADI DI ATENE 2004. Finale a squadre (maschile).

6.00 RAI NEWS 24. Attualità. 8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica "I duellanti 2". Conduce Giovanni Minoli. A cura di Giuliana Mancini. 9.05 ARAGOSTA A COLAZIONE.

20.00 METTI UN POSTO... AL SOLE. 20.15 STARKSY & HUTCH. Telemis. 21.00 CIAO MASSIMO. Varietà. "IX edizione Premio Massimo Troisi".

RADIO 1. GR 1: 6.00-7.00-7.20-8.00-9.00-10.00-11.00-12.10-13.00-14.00-15.00-17.00-18.00-19.00-21.00-22.00-23.00-2.00. 6.13 ITALIA. STRUZIONI PER L'USO.

RADIO 3. GR 3: 6.45-8.45-10.45-13.45-16.45-18.45. 6.01 IL TERZO ANELLO. Conduce Arturo Stalteri. 9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE.

6.15 BATTICUORE. Telenovela. Con Gabriel Corrado, Valeria Bertuccelli. 6.45 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Teledivertita. 7.00 INNAMORATA. Telenovela.

20.00 COMMISSARIATO SAINT MARTIN. Telemis. "La truffa". 21.00 DISTRETTO DI POLIZIA 2. Serie Tv. "Tradimenti".

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica. 7.55 TRAFFICO / METEO 5. 7.58 BORSA E MONETE. Rubrica. 8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale.

20.00 TG 5 / METEO 5. 20.30 VELINE. Con Teo Mammucari. 21.00 VOLERE O VOLARE. Real Tv. 21.10 ROCCO. Film Tv dramm.

6.00 TG LA7. Telegiornale. --- METEO. Previsioni del tempo. --- GROSCEOPO. Rubrica di astrologia. --- TRAFFICO. News traffico.

20.10 ALLY MCBEAR. Tl. "Mai dire ex". Con Calista Flockhart, Courtney Thorne-Smith, Gil Bellows.

12.10 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO / CORNELL & BERNIE / I GEMELLI CRAMP. Cartoni. 13.25 MUCHA LUCHA. Cartoni.

12.00 TIRO A VOLO. OLIMPIADI 2004. Lancio al piattello: finali femminili. 12.45 PUGILATO. Round prelim. 57/60 kg.

14.00 I CACCIATORI DEL MARE. Doc. 15.00 LE DONNE DEL K2. Doc. 16.00 IL MISTERO DELLA BELGRANO. 17.00 SOTTOMARINI: BARE NEGLI ABISSI.

16.00 11 SETTEMBRE 2001. Film a episodi (Francia, 2002). Con Maryam Karimi, Emmanuelle Laborit, Jerome Horry, Youssef Chahine.

16.50 SPECIALE. "Gangs of New York". 17.35 PLUTO NASH. Film commedia (USA, 2002).

15.55 KUKUSHKA - DISERTARE NON È REATO. Film dramm. (Russia, 2002). Con Anni-Christina Jousou, Regia di Aleksandr Rogozhkin.

12.00 AZZURRO. "Solo musica italiana". 12.55 TGA. Telegiornale. 13.05 ALL THE BEST. Musicale.

GIORNI DI STORIA
La storia che corre
I Giochi tornano ad Atene, dopo più di un secolo. Dagli esordi alle Olimpiadi spettacolo, un racconto che, nonostante tutto, non smette di appassionare.

rUnità ti porta le notizie sul tuo cellulare!
Invia un SMS al 482501 e scrivi: UNITA SI per ricevere da 3 a 5 notizie al giorno. STRISCIAROSSA SI per ricevere il testo della striscia rossa ogni giorno sul tuo telefonino.

UniStore
basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità
il negozio online de l'Unità
www.unita.it/store

SERATA PER TROISI SU RAITRE
CON ATTORI, ATTRICI E BAUDO

Domani in prima serata Raitre manda «Ciao Massimo», programma registrato all'Arena Viviani di San Giorgio a Cremano (Napoli) a chiusura del Premio Massimo Troisi 2004, guidata da Pippo Baudo e registrata prima della rottura del conduttore con la Rai. A raccontare di Massimo ci sono le attrici Maria Grazia Cucinotta, Fiorenza Marchegiani e Giuliana De Sio, poi Philippe Noiret, Enzo Decaro che rievoca gli esordi televisivi con il gruppo della Smorfia nel '77 e nel '79, mentre dalle teche Rai rispuntano scene dell'attore in una *Domenica in del '77*, con Arbore e Nino Frassica in *Indietro tutta* e in altri sketch.

domande

IL MERCATO DELLE TV DIGITALI È APERTO, MA PERCHÉ SI FANNO AVANTI SOLO I CINESI?

Alberto Acciarito *

È scaduta l'8 agosto con un nulla di fatto la prima tappa della televisione digitale terrestre. Dopo 30 giorni dalla pubblicazione sul sito Rai della offerta di affitto di canali televisivi digitali terrestri nessun editore di profilo nazionale avrebbe manifestato interesse per la televisione digitale terrestre sui canali multiplex della televisione pubblica. Invece paradossalmente il governo cinese ha prenotato un canale e si appresterebbe a trasmetterlo anche in lingua inglese nel nostro Paese. Il 40% delle capacità di trasmissione riservate ai fornitori di contenuti, cioè i nuovi soggetti televisivi nazionali, sono previsti in base ai dispositivi di legge e confermati dai recenti decreti attuativi. Ogni soggetto proprietario di più di due reti televisive (Rai,

Mediaset, Telecom) deve mettere a disposizione il 40% sul secondo blocco di diffusione (il cosiddetto multiplex che comprime il segnale e trasforma un canale in cinque canali televisivi) e la Rai si è adeguata agli obblighi di legge. Fissati i criteri, definiti i parametri di accesso per soggetti abilitati presso il Ministero delle comunicazioni, la Rai ha definito l'offerta pubblica per l'affitto dei suoi canali in digitale. Tutto sarebbe dunque stato pronto: i canali per trasmettere e sperimentare, i criteri con i quali definire i vincitori dell'offerta. Ma non s'è fatto avanti nessuno con un piano industriale, con un nuovo palinsesto di informazione. Quindi quel pluralismo che secondo il governo doveva arrivare con la legge Gasparri grazie alla moltiplicazione

dei canali e degli operatori alla prima prova e alla prima scadenza appare inesistente. Una ragione c'è ed è ben visibile. Nessun soggetto editoriale industriale è pronto ad investire nella televisione. Analogica o digitale. Adesso o nel prossimo futuro se continua a persistere il conflitto di interessi. Nessuno investe nel settore dove dominano le aziende del Presidente del consiglio. Il monopolio (o duopolio controllato) è assoluto e così la televisione digitale terrestre e la sua rivoluzione tecnologica e interattiva rimangono per il momento solo un sogno nel cassetto. Anzi per i telespettatori in digitale Mediaset ha preparato contenuti a pagamento, una vera pay per view, una smart-card per seguire alcune partite del prossimo campionato di calcio nazionale. Ma solo in Italia

la televisione digitale terrestre è a pagamento: in tutta Europa è gratis e per questo si distingue dalla tv satellitare.

L'unico soggetto che ha fatto un piccolo investimento nel digitale è stata Telecom, con 2,2 milioni di euro per i diritti delle partite di calcio del Palermo. Poca cosa. Saremmo perciò lieti di sapere i risultati dell'offerta per l'affitto dei canali pubblici di viale Mazzini. Vorremmo capire quali progetti e quali editori si apprestano a fare televisione. Di certo non vorremmo trovarci davanti all'ipotesi che gli unici che investono sono più o meno legati al partito azienda di Berlusconi. O dobbiamo accontentarci di vedere soltanto nuovi trasmissioni cinesi?

* autore e produttore cinematografico

Roberto Carnero

«La bandiera rossa sventola ancora / Ma non c'è direzione fissa / La rivoluzione ancora continua / Gli anziani hanno ancora più potere / I soldi fluttuano nell'aria / Non abbiamo ideali / Sebbene l'aria sia limpida / Non possiamo vedere al di là». Questi versi arrivano dalla Cina, ma non sono di un poeta dissidente, bensì di un cantante punk, un solista di nome Cui Jian. Sì, perché anche in Cina, ormai da una decina d'anni, esistono agguerriti gruppi punk. Gruppi che non hanno nulla da invidiare ai loro omologhi occidentali: «vivaci» scambi tra band e pubblico durante i concerti (insulti, sputi, spintoni), una musica fatta di aggressività a lungo repressa e finalmente pronta a liberarsi, gente che «poga» saltando e urtando i vicini a destra e a manca.

È un fenomeno artistico, certo, ma figlio della situazione di disagio sociale seguito alle trasformazioni economiche degli ultimi anni che hanno visto l'affermazione del cosiddetto «socialismo di mercato». Un fenomeno di cui scrive Serena Zuccheri nel documentatissimo studio sulla scena punk nella Cina di oggi: *Punk in Cina* (Castelvecchi, pagine 192, euro 18, con un cd allegato). Il fenomeno punk è sinonimo di cultura «altra», «indipendente», «underground». Suoni fragorosi e martellanti, spesso esemplari sui modelli europei, soprattutto inglesi, degli anni Settanta e Ottanta (dai Sex Pistols in poi, ai primi Clash) e sui newyorkesi Ramones.

Del resto per molti aspetti la situazione è simile: all'individualismo come valore cardine del thatcherismo britannico oggi in Cina corrisponde un'analoga tendenza a superare quella dimensione collettiva che rappresentava il ful-

La Cina è una punk rocker now

I gruppi, i cantanti: un fenomeno di opposizione nato dalla crisi sociale

cro della cultura maoista. La Cina odierna, che pure continua a essere una repubblica socialista, è pervasa dal mercato, che si chiama McDonald's, Ikea, Carrefour, Mtv... Un tentativo di spiegazione: a quasi trent'anni dalla morte di Mao (1976) e dalla fine della rivoluzione culturale «il virus inoculato dall'Occidente (che nel frattempo si è forse del tutto immunizzato) - scrive Serena Zuccheri - sembra insinuarsi nel quotidiano suburbano cinese, sgretolando quella parvenza di ordine sociale che l'apparato burocratico cinese cerca con ogni sforzo di mantenere».

Il sottotitolo del libro, «Nuovi fuochi di rivolta dopo Tiananmen», rimanda alla celebre protesta di piazza degli studenti cinesi, duramente repressa nel 1989. Allora il Movimento per la Democrazia riuscì a mobilitare ventimila persone. Nella notte tra il 3 e il 4 giugno Deng Xiaoping riaffermò con la forza l'importanza dell'ideologia socialista per la vita politica del paese e, forse, per la sua stessa esistenza. Una scelta confermata dal suo successore, Jiang Zemin. In tutto questo che entrano i punk? La tesi di Serena Zuccheri è che tale fenomeno abbia dei precisi addentellati con la realtà politico-sociale del Paese. Se, come afferma, nella Cina odierna la cultura pop



Xiao Rong, cantante dei Brain Failure

e il consumismo sono «condonati» dal governo e dal Partito in quanto «parte integrante della produzione culturale e ideologico nazionale», il punk, al contrario, rappresenta l'altra faccia della medaglia, ovvero la frangia veramente oppositiva alla cultura omologata per la massa.

Come nei primi anni Ottanta, grazie alla presenza di studenti occidentali nei campus universitari cinesi, il rock entrava nel Paese, oggi che il rock è stato «normalizzato» e assorbito nel sistema culturale ufficiale cinese, il punk riveste questa funzione di trasgressione e opposizione. L'autrice distingue tre generazioni all'interno del punk cinese. L'anno ufficiale di nascita è il 1995, con gruppi dai nomi in inglese, come i Catcher in the Rye (dall'omonimo romanzo di Salinger) e gli Underground Baby, caratterizzati dalla programmatica ostentazione di imperfezioni, idee contraddittorie, stati d'animo incostanti e un po' lunatici. Poi c'è stata una seconda generazione, fatta di punk visibilmente più estremi, anche nel look eccentrico (le classiche creste di capelli colorati, le giacche dalle strane foggie), più giovani (molti di loro cominciano a suonare tra i 15 e i 16 anni) e impulsivi. L'8 aprile del '98 rappresenta la data di un'autentica «consacra-

zione» del punk in suolo cinese, attraverso una «reunion» di tutti i gruppi sorti fino a quel momento, in cui spiccavano i Brain Failure (che nel marzo di quest'anno hanno anche fatto un tour in America). Infine, e siamo all'oggi, la terza generazione, il periodo di maggiore «tranquillità», fatta di suoni meno martellanti e abbigliamenti meno vistosi.

Ma non bisogna pensare che in questi dieci anni le cose siano sempre andate lisce e neppure che la parabola del punk cinese sia stata costantemente in ascesa. Le difficoltà maggiori sono giunte dai governanti, ansiosi di bloccare la crescita di questo popolo «sotterraneo» scarsamente controllabile. Lo strumento di controllo è stato quello classico della censura, che si è esercitata in due direzioni diverse ma complementari: a monte, vagliando i testi delle canzoni, eliminando espressioni e concetti giudicati troppo audaci; a valle, in maniera perversamente originale, attraverso la pirateria musicale, favorendo cioè la vendita di copie contraffatte dei dischi più richiesti, in modo da produrre nei gruppi un deficit economico capace di penalizzarli. Eppure - scrive Serena Zuccheri - «l'estro dei giovani "spiriti maligni" viene messo alla prova, ma le voci che si vorrebbero castrare continuano a venire in superficie per creare e dare forme concrete a un'emancipazione che, prima o poi, sboccherà nella sua totalità».

clicca su

www.cuijian.com

www.douwei.net

www.scream-records.net

www.texasdave.com

chi ama l'arte, l'archeologia, le mostre d'arte in Italia legge la nuova rivista



ITALY VISION®

nelle principali edicole o in abbonamento

Sul numero 4/2004 - Luglio/Agosto:

Guercino (1591-1666) e la poetica dello sguardo

Psicopatologia del collezionista. Un esempio illustre: la collezione e il museo Mario Praz

Etruschi, principi e carri

Il Friuli dei castelli

Il Parco Sculture del Chianti

Paestum medievale e la basilica della SS. Annunziata

Torre del lago Puccini. Musica e pittura tra Otto e Novecento

Storia della monetazione sarda

Preci, Norcia e l'arte chirurgica

I Bronzi di Riace.

L'avventura degli eroi venuti dal mare

Sutri. Una città eternamente contesa

Nelle segrete della più antica prigione di Roma: il Carcere Mamertino

Falerii Novi

Direttore: Pasquale MARINO ■ Comitato scientifico: Salvatore ITALIA Pres., Antonio PAOLUCCI, Nicola SPINOSA, Claudio STRINATI, Maria Rita SANZI DI MINO

Bimestrale ■ Nelle principali edicole a € 4,00 ■ 200 pagine a colori ■ Abbonamento 2004, 6 numeri, € 20,00 versamento con assegno bancario NT o sul c/c postale n. 44549905, intestato a: EDIMAR s.r.l. - Via Sabotino, 46 - 00195 Roma
Concessionaria pubblicità: db communication s.r.l. - Tel. 0332.282160 - www.dbcomm.it

Informazioni: Tel. 06.37513277 - Fax 06.37511442 - www.italyvision.it

ex libris

Potrei essere stato un marinaio,
potrei essere stato un cuoco/
un vero uomo di mondo,
potrei essere stato un libro/
potrei essere stato un segnaposto,
potrei essere stato un orologio/
semplice come un bollitore,
saldo come una roccia/
potrei essere qui ed ora/
Se io volessi,
potrei esserlo / ma come?

Nick Drake
«One of These Things»

lessico automobilistico

LA CANZONE DELL'ACCENSIONE

Roberto Parpaglioni

Probabilmente quell'automobilista, a casa o al bar, è solito ripetere il vecchio e sconcertante detto: «Si stava meglio quando si stava peggio».

Lui, che da una certa età in poi, ha volontariamente smesso di prender parte al corso della storia umana, chissà forse in seguito ad una cocente delusione d'amore, o forse perché nessuno lo ha mai eletto «capo» di qualcosa, non sa che la stragrande maggioranza di noi tutti si è schierata a favore di una radicale pulizia dell'aria.

Per lui l'aria non esiste. È reduce di un mondo in cui la qualità di ciò che si respirava non era cosa importante. Si respirava

senza saperlo.

Ultimamente noi abbiamo cambiato benzina, abbiamo messo l'aria sotto costante osservazione, abbiamo inventato le «domeniche a piedi». Ma non solo. Abbiamo anche cominciato a ripulire i monumenti, le facciate dei palazzi. Insomma stiamo facendo molto per riparare i danni, individuali ed ambientali, che l'ignoranza ci aveva procurato.

Eppure, nonostante il nostro impegno, lui ancora sta lì. Tenacemente stretto al suo piccolo mondo di sopravvissuti. Ogni mattina, prima di uscire, si ferma sulla porta di casa. Controlla che nessuno, durante la not-



te, abbia spudoratamente utilizzato il suo zerbino. Scende. Entra nel bar, ribadisce che secondo lui «si stava meglio quando si stava peggio». Poi, consumata la colazione, si avvia verso il parcheggio. Prende posto nella sua fedele macchinetta. Accende il motore e lì, finalmente, ritrova tutto se stesso.

La pianta del piede ben affondata sull'acceleratore. La vettuercetta che si scuote come un vulcano. Una nuvola di fumo nero che monta dal basso e si espande e sale in alto, sale.

Era ancora il tempo delle speranze, quando gli raccontarono che l'emozione più bella, guidando un'automobile, sta nel sentire il tuo motore che canta. Fin dall'accensione. E lui puntualmente lo fa cantare, ogni mattina. Una musica inimitabile, piena di nostalgia.

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

in edicola
il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

in edicola
il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sherman Alexie

Agnes guidava il furgone degli anziani da powwow a powwow e guardava tutte le sue nonne frugare tra il moto costante della terra, finché non venne a sedersi accanto a me, con in braccio mio figlio, suo nipote, mentre ci dirigevamo a Ovest per la festa tribale degli Spokane.

«Ha ancora gli occhi azzurri», mi disse. «Solo i neonati dovrebbero avere gli occhi azzurri».

Studiò la mia faccia in attesa di una reazione. Sentii che si faceva scura di metà in metà.

«Quand'è che cambieranno?» chiese.

Era la sola domanda concreta tra noi, l'ultimo punto oltre il quale ambedue rifiutavamo la precisione.

«Saranno sempre azzurri», dissi. «Lo sai».

«Faccio sempre questo sogno», disse senza darmi retta. «Sto seduta con tuo figlio. Lui sta nella culla e continua a piangere. Ma quando gli parlo o gli canto, cresce. Davvero, cresce fino a che riempie la stanza e devo tagliargli una gamba per uscire dalla porta».

Agnes toccò la gamba di mio figlio con la punta di un dito e sussurrò una parola salish.

«Cos'hai detto?», chiesi.

La ripeté, di nuovo in salish.

«In inglese, lo sai che non capisco».

«In quel modo non significa nulla», disse.

Iniziai a contare i segnali delle miglia, e a fare un elenco mentale di tutto quello che mi serviva davvero: un paio di scarpe nuove, un cappotto per il bambino, un biglietto del Greyhound per andare avanti o indietro di cinquecento anni.

In quel periodo dell'anno, la fine dell'estate, l'ultimo powwow, la pelle tornava a malincuore ai nostri corpi. Potevamo solo riprendere le

nostre mezze vite tra quattro mura, vecchie coperte, e una televisione in bianco e nero. Tutti i regali di un migliaio di cugini seppelliti nel portabagagli, usati una sola volta e poi dimenticati. Risi di quel flathread che ci aveva dato una coperta elettrica ad Arlee, una città dove non sempre c'è l'elettricità e l'acqua va e viene. Gli chiesi cosa si ricordasse e lui disse, la metà di tutto quello che gli era capitato.

«Mica male come percentuale», dissi prima tra me e me, poi ad alta voce.

«Cosa?», chiese Agnes, ma sapevo che m'aveva sentito. Le ripetizioni le piacciono perché fanno parte della tradizione.

«Quel vecchio ad Arlee ha detto che ricordava la metà di

Da un powwow a un altro un viaggio in furgone alla festa tribale degli Spokane. Con in braccio un bambino meticcio

”

Il Powwow della fine del mondo

Tanti tra voi mi dicono che devo perdonare e allora lo farò dopo che una donna indiana punta le spalle contro la diga del Grand Coulee e la fa crollare. Tanti tra voi mi dicono che devo perdonare e allora lo farò dopo che le inondazioni spazzano via tutte le dighe a valle del Grand Coulee. Tanti tra voi mi dicono che devo perdonare e allora lo farò dopo che le inondazioni arrivano sino alla foce del fiume Columbia sul Pacifico facendolo straripare tutto. Tanti tra voi mi dicono che devo perdonare e allora lo farò dopo che la prima goccia dell'inondazione è ingoiata da quel salmone che aspetta nel Pacifico. Tanti tra voi mi dicono che devo perdonare e allora lo farò dopo che quel salmone risale la corrente, attraverso la foce del Columbia e poi oltre le città inondate, le dighe sgretolate e i reattori abbandonati

SCRITTURE

I blues della riserva



Un hogan, abitazione navajo nel New Mexico Stati Uniti Sotto lo scrittore Sherman Alexie



l'autore

stato di Washington) da un padre indiano Coeur d'Alene e da una madre Spokane. Cresciuto nella riserva è uno dei principali scrittori indiani americani: nel 1999 il «New Yorker» lo definì uno dei più grandi scrittori del ventesimo secolo. Romanziere, novellista, poeta, sceneggiatore e regista, nel suo lavoro trasforma l'immagine tipica degli indiani delle tribù, mostrando la dura realtà della vita urbana. Con uno sguardo ironico Alexie descrive le contraddizioni tra la vita delle riserve e quella dell'America, muovendosi dentro e fuori dai miti e dagli schemi di entrambe le culture.

Alexie è autore di numerose raccolte di poesie (*The Business of Fancysdancing*, 1992, *First Indian on the Moon*, 1993, *I Would Steal Horses*, 1993, *Old Shirts and New Skins*, 1993, *Warwe Flowing Home*, 1995, *The Summer of Black Widows*, 1996, *The Man Who Loved Salmon*, 1998, *One Stick Song*, 2000), di 3 volumi di racconti (*The Lone Ranger and Tonto Fistfight in Heaven*, 1993, trad. italiana *Lone Ranger fa a pugni in Paradiso*, Frassinelli 1995, *The Thoughtful Indian in the World*, 2000, in uscita per Frassinelli in edizione italiana, *Ten Little Indians*, 2003) e di due romanzi (*Reservation Blues*, 1995, e *Indian Killer*, 1996, entrambi editi in Italia da Frassinelli). Per quel che riguarda il cinema è coautore della sceneggiatura del film *Smoke Signals* (premiato con un Audience Award e un Filmmaker's Trophy al Sundance Film Festival del 1999), nonché autore, regista e produttore del più recente *The Business of Fancysdancing* (2002). I brani che qui pubblichiamo sono «Traduzione dall'americano» e «Il powwow della fine del mondo», tratti dal volume *Il powwow della fine del mondo* (traduzione, note e postfazione di Giorgio Mariani, ed. Quattroventi, pagine 189, euro 19) che raccoglie una scelta di poesie e di brevi brani in prosa delle raccolte *The Business of Fancysdancing* e *The Summer of Black Widows*.

Sherman Alexie nasce nel 1966 nella riserva indiana di Wellpinit (nello

GLIA. Mi ritrovai a seguire una fila di auto, seguito da una fila di auto ancora più lunga, tutte dirette allo stesso posto, tutte che venivano via da qualche altro posto. In un certo senso, ridotto e prosaico, gli indiani sono ancora nomadici, sempre a metà strada.

Entrammo a Wellpinit, un'altra città di riserva con baracche a pezzi e auto abbandonate. Trovammo il piazzale del powwow e ci fermammo all'entrata. L'agente indiano, un cugino del capo della polizia tribale o di un rappresentante del consiglio tribale, si chinò verso il finestrino aperto.

«Questo è un powwow asciutto», disse. «Non è che avete alcol o droga nella macchina, vero?».

«No», risposi. «Non abbiamo nulla, a parte noi».

Gli occhi rimarranno azzurri e la vita, anche, rimarrà tra quattro mura, vecchie coperte e una televisione in bianco e nero

”

Sherman Alexie

Festa Unità Nazionale Genova

Popoli in Cammino

25 Ago - 19 Set '04

Fiera del Mare



www.festaunita.it



SANGUINETI AL FESTIVAL DEI POPOLI MEDITERRANEI

«I Santi Anarchici contro i Berlusconi»: si chiama così l'incontro che si terrà domenica 22 agosto nell'ambito del Festival dei Popoli mediterranei di Bisceglie (17-25 agosto) tra il grande innovatore della lirica contemporanea, Edoardo Sanguineti e - tra gli altri - Carmine Lubrano e Giovanni Pascoli. Musica, dibattiti, danza e spettacoli teatrali si susseguiranno sul palcoscenico di un festival che vuole essere un laboratorio di idee, orientamenti culturali e contaminazioni artistiche per dire sì alla pace nel Mediterraneo e nel Mondo.

italiani

MANNUZZU, LA SOLITUDINE HA IL RITMO DEI RIMBALZI DI UNA PALLA

Roberto Carnero

La verità della scrittura è il suo ritmo. Ma il ritmo non è una questione di tecnica, bensì una qualità interiore. Nel suo ultimo romanzo Salvatore Mannuzzu riesce a trattare con straordinaria leggerezza di scrittura - una scrittura attenta, precisa, mobile, vivace - temi importanti e impegnativi come quelli della vecchiaia, della morte, della malattia, del cristianesimo, con quella tensione etica che già caratterizzava molti dei suoi precedenti lavori, da *Un morso di formica* (1989) a *Il terzo suono* (1995). Argomenti, quelli citati, ormai rimossi dalla nostra narrativa, che invece Mannuzzu in questo suo bellissimo romanzo affronta senza censure né appiannamenti, all'interno di una dimensione religiosa e spirituale, che è anch'essa elemento estraneo alla produzione *main stream*. Insomma i motivi per leggere questo libro sono

molto, e possiamo affermare senza timore di essere smentiti che esso appartiene al novero ristretto di quelle opere contemporanee che valga davvero la pena leggere.

Franz Quai è un giudice in pensione, tormentato, nella grande casa in cui vive, da un rumore ossessivo, come di una palla fatta continuamente rimbalzare da un ragazzino. Eppure lì bambini non ce ne sono. Ci sono solo la vecchia domestica Toia, con cui litiga e recita il rosario, e un fratello scapestrato, compagno di interminabili partite a dama per ammare la solitudine, al quale lo lega un complesso rapporto di amore e odio, oltre ad alcuni personaggi di contorno, in presenza fisica o memoriale, ciascuno con una sua precisa funzione sul piano narrativo. Sul suo passato pesano alcuni lutti - la moglie è morta suicida e suo figlio è scomparso prematuramente

te - e il senso di colpa per una relazione «irregolare» con Bia, la nuora, vedova del figlio. Un senso di colpa parziale, perché in realtà quel rapporto lo ha reso felice, almeno per un po': al sacerdote a cui si confessa afferma di pentirsi solo «per dovere». A ciò si aggiunge, sul finire del libro, una malattia, la lebbra, che Franz non sa spiegarsi come ha potuto contrarre. Una malattia che nella Sardegna di oggi, dove è ambientata la storia, risulta «inverosimile, mitica, simbolica, addirittura, e dei tempi antichi o del terzo mondo». Una malattia che però, paradossalmente, segnala un'attenzione da parte di Dio.

Allora, in questa luce, sarà simbolico anche il rumore della palla che visita quotidianamente l'anziano giudice, metafora di una coscienza problematica e irrisolta rispetto ai momenti salienti della propria vita, di un

passato che torna, attraverso una memoria intermittente, a chiedere di essere ricapitolato. Quasi un meccanismo che non funziona, che rimanda una percezione distorta della realtà. Perché con Pascal il personaggio di Mannuzzu sa che «non è in nostro potere regolare le disposizioni del cuore». I temi della colpa, della Grazia, di una possibile salvezza sono centrali in questo originale romanzo, che si segnala per l'originale vena di approfondimento spirituale sui temi dell'esistenza. La pluralità di voci attive nel testo dà luogo a una polifonia romanzesca, capace di farsi leggere con passione intellettuale e buone dosi di suspense.

Le fate dell'inverno di Salvatore Mannuzzu Einaudi, pagine 250, euro 17,00

Czeslaw Milosz, poeta dell'inattualità

È morto a 95 anni lo scrittore e saggista polacco, Nobel per la letteratura nel 1980, autore de «La mente prigioniera»

Giuseppe Montesano

in sintesi

Czeslaw Milosz è morto ieri a Cracovia, all'età di 93 anni. Il poeta e scrittore polacco era nato a Szezejni, in Lituania, nel 1911. Si è spento poco dopo le 11 del mattino nella sua abitazione, la casa alla quale era tornato dopo aver vissuto a lungo all'estero, alla presenza del figlio Antonio e della nuora Joanna. Czeslaw Milosz era uno dei più conosciuti poeti polacchi. Nel 1980 era stato insignito del premio Nobel per la letteratura. Nel dopoguerra ha insegnato per molti anni letteratura slava negli Stati Uniti ed è stato addetto culturale all'ambasciata polacca a Washington e a Parigi. Era tornato in Polonia alcuni anni fa e viveva a Cracovia. Sostenitore del governo post-bellico instaurato dai sovietici a Varsavia, fece parte del corpo diplomatico tra il 1945 e il 1950. Nel 1951, deluso dal comunismo, fuggì all'Ovest, a Berkeley, dove insegnò letteratura, scrisse poesie e tradusse in polacco opere di lingua inglese. Tra le sue opere, tutte pubblicate in Italia da Adelphi, «Il cagnolino sul bordo della strada», «La terra di Ulro», «La mia Europa», «La mente prigioniera» e la raccolta «Poesie».



Il poeta e saggista polacco Czeslaw Milosz. Sotto un disegno di Hugo Pratt

Superando nel Caso rivelatore e illuminante in cui credevano gli Antichi, apro di colpo le pagine della mia copia ormai semiconsunta delle *Poesie* di Czeslaw Milosz, e il libro si schiude su *Caduta*, una poesia del 1975, che nella versione di Pietro Marchesani recita: «La morte di un uomo è come la caduta d'uno stato potente, / che possedeva eserciti prodi, capi e profeti, / e ricchi porti, e bastimenti su tutti i mari, / e ora a nessuno correrà in aiuto, con nessuno stringerà alleanza, / perché le sue città sono vuote, la popolazione dispersa, / il cardo ha ricoperto la sua terra un tempo doviziosa di messi, / la sua missione dimenticata, perduta la lingua, / dialetto di un paesello lontano su inaccessibili monti». Ed è subito la sua voce, il tono inconfondibile del Milosz poeta, quel salmodiare asciutto sul filo del canto ma come incidendo con uno stilo acuminato su una tavoletta o su una pietra. Il «dialetto di un paesello lontano» fu il polacco, la lingua in cui al contrario di Nabokov o di Brodskij che in esilio abbandonarono il russo, continuò a scrivere i suoi libri pur vivendo esiliato a Parigi per dieci anni e poi negli Stati Uniti dal 1961 e fino alla morte.

Cos'era esattamente Czeslaw Milosz: un saggista, un acuto politologo, un poeta? Nel 1953 uscì *La mente prigioniera*, un saggio capitale sulla capacità del totalitarismo sovietico di occupare la mente devastandola con l'uso di una perpetua falsificazione dei concetti; nel 1959 Milosz pubblicò *La mia Europa*, un racconto-saggio bellissimo dove biografia e saggistica politica, memoria *du temps perdu* e arte del ritratto si univano in una sorta di libro totale in cui il ricordare diventava una sorta di filo di Arianna intellettuale per scoprire la storia nascosta sotto la Storia; nel 1980, l'anno del premio Nobel, usciva *La terra di Ulro*, una enigmatica discesa nelle correnti sotterranee della cultura europea da Swedenborg a Blake a Dostoevskij alla Weil e fino al misterioso Oscar Vladislav de Lubicz-Milosz, poeta lituano-polacco ma in lingua francese tradotto anche da Montale, esoterico esegeta dell'*Apocalisse* e per di più zio di Czeslaw. Dove si trovava il vero Milosz, in quale forma di scrittura e di avventura intellettuale? Con una sorprendente capacità di restare fedele a se stesso nel cambiamento, Milosz era perfettamente consapevole di questo suo spirito salamandrinamente difficilmente catalogabile, e trent'anni dopo aver pubblicato *La mente prigioniera* scrisse in una prefazione: «Il mio libro spiacque praticamente a tutti. Gli amira-

tori del comunismo sovietico lo giudicavano insultante, mentre gli anticomunisti sostenevano che mancava di una posizione politica chiaramente definita e sospettavano l'autore di essere ancora, in fondo al cuore, un marxista». In realtà Milosz aveva tracciato con *La mente prigioniera* un disegno del totalitarismo straordinariamente anti-ideologico, provando a scavare dentro la «mente prigioniera» con una sensibilità sottilissima per i detta-

gli concreti, e era riuscito a creare uno strumento conoscitivo che non smette di essere attuale: non è forse ancora oggi il «desiderio di sicurezza» a spingere verso un nuovo totalitarismo mediatizzato la mente occidentale?

Milosz era riuscito a scavare dentro la rete intricata della menzogna che si compiacie di sé senza mai cedere alla tentazione dell'astrazione o a quella della risposta risolutiva: si era mosso nella foresta totalitaria disincantata e

arsa dall'inquinamento ideologico con le armi di un poeta, e il suo sismografo corporeo non si era ingannato sulle trappole mentali della propria epoca.

Negli anni seguenti Milosz continuò a aggirarsi in quella *waste land* che con una espressione presa a William Blake aveva chiamato *La terra di Ulro*, il luogo dove «l'uomo mutilato» della modernità si limita a sopravvivere, e arrivò a una sorta di pessimismo sul

presente quasi senza vie di uscita. Contro l'idea scientifica di un mondo disumanizzato perché misurabile e razionalizzabile fin dentro i campi di concentramento, nella *Terra di Ulro* Milosz cercò di costruire una mappa per evadere dalla modernità, una apologia dell'inattualità, una genealogia per dissidenti assoluti: movendosi tra Dostoevskij demonologo della società di massa e Blake profeta dell'immaginazione contro la schiavitù dell'industria. Milosz provò disperatamente a contrapporre alle lacerazioni e all'anomia provocate dalla cieca tracotanza della tecnica, una dimensione totalmente altra dell'esistenza: la capacità immaginativa, l'arte di vedere il mondo secondo una prospettiva creaturale, uno sguardo capace di ridare significato a una vita spezzata dall'alienazione. Ma questa operazione quasi alchemica di ritrovamento dell'essenza vitale diventata filosofia era destinata al fallimento: solo attraverso la poesia, solo in quel territorio sospeso dove vigono le leggi dell'immaginazione era possibile il suo sogno di risalire la corrente, di arrivare in un luogo dove le cose potessero essere nominate con il loro nome proprio. Ma per quali vie? Nei versi di *Ars poetica*, Milosz parlò dell'ispirazione con una sorta di splendido ossimoro che affermava negando: «Nell'essenza stessa della poesia c'è qualcosa di indecente: / sorge da noi qualcosa che non sapevamo ci fosse, / sbattiamo quindi gli occhi come se fosse balzata fuori una tigre, ferma nella luce, sferzando la coda sui fianchi. Perciò giustamente si dice che la poesia è dettata da un dai nomi, / benché sia esagerato sostenere che debba trattarsi di un angelo...», e mescolando ironia a metafisica concludeva quasi con rassegnazione: «È lecito scrivere versi di rado e controvolto, / spinti da una costrizione insopportabile e solo con la speranza / che spiriti buoni, non maligni, facciano di noi il loro strumento». Ma proprio attraverso questo tono «basso» e «colloquiale», appare improvvisa in Milosz la visitazione demonica, la rivelazione di un'altra possibilità: «Quando c'è la luna e le donne in abiti a fiori passeggiano / provo stupore per i loro occhi, le loro ciglia e tutta l'organizzazione del mondo. / Mi sembra che da una propensione reciproca così grande / potrebbe finalmente risulzare la verità ultima». Ma la verità ultima è sfuggente, e soprattutto è mascherata dalla metamorfosi della realtà, ed è per questo che nessuna poesia che cerchi di afferrare anche solo un brandello può essere definitiva: «Ricomincio continuamente da capo, perché ciò che dispongo in racconto / si rivela una finzione, comprensibile per gli altri, non per me, / e il desiderio di verità mi rende disonesto».

Il pericolo che si nasconde nella poesia è la finzione, l'abbellimento estetizzante delle cose, la perdita del contorno reale del mondo in cambio della sua ombra menzognera: «Cos'è la poesia che non salva / i popoli né le persone? / Una complicità di menzogne ufficiali, una cantilena di ubriachi a cui fra un attimo verrà tagliata la gola, / una lettura per signorinette». La poesia forza con Milosz la cittadella della ragione pura e la mette a soqquadro con la sorpresa, ma nello stesso tempo non rinuncia nemmeno a una briciola del suo potere conoscitivo: ma come potrebbe farlo rinunciando all'elemento visionario? È questo il gesto da classico della modernità che Milosz ha attuato, e contro la modernità. Attraverso tutte le forme e gli stili della poesia contemporanea, Milosz ha contrabbandato qualcosa che doveva essere irriducibilmente diverso da esse, ma che in realtà si esprime proprio nelle ferite e nelle lacerazioni del contemporaneo. In una poesia del 1945 sulle macerie di Varsavia, aveva scritto di non voler cantare per i morti, di non voler sottostare al ricatto nichilistico della distruzione: «Sono forse venuto al mondo / per diventare una prefica? / Io voglio cantare i festini, / i boschetti gioiosi dove mi conduceva Shakespeare. Lasciate / ai poeti un istante di gioia / o perirà il vostro mondo».

Nel cuore stesso della mitologia di morte del secolo breve la grandezza di Milosz è stata nel suo non cedere al ricatto del lamento, nel suo scavare senza illusioni sorgenti nel mezzo stesso delle macerie, in quella ostinazione a conservare e a dire il bene anche quando tutto sembra sommerso dall'orrore e dal brutto, semplicemente «perché nell'infelicità occorre una qualche armonia e bellezza». Ma la sua non fu la bellezza degli estetismi a un tanto al chilo, e fino all'ultimo lo accompagnò il dubbio che scrivere fosse ancora un esercitare potere, una forma dell'avidità e della sopraffazione. Fu per questo che la poesia, come aveva chiesto, lo visitò a volte sotto le sembianze di un demone benigno, come quel *Dono* che dà il titolo a una sua poesia: «Un giorno così felice. / La nebbia si alzò presto, lavoravo in giardino. / Non c'erano cosa sulla terra che desiderassi avere. / Non conoscevo nessuno che valesse la pena d'invidiare. / Il male accadutomi, l'avevo dimenticato / Non mi vergognavo al pensiero di essere stato chi sono. / Nessun dolore nel mio corpo. / Raddrizzando mi, vedevo il mare azzurro e vele». Non c'era niente più di questi attimi di salvezza che la poesia potesse concedere a lui che la scriveva e a noi che la leggiamo: appena un filo di voce, sull'orlo del precipizio, per chiamare finalmente le cose con il loro vero nome.

Dopo Carpi approda a Trento la mostra antologica dedicata ai più celebri narratori per immagini. Si parte all'inizio del secolo con Antonio Rubino e si arriva a oggi con Andrea Pazienza

Dai giornalini al museo: i protagonisti del fumetto europeo al Mart

Renato Barilli

Il fumetto è ormai entrato stabilmente nel numero delle forme artistiche di cui è lecito, e anzi doveroso occuparsi a livello di mostre, collezioni permanenti, archivi, musei: come succede anche per la foto, il film, il video e tanti altri prodotti nati sul filo dello sviluppo tecnologico. Anche se, a dire il vero, il termine adottato da noi per designare quest'ambito, il fumetto, non appare dei più felici in quanto si rivolge a un aspetto un po' marginale, come appunto il «fumetto» entro cui si iscrive il complemento verbale delle immagini. Ben più azzeccati i termini usati da altre lingue, la *strip* dall'inglese, la *bande dessinée* dal francese, con cui si coglie nel cuore l'essenza di questa modalità, che sta nel proporre non già una visione unitaria e concentrata, bensì piuttosto una successione di figure. Quasi un modo di scompigliare le carte di quella vecchia distinzione settecentesca, risalente al Lessing, secondo cui la pittura e la scultura sono arti dello spazio, mentre la letteratura e il teatro si collocano nel tempo.

Maestri del fumetto europeo

Trento
Mart
Fino al 5 settembre
cat. Little Nemo

L'intera età contemporanea ha voluto respingere una distinzione del genere, facendo della cinematografia l'arma principale per giungere a dotare anche il visivo della possibilità di uno scorrimento temporale. E pure il fumetto cerca di procedere in questa direzione, offrendo se non altro una sequenza di immagini collegate tra loro, anche se, data la lentezza con cui i singoli riquadri si presentano, la nostra retina non arriva certo a fonderli tra loro. Si tratta, per così dire, di un flusso filmico segmentato, spezzato, ma capace di iscriversi nella stessa famiglia, mosso quindi da una fame di racconto, il che lo fa anche entrare a vele spiegate nel capitolo della narratologia. Del resto, già in fasi arcaiche della cultura si era giunti a soluzioni simili, si pensi per esempio alle colonne romane, di Traiano, di Antonino, in cui i singoli episodi si susseguono, con minime variazioni da una scena all'altra, inerpandosi in fila, in strip continua lungo i fianchi del cilindro portante. Ma, avvicinandoci all'ambito del visivo, dobbiamo subito riconoscere al fumetto un'altra virtù: esso infatti è concepito per la riproduzione a stampa, il che obbliga gli esecutori ad adot-



tare tecniche magre ed essenziali, che siano facilmente riproducibili al tratto o col retino fotografico. Un'esigenza, questa, che il fumetto ha in comune con l'affiche pubblicitaria, e che così li porta a sostenere la causa comune della sintesi, di un racconto scattan-

te, condotto per sommi capi. Ben ha fatto dunque il Museo d'arte di Rovereto e Trento, l'ormai mitico MART, a prendere di passaggio una rassegna di *Maestri del fumetto europeo*, nata a Carpi per la cura di Roberto Festi e Odoardo Semellini.

Data l'abbondanza di protagonisti, ci sia concesso passare in rapida rassegna soprattutto gli italiani, la cui sfilata si apre con Antonio Rubino, e nel modo migliore, tanto il tracciato grafico di questo autore si mostra netto, scandito, con una forte propensione ad arricciarsi, a ramificarsi in anse e occhielli alternativamente riempiti di nero, come a disegnare una scacchiera ma in uno spazio curvo, sferoidale. Correggeri il riferimento al liberty che viene spesso per Rubino, dato che invece conviene parlare di Art Déco, da porre in vicinanza a quanto stavano facendo in campo ceramico le Ditte Lenci e Richard Ginori. E subito a fianco di Rubino, ecco Sergio Tofano, il celebre STO, con un segno che si affina, diviene un fievole traliccio, magnifico nell'inquadrare quell'arguto spaventapasseri che è il Signor Bonaventura. A ospitare le invenzioni di questi nostri straordinari padri fondatori erano le pagine del *Corriere dei piccoli*. Da loro verrà poi l'eredità più autorizzata e legittima, Benito Jacovitti, con cui lo stile circolare di Rubino si ripete serialmente, fa un passo verso il grottesco, ma mantenendo un'invidiabile leggerezza.

Vero è che il fumetto, in altri casi, concede di più al versante narrativo, con storie del Far West o del crimine, e in questo caso il

tracciato grafico si appesantisce, tenta di rivaleggiare con l'immagine cine-fotografica nella cura del dettaglio. Si pensi ai casi eccellenti in tal senso di un Franco Caprioli, che illustra le pagine di *Topolino* e del *Vittorioso*, nate tra le due guerre, o di Aurelio Galeppi (Galep). Ma poi, negli anni del secondo dopoguerra, arriva lo stato maggiore costituito, in successione, da Hugo Pratt, Guido Crepax, Roberto Raviola (Magnus), che certo si tengono lontani dalle squisite invenzioni «per piccoli» di un Rubino o di un Jacovitti, concedendo all'epica fraccassona dei vari Corto Maltese, Kriminal, Satanik, o addirittura si spingono (Crepax) verso l'eroticismo provocante di Valentina; e in tali casi un mondo «per adulti» chiede forme ben ferme, ad alta valenza rappresentativa. Ma questi tre moschettieri, ciascuno a suo modo, non si discostano dal dono della sintesi, e dunque i corpi, le divise, le fisionomie, dure e metalliche, o suadenti nell'offerta erotica, sono come delle esatte tarsie, dei tasselli di un puzzle che narra per blocchi felici. Poi ancora, verrà la stagione anni '80 del «nuovo fumetto», dominata da Andrea Pazienza e da Lorenzo Mattotti, che offrono quasi un compendio di tutte le migliori virtù manifestate a turno dai predecessori, nel nome di un travolgente e umoroso eclettismo.

Segue dalla prima

È denegata giustizia. È un impoverimento della democrazia. Per questo uno si aspetterebbe che nel progetto di modifica dell'ordinamento giudiziario fossero inserite anche misure destinate ad innalzare il tasso di funzionalità del servizio. Invece, niente di niente.

La (contro) riforma non riduce neanche un pochino le vergognose interminabili lungaggini dei processi. La previsione, in via sperimentale e per quattro anni, del cosiddetto "ufficio del giudice" è stata cancellata per mancanza di soldi; e così anche questo tentativo di razionalizzare il servizio è abortito. Di più: il nuovo ordinamento è una specie di "concosorsificio" permanente: per superare gli esami una massa di magistrati dovranno (più volte nella loro carriera) sottrarre molto tempo al lavoro e la durata dei processi si allungherà ancor più. Si tratta, poi, di esami costruiti non per misurare la capacità di rendere giustizia, ma secondo criteri utili a verificare l'omogeneità dei candidati coi selezionatori.

Ecco che comincia ad affiorare la vera trama della (contro)riforma: sterilizzare l'indipendenza dei giudici. Essa, infatti, traccia un'autostrada (completa di gallerie e viadotti) che porta inesorabilmente (il ministro Castelli l'ha "confessato": accadrà nel 2006) alla separazione delle carriere.

Una giustizia senza giudici

La vera trama della (contro) riforma inizia ad affiorare: sterilizzare l'indipendenza dei giudici. Ma così si cancella una garanzia per i cittadini

GIAN CARLO CASELLI

Ma ovunque nel mondo vi sia separazione, sempre, senza eccezioni, il Pm dipende dal Governo: conviene, questa dipendenza, in un Paese come il nostro, dove chi può e conta non accetta di essere eguale agli altri di fronte alla legge? E mentre si procede sulla strada della separazione, si attua una sostanziale emarginazione del Csm, cui vengono sottratti rilevanti poteri, indebolendo così la sua funzione costituzionale di garanzia dell'indipendenza della magistratura.

Per i magistrati del Pubblico ministero sono previsti controlli gerarchici rigorosissimi: scomparirà quell'azione penale diffusa che in questi anni ha garantito la tutela di interessi generali (non di questo o quel gruppo di potere) in materia di salute, ambiente, lavoro. Ma non basta: il nuovo ordinamento apre anche spazi al controllo politico del ministro sull'attività giudiziaria che non gli sia gradita: perché vi sono ipotesi di responsabilità disciplinare che ben si prestano a questo scopo a causa della vaghezza di certe formule (per esempio "il

perseguimento di fini diversi da quelli di giustizia"). E dell'iniziativa disciplinare il ministro diventa titolare di fatto esclusivo: perché se il Procuratore generale della Cassazione chiede l'archiviazione di un'inchiesta, ritenendola infondata, il ministro ha il potere di ottenere che si vada egualmente a giudizio, dove l'accusa sarà sostenuta da un suo ispettore. Nello stesso tempo, sempre con la previsione di responsabilità disciplinari "azionabili" dal ministro anche contro il parere del Procuratore generale della Cassazione, ai magistrati viene messo un vero e proprio bavaglio. Vietate le dichiarazioni o interviste senza equilibrio o misura; vietato il coinvolgimento in

attività di centri politici che possano appannare l'immagine del magistrato; vietato ogni altro comportamento tale da compromettere anche solo l'apparenza di indipendenza, terzietà ed imparzialità. Formule elasticissime, di assoluta generalità ed indeterminata, perciò suscettibili di essere arbitrariamente lette come più piace o conviene, con possibili discriminazioni che facilmente possono trasformarsi in moniti preventivi o interventi su attività giudiziarie ritenute "scomode". Dimenticando una verità fondamentale: vengono additati come "politizzati", di solito, i magistrati che non si sottraggono al dibattito pubblico sui diritti e sulla giustizia. Ma passione

civile ed imparzialità nel processo non sono concetti antitetici. Anzi, l'esperienza insegna che proprio l'indifferenza per i valori (contrabbandata come "apoliticità") consente fenomeni di subordinazione e strumentalizzazione del ruolo. Si è imparziali rispettando le regole e la parità fra le parti. Il buon magistrato non giudica "amici" o "avversari", ma solo persone chiamate a rispondere di fatti specifici. L'esercizio del diritto di manifestazione del pensiero con tutto questo non c'entra. Cilegna sulla torta del nuovo ordinamento è una specie di "premio fedeltà" previsto per i magistrati che abbiano lavorato al ministero, con funzioni di vertice, per almeno tre anni: nel senso che, rientrando in magistratura, hanno un diritto di precedenza nella nomina ai posti direttivi più importanti. Ora, poiché si è chiamati al ministero in base ad un rapporto fiduciario col ministro, prevedere corsie privilegiate per coloro che il ministro ha scelto, significa di fatto spalpare ai vertici della magistratura i suoi fiduciari. Persone certa-

mente degne, ma non si vede proprio perché debbano essere obbligatoriamente preferite - per legge! - rispetto agli altri magistrati, sol perché questi non hanno avuto in sorte una chiamata del ministro ispirata a discrezionalità politica.

Concludendo. La (contro) riforma dell'ordinamento giudiziario sembra - per molti profili - ispirarsi ad una concezione della democrazia diversa da quella scritta nella Costituzione vigente. Questa è fondata sul primato dei diritti e sulla separazione dei poteri, tra i quali non c'è gerarchia o supremazia. Ci sono invece equilibrio e controllo reciproco, pesi e contrappesi. Diversa è la concezione che si fonda esclusivamente sul primato assoluto della politica (*rectius*: della maggioranza politica contingente), anche rispetto alle istituzioni di garanzia, potere giurisdizionale compreso. L'insofferenza verso l'indipendente esercizio del ruolo istituzionale assegnato alla magistratura sembra voler sfociare in un nuovo assetto dei pubblici poteri. Lo si può definire come "assolutismo maggioritario della politica" o con altre formule. Sta di fatto che l'indipendenza della magistratura non è un privilegio di casta (ma non scherziamo...): è garanzia fondamentale di ogni cittadino e di ogni minoranza, di oggi e di domani. Possono provare a girarla come vogliono: ma la posta in gioco, col progetto di nuovo ordinamento giudiziario, è proprio questa.

I loro slogan, le nostre leggi

GIORGIO NAPOLITANO

Segue dalla prima

Dovrebbe ricordare che il centrosinistra, oggi all'opposizione, quando è stato al governo ha proposto - e ha portato nel 1998 all'approvazione del Parlamento - la prima legge organica sull'immigrazione. Una legge certamente non sorda a principi di solidarietà, ma nello stesso tempo attentissima agli aspetti della governabilità del fenomeno e della sicurezza dei cittadini, essendo imperniata su una gestione selettiva e rigorosa dei flussi migratori verso l'Italia, su una forte azione di contrasto verso l'immigrazione clandestina e il traffico criminale che vi si accompagna, su serie politiche di integrazione degli stranieri legalmente entrati e residenti in Italia. E d'altronde gli annunci e i passi più significativi con cui l'attuale governo ha risposto al recente acuirsi del problema, si richiamano di fatto alla legge del 1998 sia pur senza citarla. È stata quella legge - ciecamente avversata, all'epoca, dall'opposizione di centrodestra - che ha introdotto il sistema delle quote annuali di ingressi legali sulla base di un programmazione triennale dei fabbisogni economici e civili del nostro paese, ed anche la misura delle quote preferenziali per quei paesi che collaborino al contenimento delle spinte migratorie verso l'Italia, alla lotta contro l'organizzazione criminale dei viaggi dei clandestini verso le nostre coste. È stata la legge del 1998 che ha istituito centri di permanenza temporanea dei clandestini comunque sbarcati - nel rispetto dei loro diritti fondamentali - e previsto misure idonee a rendere effettive le espulsioni regolarmente decise. Sono stati i governi di centrosinistra a sperimentare accordi di riammissione e accordi di cooperazione con i paesi di origine e di transito degli immigrati diretti in Italia: ad aprire con l'Albania e con la Tunisia la strada che oggi ci si propone di seguire con la Libia e con altri paesi. Onestamente direi che tutto ciò fosse riconosciuto, piuttosto che accusare di nullismo il centrosinistra in questa materia. Tanto più che la Bossi-Fini non fu in grado di esprimere indirizzi

alternativi, ma solo di tentare per le espulsioni soluzioni «più dure» rivelatesi poi impraticabili costituzionalmente, e rendere più complicati gli ingressi legali nel nostro paese. Il governo di centrodestra ha sabotato la politica delle quote ed eluso ogni impegno per concrete politiche di integrazione.

In quanto al contesto europeo, i governi di centrosinistra sollecitarono costantemente una politica comunitaria dell'immigrazione, in funzione della quale il Consiglio europeo di Tampere nell'autunno del 1999 fissò scadenze e obiettivi precisi. Se quegli obiettivi sono rimasti lettera morta, nonostante le ripetute proposte della commissione Prodi e del Parlamento europeo, è perché dai governi di diversi stati membri sono venute resistenze insormontabili per il persistere del vincolo dell'unanimità. È su questo punto chiave che il nuovo commissario italiano dovrà concentrare i suoi sforzi.

L'Italia ha ottenuto per l'onorevole Buttiglione un portafoglio di notevole rilievo. Ma gli ostacoli da superare, se si vuole dar vita a quella che Sergio Romano ha chiamato l'Europa dell'immigrazione, stanno nelle posizioni ostili a nuovi sviluppi dell'integrazione europea anche nel campo della giustizia e degli affari interni. Posizioni presenti nel centrodestra italiano, e nel modo più aggressivo nella Lega Nord; posizioni sostenute da paesi storicamente euroscettici e da altri stati membri a cui il governo Berlusconi ha dato coperture e ha fatto concessioni anche nella conferenza intergovernativa sulla Costituzione europea.

Visto che il ministro Frattini sembra lamentare che dall'opposizione non vengano consigli, ascolti il consiglio di tener fermi e portare avanti, insieme col collega Pisanu e altri, gli indirizzi della legge del 1998, e di esprimere una linea di condotta coerente per il rafforzamento delle politiche comunitarie nell'Unione a 25. Coerenza vuole che al riconoscimento della inattività di politiche puramente nazionali per la gestione del grande e complesso fenomeno delle migrazioni, corrispondano chiare scelte di schieramento in seno all'Unione europea.

Ci sono solo due cose in questi giorni che richiamano l'attenzione in tutto il mondo, e sono le Olimpiadi e l'aumento del prezzo del petrolio. Dall'unico Internet point del paesino delle Ande argentine in cui scrivo questa puntata mi sento particolarmente globale e locale, oscillante tra le notizie che trovo in Rete e le cose che vedo e sento nel viaggio. A un certo punto del pomeriggio (questione di fusi orari) il bar si è riempito di una piccola folla eterogenea di turisti e di indigeni per guardare a bocca aperta la diretta Tv della cerimonia inaugurale. Sarà pure la spettacolarizzazione del "volemos bene" ma mi sono commosso. L'ecocittadino però non può che essere guardingo nei confronti delle Olimpiadi. Da anni si confrontano le due scuole di pensiero di chi vede e teme i Giochi come un pretesto di infrastrutture pesanti e di chi li vede come occasione per praticare sistemi urbani sostenibili. Il Comitato olimpico è solennemen-

Atene 2004: un ecopasso avanti o no?

PAOLO HUTTER



te impegnato sul terreno della sostenibilità e ad Atene opera instancabile da anni il "direttore ambiente" di questa edizione, Giorgio Kazantopoulos. Va da sé che senza la critica ecologista ai grandi eventi e alla pesantezza delle infrastrutture olimpiche, oggi non ci sarebbero i buoni propositi ambientalisti del Cio. L'esperienza di Sydney, con il Villaggio olimpico ad energia solare, è il fiore all'occhiello dei pro-Olimpiadi. I più olimpico-scettici hanno già detto (Greenpeace e WWF) che queste di Atene 2004 non sono un passo avanti.

È vero che Atene ha sviluppato molto il trasporto pubblico in previsione delle Olimpiadi - con la realizzazione di

nuove linee - e che sta mettendo in atto un piano per contenere il traffico privato durante i Giochi. Ma secondo i critici non c'è altro; ovvero l'efficienza energetica delle nuove costruzioni e i livelli di separazione e di recupero dei rifiuti sarebbero a malapena quelli che devono essere per rispettare le direttive europee. Il che, però, per la Grecia è indubbiamente un progresso. Cercheremo di seguire questo dibattito. ***

Tornando all'Argentina, Buenos Aires si appresta ad ospitare a dicembre il prossimo incontro mondiale dell'Onu sul clima, in sostanza sulle misure contro l'effetto serra. Potrebbe essere la

sede in cui gli Usa, se il presidente sarà Kerry, si aprono al protocollo di Kyoto. Ma di questo prossimo appuntamento finora qui non si parla, mentre

invece si vibra per il "compagnero Chavez" e il suo petrolio, che oggi dovrebbero vincere il referendum. Non è facile, tra il petrolio argentino e quello dell'alleato Venezuela, stigmatizzare come veleno l'oro nero. Se le città argentine, anche nel Nord, si stanno dotando di piste ciclabili, come ho visto, non è per ecologismo ma per salvare dall'aggressività delle auto chi va in bicicletta perché povero o impoverito. Ciò detto, la necessità fa la virtù. Per elettricità e gas, per risparmiare energia, il governo non ha avuto paura di introdurre un sistema drastico. A chi consuma di meno dell'anno precedente, il risparmio viene raddoppiato (gli si riconosce uno sconto maggiore

sulla bolletta) mentre a chi consuma di più è l'aumento che viene raddoppiato. Per la benzina non si paga la bolletta e non si ripropone lo stesso meccanismo. Per ora il governo sta lavorando a un aumento delle tasse sul petrolio che si esporta, per sanzionare i maggiori guadagni delle compagnie, che comunque per coerenza internazionale hanno aumentato i prezzi anche qui. Forse tra poco verrà il momento del metano, che in Argentina non manca, che ridurrebbe le emissioni, a cominciare da quelle micidiali degli autobus. ***

Ma di gas metano usato per i trasporti, nel mio viaggio ho incontrato solo

il caso del trenino delle cascate dell'Iguazú. Si tratta di un tocco di ecodelicatazza in un contesto contraddittorio. Le cascate sono una delle meraviglie naturali del mondo, e poi con la loro abbondanza d'acqua e relativa costanza climatica fanno dimenticare le malattie del pianeta. Turisticamente sono un gran successo, a patto che si salvaguardi l'ambiente circostante. Sul lato argentino vengono tenuti lontani i bus, sostituiti nell'ultimo tratto dal trenino a gas. Sul lato brasiliano, invece, i bus arrivano quasi dentro le cascate, ma quel che dà più fastidio sono gli elicotteri. A 60 dollari per un quarto d'ora di volo, rombono fastidiosamente tutto il giorno, su tutta la zona, compreso il lato argentino. Hanno ridotto la presenza di fauna selvatica. A Iguazú l'Argentina sarebbe meglio del Brasile, se non fosse per l'impatto visivo dell'enorme Sheridan argentino. Che però dà fastidio solo a chi lo vede dal lato brasiliano: forse si fanno i dispetti...



cara unità...

Primo: separare pensioni e assistenza

Roberto Di Cara

Cara Unità, ho letto con qualche giorno di ritardo l'articolo di Cesare Damiano del 10 agosto («Pensioni, lavoro e salari») e l'ho apprezzato perché ha ricordato e sintetizzato per noi comuni mortali e lettori dell'Unità «ciò che esiste e ciò che ha già realizzato o discusso il centrosinistra». Preso atto che Lui stesso conclude dicendo che tutto ciò è poco e parziale, vorrei ricordare due questioni. Per le pensioni, preliminare a ogni intervento riformatore e a ogni verifica del rapporto tra spesa pensionistica e Pil, è la separazione tra previdenza e assistenza che, come chiedono da anni le federazioni sindacali, deve essere a carico della fiscalità generale. Ciò va fatto per chiarezza e trasparenza dei conti dell'INPS e per evitare in futuro ciò di cui sempre i suoi vertici si sono lamentati (taluni indignati): gli innumerevoli provvedimenti legislativi, per lo più di tipo assistenziale, che venivano ogni anno a gravare sul bilancio dell'Ente previdenziale. Anche Damiano ne ipotizza uno quando parla del potere d'acquisto e della giusta e sacrosanta necessità di estendere a

tutti i pensionati il minimo di 516 euro al mese. Sul potere d'acquisto di retribuzioni e pensioni, preliminare a ogni altro necessario intervento dovrà essere il ricupero almeno parziale delle perdite pregresse: il criterio potrebbe essere ad esempio, almeno la restituzione del fiscal drag dall'anno in cui ciò non è più avvenuto.

Grazie Kossiga per la lettera sulla casa di Antonio Gramsci

Mario Sacchi

Ho letto con grande emozione la lettera del presidente Cossiga di venerdì 13 agosto sulla casa di Antonio Gramsci. Sono passati ormai i tempi in cui gridavamo e scrivevamo sui muri Cossiga con la K; i tempi in cui il nostro impegno, le nostre passioni, i nostri errori anche, sognando un mondo possibile in cui giustizia si coniugasse con libertà e democrazia, non facevano distinzione tra fascisti e democristiani. Ho passato quegli anni a Torino, da studente, da operaio Fiat, da impiegato, da licenziato con i 20mila dell'ottobre '80, da insegnante e poi me ne sono tornato in Sicilia sognando e spendendo ancora la mia vita per "non morire democristiano". Oggi, leggendo questa lettera, mi trovo disarmato nel pensare che proprio Kossiga debba ricordarci il valore di Antonio Gramsci e chiederci un impegno per salvare la casa dove abitò a Torino. Possibile che la memoria di

chi tanto ha dato nella ricerca di un mondo possibile, di chi, con la vita, ha pagato la coerenza, la dirittura morale, l'impegno perché la profezia andasse oltre il sogno, debba cedere al denaro, all'affare, al mercato? Ringrazio il presidente Kossiga, e non me ne voglia se continuerò ad usare la K, per le parole usate nella lettera, e chiedo a questo mio giornale di accoglierne la proposta. Da questo sfortunato paese della Sicilia sono pronto ad impegnarmi, insieme a tanti amici e compagni anche nella raccolta di fondi.

A cosa (chi) parla il premier Berlusconi?

Paolo Baruffaldi

Sempre più spesso viene usata l'espressione «parla alla pancia degli italiani», quando si vuole indicare, anche da parte di raffinati politici, la strategia profonda del nostro primo ministro. In una prima fase della sua personale fenomenologia, Berlusconi ingeriva e assorbiva tutto quanto era possibile e disponibile sul mercato: la sua fase "orale" probabilmente. Da questo comportamento deriva sicuramente la consapevolezza del dover parlare alla PANCA, luogo in cui tutto si mescola, si confonde, perde i connotati e dunque si aderisce al "movimento" (Forza Italia). Fiducioso, il Berlusconi, che nessuno andrà per il sottile e si chiederà il significato di tutta l'operazione. Ogni aderente

crederà che l'atto messo in opera gioverà a lui come al Supremo promotore. Alla Pancia si aderisce, non si chiede uno stato di autoconsapevolezza. Qui si ferma l'analisi degli studiosi, timorosi di andare oltre nell'interpretazione fino ad arrivare a cogliere dove sta parando oggi la fenomenologia del Capo. Certo, andare oltre significa usare necessariamente un linguaggio «basso e volgare», di pancia appunto, in linea con il vulgo del Supremo e non tutti i palati si sentono di farlo e si trattengono. Se mi si consente (!) mi assumo io questo ingrato compito e dirò il passo successivo dell'analisi, Berlusconi, nel momento in cui vede diminuire il consenso e teme di perdere alcune prerogative e immunità praticamente ormai acquisite, per tenere in pugno la situazione e continuare ad esercitare il SUO controllo, non può che parlare "al culo" degli italiani. Non nel senso comune dell'espressione, cioè alla fortuna, ma proprio nel senso analitico, freudiano. Anche qui avrà molti italiani che si identificheranno con lui, ma sicuramente saranno meno di quelli che lo seguivano fino alla PANCA. Ora, chi lo vuole seguire deve sapere che ne sta assumendo il carattere sadico, della persona che sa farti male e ricattarti mantenendo un sorriso sulle labbra.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Segue dalla prima

Occorre dunque mobilitare subito articoli di fondo e note di prima pagina, in uno sforzo culturalmente immane che ricorda il momento cruciale in cui i portatori della santa statua in processione si accordano a occhiate per issare e trasportare a spalla l'immagine miracolosa ma pesantissima.

Nessuno è mai pesato sulle spalle di operatori della cultura revisionista contemporanea come Berlusconi, un uomo che ha inventato tutto non solo di sé e dell'origine della sua ricchezza, ma anche della storia del suo Paese. La prova è che l'unica volta che ha tentato di rifilare ai colleghi primi ministri, durante un incontro europeo, la storia della liberazione dell'Italia dal comunismo, ha incontrato un tale imbarazzato silenzio che - fuori dal Paese, nei luoghi in cui non controlla stampa e televisione - non ci ha più provato. E ha preferito tentare con le barzellette.

In Italia è diverso. In Italia lui può contare su intellettuali come Galli Della Loggia e Angelo Panebianco, pronti a sacrificare il loro prestigio (e a correre il rischio di essere tradotti all'estero, come noi traduciamo le vignette del New York Times) per sostenere che, per cinquanta anni, l'Italia di Scelba, di Rumor, di Tambroni, di Segni, dei moti di Genova e di Reggio Emilia, di Tanassi, del caso Cirillo, di Ciancimino, l'Italia insanguinata di Portella della Ginestra e del generale Dalla Chiesa, di Peppino Impasta-

to e di Don Puglisi, di Falcone e di Borsellino, l'Italia che viaggia nel buio delle stragi di Stato, da Piazza Fontana a Brescia, a Bologna, all'Italicus, a Ustica, ai Georgofili, l'Italia della P2 che controlla il Corriere della Sera e infiltra i vertici dei Servizi e delle Forze Armate, tutta questa Italia è nelle grinfie dei comunisti, che siedono egemoni dovunque si fa cultura, e si forma la mente, la moralità, il punto di vista, il giudizio, la scala di valori, la televisione spettacolo e la televisione telegiornali, dunque il comportamento degli italiani.

Le circostanze immediate del concitato intervento di Ernesto Galli Della Loggia e Angelo Panebianco sul loro giornale sono note. Il Corriere della Sera aveva pubblicato, ad opera di Paolo di Stefano, una parte delle lettere di Calvino a Elsa De Giorgi, storia privata, storia d'amore, storiamondana e romanzesca tutt'altro che certa e certificata, come provano, nel merito di

È arduo, quando si parla di Berlusconi, introdurre argomenti culturali. Ma c'è chi si offre, e offre la propria reputazione

La farsa del premier vincitore del comunismo sta stingendo. Ci vuole un'idea: magari mischiare il suo nome con quello di Calvino...

Berlusconi e Calvino

FURIO COLOMBO

quella storia, i diversi e importanti interventi di Alberto Asor Rosa e di Alberto Arbasino. La pattuglia di frontiera Galli Della Loggia-Panebianco veglia sui confini inventati del mondo inventato da Berlusconi. Quei confini disegnano un Paese dominato dalla cultura, dalla egemonia e persino dalle avventure private dei comunisti. Perché qualcuno, che esiste nel mondo della cultura, deve dire, così a sproposito, simili sciocchezze con gli argomenti di un incattivimento infantile? Diciamo subito che il loro intervento non è a sproposito. Non nel campo che essi hanno fatto proprio. Come potrebbe Berlusconi apparire il "libertador" se l'Italia non fosse stata per cinquant'anni sotto il tallone dei comunisti? «Quando devi servire un padrone, lo devi servire», ammonisce Bob Dylan, «o tutto o niente» ("You have to serve somebody", 1971). E non è una sciocchezza. L'incredibile, comica invenzione di Berlusconi vincitore

del comunismo (con dieci anni di ritardo sulla storia) sta stingendo. Nonostante il presidio ferreo del TG 1 non si riesce più a render Berlusconi rispettabile agli occhi della maggior parte degli italiani. L'unica speranza, per la continuazione delle falsità e delle superstizioni è ripetere. I due difensori del regime si prestano. E così si compie l'evento più imbarazzante, mischiare il nome di Calvino, uno dei tre o quattro autori contemporanei italiani più cari e più amati nel mondo, con il nome di Berlusconi, che da noi fa paura, perché tiene il piede sul tubo delle informazioni e dunque della libertà, ma nel mondo è un personaggio che si muove tra disprezzo e ridicolo. Tocca a Eugenio Scalfari, uno degli amici più cari e dei conoscitori più intimi di Calvino, una delle voci più autorevoli e credibili dell'Italia contemporanea, far notare la saga pensosa del comunismo egemone che sarebbe la vera spiegazione del carteggio Calvino-De Giorgi. Scalfari

fa notare l'incongruenza e il ridicolo e chiude il caso, riducendolo alla sciocchezza politica di cui abbiamo appena parlato. Lo fa per chi ha la dignità di capire. Ma sentite l'argomento di Panebianco che interviene in difesa del collega di schieramento: «Scalfari è arrivato persino a mettere in dubbio che sia mai esistita una egemonia culturale della sinistra in Italia, accusando Galli Della Loggia di essere l'unico a credere in una così bizzarra idea». Notate l'uso della parola "sinistra" in luogo del mitico, onnipotente e, naturalmente, malefico Partito comunista italiano. Di quale sinistra starà parlando Panebianco? Deve essere la sinistra che ha mosso Adriano Olivetti e il vasto gruppo di intellettuali che ha saputo mobilitare intorno all'industria. Deve essere la sinistra di Mario Pannunzio che, con "Il Mondo", ha generato buona parte del giornalismo italiano, fra cui Scalfari, fra cui chi scrive. Deve essere la sinistra di Arthur

Schlesinger, che ha persuaso John Kennedy ad aprire la porta del governo italiano ai socialisti. Deve essere la sinistra di Allen Ginsberg e dei 500mila giovani americani che per far finire la guerra nel Vietnam si sono messi in testa di far levitare il Pentagono. Deve essere la sinistra del presidente Alfonsin in Argentina dopo la strage fascista dei desaparecidos. Deve essere la sinistra che ha liberato senza violenza il Brasile dalla dittatura militare. Deve essere la sinistra che ha cacciato Pinochet dopo il suo cumulo di torturati e di morti. Deve essere la sinistra di Jimmy Carter, che ha proposto al mondo il concetto dei diritti umani, che adesso è il grande nemico della Lega e del governo italiano. Deve essere la sinistra di Bill Clinton, dichiarato "comunista" dai neo conservatori per avere tentato di garantire cure mediche ai 40 milioni di americani che ne sono esclusi. Deve essere la sinistra del senatore americano Byrd e del senatore Ted Kennedy

che hanno definito "oscena e immorale" la guerra in Iraq. Deve essere la sinistra di Amartya Sen, il Nobel indiano che ha studiato le carestie e la fame per sradicarle, la sinistra di Joseph Stiglitz, il Nobel americano, che equipara il pericolo del capitalismo disonesto e predece al pericolo del terrorismo, la sinistra del docente di Princeton e opinionista del New York Times Paul Krugman che considera il presidente americano George Bush un fuorilegge pericoloso. Certo per Panebianco è un bel problema. Perché questa è una sinistra attiva, infaticabile, diffusa nel mondo. È una sinistra incompatibile col mondo finto e pericoloso di Berlusconi. Ma, insieme con Scalfari, ammettiamo che persino questa sinistra non ha niente a che fare con il carteggio d'amore Calvino-De Giorgi, anche se ha molto a che fare con una speranza di ritorno alla civiltà.

Ma la spiegazione è tutta nello sforzo tremendo che si sono assunti Galli Della Loggia, Panebianco, e l'autore anonimo di un ultimo villano corsivo in pagine di cultura non proprio colto ma dedicato, come insulto, a Scalfari. Il problema è che devono portare in processione l'immagine di un bizzarro leader che ha bisogno di un paesaggio finto per sembrare più alto. Difficile dire perché due persone come Galli Della Loggia e Panebianco lo facciano. Infatti si può essere di destra, o conservatore, o nemico della sinistra, senza inventare il passato a immagine e somiglianza di un leader fallito.

Dal congresso di Pesaro a oggi molto è cambiato. Prima di tutto lo scenario politico: allora si trattava di leccarsi le ferite dopo la sconfitta elettorale del 2001, e il governo Berlusconi sembrava avviato a durare in eterno, magari un ventennio. Oggi il governo appare in pesante affanno, con il leader e il suo partito ai minimi storici di consenso. Anche i Ds sono cambiati. Oggi Fassino gode di grande popolarità e stima. Se si pensa alla base degli iscritti Ds - di istinto sempre e comunque favorevoli al segretario - non è affatto irrealistico ipotizzare che Fassino possa ottenere più voti che a Pesaro - magari l'80 per cento. Ma ecco che gli attuali equilibri e rapporti di forza fra i gruppi dirigenti - equilibri formati sulla base dei risultati delle mozioni presentate a Pesaro - rischiano di saltare. E al prossimo congresso di Roma nel gennaio 2005, le attuali minoranze rischiano di ritrovarsi con meno spazi e meno potere.

Anche da qui nasce la proposta di un congresso "a tesi". C'è il segretario che propone un suo documento articolato su politica estera, Europa, Iraq, rapporto con gli Usa, su sviluppo, economia, pensioni e stato sociale, sanità, scuola, lavoro, ambiente, giustizia, informazione, sulle possibili alleanze, sull'Ulivo. Sui singoli temi su cui si può avere un'opinione diversa, si propongono "tesi" alternative da mettere ai voti della platea congressuale. In questo modo nes-

Congresso «a tesi» per una Federazione forte

CARLO ROGNONI

no contesta il segretario, il gruppo dirigente resta quello che è, non si rischiano "lacrime e sangue" e comunque si discute di tutto, ci si conta su guerra e pace, su quale riformismo, su quale stato sociale, su quali alleanze e via confrontandosi. E il congresso "aperto" di cui parla Cofferati? Anche in questo caso il segretario e il gruppo dirigente non si toccano, ma si trasforma l'assemblea congressuale in una sede aperta ai movimenti, alle associazioni, a pezzi di società civile, per discutere insieme il che fare: sia per sconfiggere Berlusconi sia per mettere in campo una grande alleanza per le elezioni. In questo caso il congresso diventa un'occasione mediatica e propagandistica. Serve a suonare la carica. Serve a prepararsi al voto, soprattutto nella convinzione che questo governo non durerà a lungo. E di questo che hanno bisogno i Ds? Di una grande kermesse pre-elettorale? Oppure è giusto che gli iscritti "soffrono" ancora un po' e si vada alla conta su quelle che sono le linee politiche alternative? Se ci fosse un unanime consenso sulla strategia per il domani, il congresso potrebbe davvero

essere "a tesi" oppure "aperto". Ma le differenze ci sono. In particolare la questione da redimere è tanto semplice e decisiva quanto controversa: va o no accettata la sfida lanciata da Romano Prodi di costruire una Federazione, prima di tutto fra i partiti che già si sono presentati sotto un unico simbolo alle Europee? E quali devono essere i suoi poteri? Si è disposti o no a una seria cessione di sovranità da parte dei partiti che si federano e i Ds sono pronti a dare l'esempio? All'interno della Margherita sono nate tensioni, ci sono ostacoli che potrebbero compromettere il disegno federativo, ebbene questa è una buona ragione perché anche i Ds si fermino, aspettino a impegnarsi? Oppure, al contrario è il momento di segnare la strada. Certo la Federazione non è il partito unico, pur tuttavia è un passaggio storico che in un domani potrebbe portare al partito del riformismo italiano. Perché no!

Quella parte dei Ds che per semplificare chiameremo "sinistra-sinistra" e che fa capo a Cesare Salvi vede il progetto Prodi come il fumo negli occhi. A Salvi e compa-

gni piace piuttosto l'idea di unire tutta la sinistra, magari anche con Rifondazione, e di lasciare alla Margherita il compito di organizzare una forza che guarda al centro e che poi si allea con la sinistra. E quella che un tempo all'interno dell'Ulivo veniva chiamata "la linea delle due gambe": la sinistra fa la sinistra, il centro fa il centro, e poi le due gambe camminano all'unisono. In questo modo si salva la propria identità storica e non si mette in discussione più di tanto il proprio passato. Peccato che di fatto ci si mette nelle mani del centro, che come insegna la storia può si allearsi con la sinistra ma può altrettanto bene praticare "la destra dei due forni" e servirsi della destra quando le fa più comodo. Altra è la linea scelta da Fassino e dalla maggioranza dei Ds: accettata la sfida di Prodi di presentarsi alle Europee con una lista unitaria, oggi non resta che impegnarsi in quella altra sfida che è la Federazione dei partiti dell'Ulivo. Con organismi dirigenti nuovi, con le sue regole, con il potere che i partiti le cedono, la Federazione diventa il nuovo soggetto politico forte del cen-

tro sinistra allargato. È su questo che la platea congressuale dovrà pronunciarsi. Più poteri avrà la Federazione più il nuovo soggetto politico sarà credibile. Non è ancora il partito democratico del bipolarismo all'italiana ma è comunque un passo in quella direzione e comunque il tempo ci dirà se questa è una opzione realistica o meno.

Più forte, più chiara e più convinta sarà la scelta del congresso e più concreta diventa la possibilità che anche la minoranza dei "riformisti di Morando" accetti di far parte integrante della nuova maggioranza che fa capo a Fassino e D'Alema.

Più debole o più ambigua sarà la scelta di Fassino, magari condizionata da quella parte del correntone (Melandri, Pennacchi) che punta più su una costituente per il programma, aperta da subito a tutte le forze di centro sinistra, e che chiede di cancellare dall'orizzonte anche solo l'ipotesi di un partito democratico del domani e dunque di non impegnarsi più di tanto nel delegare poteri forti e reali alla Federazione, più probabile diventa la preparazione di un docu-

mento dell'ala riformista - che parli anche a quella parte del partito che continua a fare riferimento soprattutto a D'Alema - che lascia al contrario aperto il disegno per la costruzione di un partito nuovo.

Non sono scelte di poco conto. Ne va del nostro futuro. E se si è convinti - come lo sono in tanti - che il progetto Prodi vada preso sul serio, vada portato fino in fondo, c'è bisogno da subito del massimo di chiarezza. L'ambiguità non aiuta. Il centro sinistra ha bisogno di un soggetto politico in grado di diventare l'architrave di tutta la coalizione, capace di comunicare quella credibilità di forza di governo che i partiti da soli non sono più in grado di dare. Ecco che un congresso a "mozioni" può far fare al sistema politico italiano un salto di innovazione importante. Crede che "tanto Berlusconi è cotto", è una maledetta illusione. Per mandare a casa questo governo il centro sinistra - e i Ds in prima fila - devono soprattutto sapersi misurare con i cambiamenti della società e con il bisogno di aggregazioni politiche più aperte sul futuro che ripiegate sul passato. Un congresso a mozioni - capisco - magari disturba l'attuale equilibrio fra gruppi dirigenti. Pazienza! Se c'è qualcuno che deve aver paura di un congresso che porti alla nascita di una Federazione dell'Ulivo, aperta e con poteri reali, dove ci si misura a colpi di maggioranza, questo qualcuno deve essere il centro destra.

Il 1986, come si è visto, era incominciato bene. La temutissima legge sulle antenne era stata sapientemente insabbiata. E alla fine ci aveva pensato Giuliano Amato, allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio a metterci su una bella pietra tombale. Regime "transitorio" non vuol dire regime "provvisorio", era stato asseverato dai giuristi. E tanto doveva bastare per tappare la bocca ai sostenitori della regolamentazione dell'etere. Silvio era ormai lanciaatissimo con tutta la sua squadra, Fidel e Marcello in testa. Le sue reti reclutavano artisti e showmen che era un piacere. Ormai furoreggiavano sui suoi schermi Costanzo e Vianello, Bongiorno e Gene Gnocchi. Un pubblico trionfo. Quanto agli affetti privati, ci aveva pensato nostro Signore, con quel suo commovente miracolo, a sciogliere il vincolo matrimoniale con Carla e a far vivere il suo "unto" preferito con Veronica nel pieno e sacro rispetto dei principi della fede cattolica.

Giunse così il 31 dicembre di quell'anno felice. Silvio aveva organizzato una grande festa nella sua villa di Arcore. Alti che zero in mondanità, come avrebbe fatto scrivere quindici anni dopo dai suoi biografi in un eccesso di modestia. Di quella festa che l'avrebbe incoronato imperatore delle tivù commerciali parlava tutta Milano. Orgoglioso del suo successo, egli percorreva a piccoli e pensosi passi la propria tenuta. Erano le sette di sera. E nel buio, come tutti gli esseri sensibili, egli andava ricomponendo i pezzi della sua vita, riveviva le tappe per le quali era passato prima di arrivare all'elevatissimo rango sociale che ormai gli veniva riconosciuto. Passava in rassegna i luoghi e le cose. Ecco, diceva tra sé e sé, qui Marcello ha seguito la ristrutturazione della villa. Qui Cesare ha brindato con me alla salute della contessina Casati Stampa. Qui Mangano insegnava ai cavalli a nitrire, qui lo hanno arrestato. Qui ho deciso di mollare l'edilizia e i suoi guai a Paolo e di darmi alle televisioni. Qui ho deciso la serrata contro i pretori. Qui ho parlato con Carla prima che il Signore la facesse allontanare nel più contrito silenzio. A un certo punto, mentre a tutto questo pensava con commozione, vide sporgere da un ripostiglio l'amatissima vespa che, sollevandosi sulla punta dei piedi, era stato solito montare nelle sue peregrinazioni esplorative per terreni e cantieri negli anni settanta. Cara vespa, pensò. E di nuovo gli parve che essa avesse qualcosa di umano. Proprio davanti al manubrio gli sembrò di cogliere un sorriso amico e deferente. Non pensò, in realtà, a un nuovo miracolo. Pensò proprio a un fenomeno naturale, a una evoluzione della cosa verso uno stato animale. L'accarezzò e disse, con una delle straordinarie sue intuizioni: cara vespa, anche per te un giorno ci sarà gloria sulle mie tivù. Si asciugò un freddo luccicone di commozione e rientrò dentro, dove la festa era prossima a iniziare. Perfezionista com'era, voleva controllare che tutto fosse in ordine. Quella sera di capodanno, poi, voleva essere ancora più perfezionista perché era atteso, tra gli altri, un ospite assolutamente eccezionale: Bettino in persona, l'uomo che pur di non cambiare le regole dell'etere aveva cambiato le regole del parlamento. Non solo, ma davanti a tanta bella gente, tra cui, a sensazione, il re emergente della moda Nicola Trussardi, avrebbe fatto la sua comparsa pubblica anche Veronica.

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Capodanno e «quelle di Drive In»

Alle 20.50, minuto più minuto meno, dicono le impertinenti cronache giudiziarie di molti anni dopo, giunse la telefonata di Marcello che, con fare cortese, chiedeva del "dottore". Silvio fu preceduto alla cornetta da Fidel, che era già giunto alla festa e voleva scambiarsi gli auguri con l'amico siciliano. «Allora, siamo qui ad aspettare, già in tenuta da lavoro! Tanto facevamo le serate all'American Hotel!», disse ironizzando sulla natura vera della festa, in realtà un fatidicissimo impasto di pubbliche relazioni e di preparativi di business futuri. E aggiunse, scherzando da vero amico, «Però mi sembrava che gli smoking di una volta erano

meglio». Poi il telefono passò a Silvio. Che all'inizio di quella notte speciale si confidò con Marcello come si fa solo con gli amici. Gli parlò perciò dei suoi progetti con Bettino. Delle loro comuni aspirazioni, del tipo di società alla quale anelavano, al di là della contingente battaglia contro i pretori. Perché, gli fece capire, un conto è quello che si vede sui giornali e nell'esercizio dei ruoli pubblici, un conto è l'uomo così com'è, al naturale, con le sue debolezze e i suoi ideali inconfessabili. Fu una conversazione intensa e rivelatrice. «Iniziamo male l'anno!», esordì dunque Silvio con il vecchio amico. «Perché male?» chiese stupito l'altro. «Perché

dovevano venire due di Drive In (trasmissione di successo celebre all'epoca soprattutto per le vertiginose scollature delle ragazze che vi comparivano; nda) e ci hanno fatto il bidone! E anche Craxi è fuori dalla grazia di Dio!». Marcello mostrò davvero in quella circostanza di essere l'intellettuale del gruppo. «Ah! Ma che te ne frega di Drive In?». Silvio ebbe un lampo di neorealismo: «Che me ne frega? Poi finisce che non scopiamo più! Se non comincia così l'anno, non si scopa più!». Marcello si fece sempre più saggio. E riferendosi a Bettino il benefattore disse un po' irrispettosamente: «Va bene, insomma, che vada a scopare in un altro posto». Silvio allora tentò di fare arrivare in villa anche l'amico palermitano. Lo invitò con eleganza: «Senti, dice Fedele che devi sacrificarti. Abbiamo qui (...) e devi venire qui». «No, figurati», replicò Marcello. Silvio si dispiacque: «Peccato. Purché le tette siano tette! Truccate soprattutto bene le tette!». Marcello sembrò signorilmente infastidito: «Benissimo. Senti, ti ho chiamato per farti tanti auguri». Silvio capì l'antifona e iniziò a parlare di affari. I due amici si soffermarono su qualche problema di Retequattro, su cui destino Silvio si disse angosciato. C'era il timore, parole loro, che «Trussardi ce la mette nel culo e facciamo definitivamente la guerra con De Mita» (considerato, in quanto avellinese, il mandante dei tre pretori, di cui due erano - come ricorderà il lettore attento - di origine avellinese; nda). Ma, sul cammino degli auspicati buoni rapporti con De Mita, si metteva di traverso, ad avviso dei due, anche Calisto Tanzi, con cui si stava trovando un accordo editoriale, e dai due giudicato «un furbo, in più stupido», «quindi pericoloso, come andare (letterale; nda) a fare l'assalto alla diligenza con dei non professionisti». I due parlavano poi dei problemi di audience, e anche con un po' di preoccupazione.

Saggiamente, però, Marcello chiuse la telefonata con un'altra botta di realismo. «Tutto sommato, che l'anno prossimo sia come questo!», auspicò all'amico imprenditore. Che gli rispose: «Che sia come questo? Va bene, ciao Marcello!». E tuttavia all'occhio del lettore odierno Marcello sciupò il capitale di simpatia accumulato nel corso della conversazione con il suo ultimo auspicio: «La salute è la prima cosa», disse di nuovo saggiamente anche se con poca originalità. E aggiunse, con una deferenza tutta siciliana: «Prima viene la tua, poi viene la nostra e di tutti gli altri non ci interessa». «Grazie, ciao Marcello!» fu il tenero segno di riconoscenza di Silvio per tanta deferenza. E Marcellino di rimando: «Un abbraccio anche a Veronica, ciao!».

Non sappiamo se Marcello, con quell'ultimo messaggio, volesse ironizzare sull'impazienza attesa delle due di Drive In e sul loro essere state invitate onorificamente alla festa, praticamente come predestinate ai più nobili scopi dall'unto del Signore. Non sappiamo nemmeno se i due amici, se si fossero trovati insieme, avrebbero brindato all'anno nuovo, come ai bei tempi giovanili, con una scintillante coppola di champagne. Sappiamo per certo che l'anno terminò tra brindisi e pubbliche relazioni. E che, come aveva augurato Marcello, non sarebbe stato affatto peggio di quello che stava terminando. Anzi.

(ha collaborato Francesca Maurri / 46, continua)

<h1>l'Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87, - Paderno Dugnano (MI) Litusud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 14 agosto è stata di 140.647 copie</p>	

Produzione biologica certificata



BIOITALIA produce alimenti biologici dal 1995, nel rispetto della tradizione alimentare mediterranea e con l'utilizzo di materie prime provenienti esclusivamente da agricoltura biologica. I prodotti Bioitalia arrivano in tavola privi di residui chimici e additivi, sono più ricchi da un punto di vista nutrizionale e più adatti a favorire una corretta alimentazione. L'esperienza maturata negli anni, l'ampia offerta, l'alta qualità dei prodotti, la disponibilità di molteplici formati ed il servizio, sempre attento e puntuale, fanno di Bioitalia un'azienda in grado di soddisfare le esigenze di tutti i canali della distribuzione. Tutto il ciclo produttivo di Bioitalia è garantito e certificato dal CCPB (Consorzio per il Controllo dei Prodotti Biologici) autorizzato dalla Comunità Europea ed accreditato a norme internazionali IFOAM e SINCERT. La rintracciabilità è garantita lungo tutta la filiera: grazie alle informazioni contenute in etichetta è possibile risalire dalle confezioni del punto vendita, all'azienda agricola di produzione.

"Bioitalia Migliora La Vita"

i Prodotti Bioitalia

PASTA di SEMOLA di GRANO DURO



RISO



LEGUMI LESSI



LEGUMI SECCHI



CEREALI SECCHI



LEGUMI AROMATIZZATI



ZUPPE di LEGUMI e CEREALI



BISCOTTI



SUGHI PRONTI



POMODORI



OLI



ACETO



VINI



CONFETTURE EXTRA di FRUTTA



ORTOFRUTTA



NETTARI di FRUTTA



• La gamma dei prodotti **BIOITALIA** si arricchisce con la linea **Biscotti**.
Fatti a mano come una volta, con solo ingredienti biologici, sono perfetti per ogni momento della giornata.



• Biscotti al Farro • Biscotti Integrali • Biscotti al Riso •
• Ciambelline al Farro • Frollini al Latte • Frollini al Cacao •

BIOITALIA > Distribuzione • Ufficio Vendite > tel +39 081 5302305 • fax +39 081 5302637
e-mail > info@bioitalia.biz web > www.bioitalia.biz

GENOVA

AMBROSIANO
Via Buffa, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Riposo**

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146
SALA A **La donna perfetta**
225 posti 21:15 (E 6,50)
SALA B **Big Fish - Le storie di una vita incredibile**
375 posti 21:30 (E 6,71)

ARENA ESTIVA VILLA ROSSI
Tel. 3478217425
Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
21:30 (E 5,5)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549
SALA 1 **Riposo**

150 posti
SALA 2 **Riposo**
350 posti

AURORA
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625
Riposo

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069
280 posti **Riposo**

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Riposo

CINEPLEX PORTO ANTICO
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991

SALA 1 **Ong-bak - Nato per combattere**
122 posti 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 6,50)

SALA 2 **La macchia umana**
122 posti 19:30-22:30 (E 3,50)

SALA 3 **L'invidia del mio migliore amico**
113 posti 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 6,50)

SALA 4 **Luther**
454 posti 19:30-22:30 (E 3,50)

SALA 5 **La donna perfetta**
113 posti 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 6,50)

SALA 6 **Timeline**
251 posti 15:25-17:45-20:05-22:25 (E 6,50)

SALA 7 **Wrong Turn**
282 posti 14:45-16:20-18:35-20:30-22:25 (E 6,00)

SALA 8 **Una pazzia giornata a New York**
178 posti 14:30-16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,20)

SALA 9 **SDF - Street Dance Fighters**
113 posti 14:40-16:40-18:40-20:40-22:40 (E 6,20)

SALA 10 **Vacanze di sangue**
113 posti 14:40-16:35-18:30-20:25-22:20 (E 6,20)

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
250 posti **Riposo**

CORALLO
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419
SALA 1 **Riposo**
400 posti

SALA 2 **Riposo**
120 posti

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200
280 posti **La donna perfetta**
21:30 (E 5,50)

EUROPA
via Silvio Lagustera, 164 Tel. 0103779535
164 posti **Riposo**

LA SCIORBA
Via Adamoli c/o Impianto Sportivo, 1 Tel. 0102473549
300 posti **Tutto può succedere**
21:30 (E 5,50)

LUMIERE
Via V. Vitale, 1 Tel. 010505936
243 posti **Riposo**

LUX
via XX Settembre, 258r Tel. 010561691
796 posti **Riposo**

NerviEstate
Via Plebana - Località Nervi, 15r
Agata e la tempesta
21:15 (E)

IL FILM: The Day after Tomorrow

A nord del pianeta arriva l'era glaciale
Non perdiamo il senso dell'humor

Roland Emmerich e la sua ennesima fine del mondo: *The Day after Tomorrow*. Un film catastrofico, ma anche ecologista a suo modo. Un film di soli puri effetti speciali, ma che non dimentica la forza dell'ironia. Insomma, tutto sommato un film niente male, almeno rispetto alle aspettative e al genere. Dopo aver raso al suolo Los Angeles e Tokyo e aver coperto di neve Nuova Dehli, la tempesta scatenata dallo scioglimento delle calotte polari manda tutto l'emisfero nord della terra in una nuova era glaciale. Per gli americani rimane una sola via di scampo: emigrare in Messico e recitare il mea culpa per la mancata firma di Kyoto. Ma al destino non manca il senso dell'umorismo e i messicani chiudono le frontiere.



Nickelodeon
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640
145 posti **Riposo**

NUOVO CINEMA PALMARE
via Prà, 164 Tel. 0106121762
100 posti **Riposo**

ODEON
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298
Sala **Ong-bak - Nato per combattere**
280 posti 20:30-22:30 (E 6,50)

Sala **Non ti muovere**
200 posti 20:30-22:30 (E 6,50)

OLIMPIA
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415
800 posti **Riposo**

ORFEO
Via XX Settembre, 131r Tel. 010564849
639 posti **Riposo**

RITZ
Piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141
340 posti **Riposo**

SAN SIRO
via Plebana - Località Nervi, 15r Tel. 0103022564
148 posti **Riposo**

SIVORI
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054
SALA 1 **Aurora - Copia restaurata**
250 posti 17:30 (E 6,50)

SALA 2 **I diari della motocicletta**
20:15-22:30 (E 6,50)

SALA 2 **Primavera, estate, autunno, inverno...**
20:30 (E 6,50)
Balzac e la piccola sarta cinese
17:30-22:30 (E 6,50)

UCI CINEMAS FIUMARA
Tel. 199123321
SALA 1 **L'invidia del mio migliore amico**
143 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 7,00)

SALA 2 **La donna perfetta**
16:20-18:20-20:20-22:20 (E 7,00)

SALA 3 **A testa alta**
143 posti 16:15-18:15-20:15-22:15 (E 7,00)

SALA 4 **Bancopaz**
143 posti 16:45-18:45-20:45-22:45 (E 7,00)

SALA 5 **Io sono un vampiro**
143 posti 16:40-20:00-22:30 (E 7,00)

SALA 6 **Pistole nude**
216 posti 16:30-18:40-20:40-22:40 (E 7,00)

SALA 7 **SDF - Street Dance Fighters**
216 posti 16:50-18:50-20:50-22:50 (E 7,00)

SALA 8 **Timeline**
499 posti 16:50-20:00-22:30 (E 7,00)

SALA 9 **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
216 posti 20:00 (E 7,00)

SALA 10 **The Punisher**
16:40-20:10-22:50 (E 7,00)

SALA 10 **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
216 posti 17:30-21:00 (E 7,00)

SALA 11 **Ong-bak - Nato per combattere**
320 posti 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 7,00)

SALA 12 **Talos - L'ombra del faraone**
320 posti 18:10-22:45 (E 7,00)

SALA 13 **La moglie dell'avvocato**
216 posti 16:00-20:35 (E 7,00)

SALA 13 **Out of Time**
22:50 (E 7,00)

SALA 14 **House of the Dead**
143 posti 22:50 (E 7,00)

SALA 14 **Wrong Turn**
143 posti 16:45-18:45-20:45-22:45 (E 7,00)

UNIVERSALE
Via Roccataglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461
SALA 1 **Riposo**
300 posti

SALA 2 **Riposo**
525 posti

SALA 3 **Riposo**
600 posti

VILLA CROCE
corso Aurelio Saffi, 1 Tel. 010583261
600 posti **La giuria - Runaway Jury**
21:15 (E 5,00)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI
PARROCCHIALE BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328
Riposo

BOGLIASCO
PARADISO
largo Skerjabin, 1 Tel. 0103474251
Riposo

CAMOGLI
SAN GIUSEPPE
Via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590
204 posti **Riposo**

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010780966
263 posti **Riposo**

CASELLA
PARROCCHIALE CASELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109577130
220 posti **Koda fratello orso**
21:15 (E 4,50)

CHIAVARI
CANTERO
piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274
998 posti **Van Helsing**
20:10-22:30 (E 6,50)

MIGNON
via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694
224 posti **Non ti muovere**
(E 5,50)

CICAGNA
FONTANABUONA
via San Gualberto - Località Monleone, 3 Tel. 018592577
Riposo

CROCEFIESCHI
Cinema della Comunità
Troy
21:15 (E 5,00)

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721
Riposo

MASONE
O.P. MONS. MACCIO'
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792
400 posti **Riposo**

MONTEGLIA
LA CONCHIGLIA
via Burgo, 1 Tel. 0102473549
250 posti **Riposo**

RAPALLO
AUGUSTUS
via Muzio Canonico, 6 Tel. 018661951
SALA 1 **Troy**
300 posti 19:00-22:05 (E 6,50)

SALA 2 **Tutto può succedere**
200:00-22:20 (E 6,50)

SALA 3 **Wrong Turn**
150 posti 21:30 (E 6,50)

GRIFONE
corso Matteotti, 42 Tel. 018550781
450 posti **Monster**
21:30 (E 6,50)

RECCO
CINEMARECCO
Via Licati, 1 Tel. 03478834846
600 posti **Riposo**

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202
157 posti **Riposo**

ROSSIGNONE
SALA MUNICIPALE
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400
155 posti **Riposo**

SANT'OLCESE
Serra di sera
Via Carlo Levi, 1
Troy
21:30 (E 5,50)

SANTA MARGHERITA LIGURE
CENTRALE
largo Giusti, 16 Tel. 0185286033
500 posti **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
16:30-19:45-22:20 (E 6,50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
via E. Fico, 12 Tel. 018541505
628 posti **Mambo Italiano**
21:30 (E 6,50)

TORRIGLIA
Arena Torriglia
Terra di confine
21:30 (E 5,50)

IMPERIA
CENTRALE
via Felice Cascone, 52 Tel. 018363871
Ritorno a Cold Mountain
20:15-22:40 (E 5,00)

DANTE
piazza dell'Unione, 5 Tel. 0183293620
500 posti **Riposo**

IMPERIA
via Unione, 9 Tel. 0183292745
330 posti **Scary Movie 3**
20:40-22:40 (E 5,00)

PROVINCIA DI IMPERIA
SANREMO
ARISTON
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
1.964 posti **Dirty Dancing 2 - Havana Nights**
16:00-22:30 (E 7,00)

CENTRALE
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822
864 posti **Ong-bak - Nato per combattere**
16:00-22:30 (E 7,00)

RITZ
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
400 posti **Wrong Turn**
16:00-22:30 (E 7,00)

ROOF
corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070
ROOF 1 **SDF - Street Dance Fighters**
350 posti 16:00-22:30 (E 7,00)

ROOF 2 **La donna perfetta**
135 posti 16:00-22:30 (E 7,00)

ROOF 3 **Against the Ropes**
135 posti 16:00-22:30 (E 7,00)

SANREMESE
corso Giacomo Matteotti, 198 Tel. 0184597822
160 posti **Tre metri sopra il cielo**
20:40-22:30 (E 7,00)

TABARIN
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184507070
95 posti **L'amore è eterno finché dura**
16:00-22:30 (E 3,00)

Kill Bill vol. 1 **azione**

Di Quentin Tarantino con Uma Thurman, Daryl Hannah, Vivica A. Fox, Lucy Liu

Le iene era un capolavoro. *Pulp Fiction* ancora più capolavoro. *Jackie Brown*, un altro capolavoro. Questo "mezzo" *Kill Bill* ha spazzato ancora tutti, nel bene e nel male, con le sue mille contaminazioni. Il quarto film di Tarantino è un percorso splatter, una carneficina continua, lungo il filo della vendetta. Bella la musica, la fotografia, ipnotici i titoli di testa, avvicinate il risultato del montaggio. C'è anche un omaggio agli anime giapponesi. Tarantino è cambiato: ma dove si sta dirigendo?

a cura di Edoardo Semmoia

VALLECROSCIA
DON BOSCO
via Col.Aproso, 433 Tel. 0184290014
Riposo

LA SPEZIA
ARENA CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Riposo

ARENA PALMARIA
via Palmaria, 50 Tel. 0187518079
Riposo

CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Riposo

COZZANI
Piazza Camillo Benso di Cavour, 45 Tel. 0187736047
800 posti **Riposo**

GARIBALDI
via Giulio della Torre, 79 Tel. 0187524661
250 posti **Riposo**

IL NUOVO
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 018724422
250 posti **Riposo**

LA PINETA
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 0187778481
Riposo

La Pinetina
Tel. 3478047030
Riposo

ODEON
via Firenze, 39 Tel. 0187743212
589 posti **Riposo**

PALMARIA
via Palmaria, 50 Tel. 0187518079
Riposo

SMERALDO
via XX Settembre, 300 Tel. 018720104
SALA 1 **Riposo**
SALA 2 **Riposo**
SALA 3 **Riposo**

PROVINCIA DI LA SPEZIA
LERICI
ARENA ASTORIA
via Genini, 40 Tel. 0187952253
Non ti muovere
21:30 (E 6,00)

ASTORIA
via Genini, 40 Tel. 0187952253
308 posti **Riposo**

SAVONA
ASTOR
via Pia, 1 Tel. 019854627
845 posti **Riposo**

DIANA
via Giuseppe Brignoni, 1r Tel. 019825714
184 posti **Riposo**

SALA 2 **Riposo**
448 posti

SALA 3 **Riposo**
181 posti

ELDORADO
vico Santa Teresa, 1 Tel. 019620563
721 posti **Riposo**

FILMSTUDIO
piazza Diaz, 46 Tel. 019813357
Riposo

SALESIANI
via Piave, 13 Tel. 019850542
300 posti **Riposo**

PROVINCIA DI SAVONA
ALASSIO

RITZ
via Mazzini, 34 Tel. 0182640427
800 posti **Out of Time**
20:30-22:30 (E 6,00)

ALBENGA
AMBRA
via Archivolto del Teatro, 8 Tel. 018251419
The Day After Tomorrow - L'alba del giorno
20:15-22:30 (E 6,00)

dopo
ASTOR
piazza Corridoni, 9 Tel. 018250997
400 posti **Un principe tutto mio**
20:30-22:30 (E 6,00)

BORGIO VEREZI
ASTRA
I diari della motocicletta
21:30 (E 5,00)

GASSMAN
Tel. 019669961
300 posti **Scooby-Doo 2: Mostri scatenati**
21:00 (E 6,50)

SPLENDOR
via Trento e Trieste, 5 bis Tel. 019610783
300 posti **The Company**
21:30 (E 4,00)

CAIRO MONTENOTTE
CINE ABBA
via Fratelli Francia, 14 Tel. 0195090353
480 posti **Riposo**

FINALE LIGURE
Arena Ondina
Tel. 0196692910
Honey
21:30 (E 6,50)

ONDINA
Lungomare Migliorini, 2 Tel. 019692910
220 posti **Ladykillers**
21:00 (E 6,00)

LOANO
DEL PRINCIPE
Tel. 019669358
700 posti **The Day After Tomorrow - L'alba del giorno**
dopo 21:30 (E 6,50)

LOANESE
via Garibaldi, 80 Tel. 019669961
400 posti **La donna perfetta**
20:30-22:30 (E 6,50)

PIETRA LIGURE
ARENA KING
Tel. 019669358
Mucche alla

domenica 15 agosto 2004

 TORINO	
ADUA	
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011856521	
SALA 100	Riposo
SALA 200	Riposo
SALA 400	Riposo
AGNELLI	
📺 via Sarpi, 111 Tel. 0113161429	
374 posti	Riposo
ALFIERI	
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447	
Sala Allieri	Riposo
Solferino 1	Dopo mezzanotte
120 posti	18.00-20.00-22.30 (E 7,00)
Solferino 2	Kill Bill - Vol.II
130 posti	17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
AMBROSIO MULTISALA	
📺 corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007	
SALA 1	Wrong Turn
472 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,75)
SALA 2	La donna perfetta
208 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,75)
SALA 3	Pistole nude
154 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,75)
ARLECCHINO	
📺 corso Sormmeler Germano, 22 Tel. 0115817190	
SALA 1	Riposo
437 posti	
SALA 2	Riposo
219 posti	
CAPITOL	
via Cernaia, 14 Tel. 011540605	
488 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
Via Massaia, 104 Tel. 011257881	
	Riposo
CENTRALE	
📺 via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110	
240 posti	Riposo
CHARLIE CHAPLIN	
via Giuseppe Garibaldi, 32E Tel. 0114360723	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
CIAK	
📺 corso Giulio Cesare, 27 Tel. 011232029	
604 posti	Riposo
CINEMA TEATRO BARETTI	
📺 Via Baretti, 4 Tel. 0118125128	
112 posti	Riposo
CINEPLEX MASSAUA	
piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300	
SALA 1	Ong-bak - Nato per combattere
117 posti	15.40-17.50-20.00-22.10 (E 7,00)
SALA 2	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
117 posti	16.30 (E 7,00)
	Tube 20.00-22.20 (E 7,00)
SALA 3	Wrong Turn
127 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
SALA 4	Timeline
127 posti	15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
SALA 5	Luther
227 posti	19.30-22.30 (E 3,50)
CORTILE SAN FILIPPO	
via Maria Vittoria, 76 Tel. 011541136	
	Riposo
DORIA	
📺 via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422	
448 posti	Out of Time 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
DUE GIARDINI	
📺 via Montalcone, 62 Tel. 0113272214	
SALA NIRVANA	Japanese Story - Un viaggio in amore
285 posti	20.30-22.35 (E 6,50)
SALA OMBREROSSE	Le forze del destino
149 posti	20.30-22.35 (E 6,50)
ELISEO	
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241	
BLU	E' più facile per un cammello
220 posti	16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
GRANDE	Ong-bak - Nato per combattere
450 posti	16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
ROSSO	Balzac e la piccola sarta cinese
220 posti	16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
EMPIRE	
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642	
244 posti	La moglie dell'avvocato 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,70)

ERBA MULTISALA	
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447	
SALA 1	Riposo
120 posti	
SALA 2	Riposo
360 posti	
ESEDRA	
📺 Via Bagetti, 30 Tel. 0114337474	
221 posti	Riposo
ETOILE	
📺 via Bruno Buozzi, 6 Tel. 011530353	
337 posti	Riposo
FIAMMA	
📺 corso Trapani, 57 Tel. 0113852057	
1284 posti	Riposo
FRATELLI MARX & SISTERS	
📺 Corso Belgio, 53 Tel. 0118121410	
Sala Chico	Nudisti per caso 16.40-18.40-20.40-22.35 (E 6,50)
Sala Groucho	La ragazza con l'orecchino di perla 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
Sala Harpo	Mi piace lavorare 18.15-22.30 (E 6,50)
	Agata e la tempesta 16.00-20.10 (E 6,50)
FREGOLI	
📺 piazza S. Giulia , 2bis/B Tel. 0118179373	
238 posti	Riposo
GIOIELLO	
📺 via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768	
500 posti	Riposo
GREENWICH VILLAGE	
Via Po, 30 Tel. 0118173323	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
SALA 3	Riposo
IDEAL CITYPLEX	
📺 corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316	
SALA 1	Timeline
754 posti	16.00-18.10-20.20-22.40 (E 7,00)
SALA 2	Wrong Turn
237 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
SALA 3	La donna perfetta
148 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
SALA 4	Ong-bak - Nato per combattere
141 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
SALA 5	The Punisher
132 posti	22.30 (E 7,00)
	Una pazza giornata a New York 16.30-18.30-20.30 (E 7,00)

KING	
via Po, 21 Tel. 0118125996	
180 posti	Riposo
KONG	
via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614	
107 posti	Riposo
LUX	
📺 galleria San Federico, 33 Tel. 011541283	
1336 posti	Riposo
MASSIMO MULTISALA	
📺 via Verdi, 18 Tel. 0118125606	
Sala 1	Riposo
480 posti	
Sala 2	Riposo
149 posti	
Sala 3	Riposo
149 posti	
MEDUSA MULTISALA	
via Livorno, 54 Tel. 0114811221	
SALA 1	Out of Time
262 posti	18.00-20.15-22.30 (E 7,00)
SALA 2	Wrong Turn
201 posti	17.55-20.30-22.40 (E 7,00)
SALA 3	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
124 posti	16.35-19.25-22.15 (E 7,00)
SALA 4	Pistole nude
132 posti	16.35-18.35-20.35-22.35 (E 7,00)
SALA 5	Timeline
160 posti	20.25 (E 7,00)
	House of the Dead 17.50-22.45 (E 7,00)
SALA 6	Ong-bak - Nato per combattere
160 posti	17.45-20.05-22.20 (E 7,00)
SALA 7	SDF - Street Dance Fighters
132 posti	16.40-18.40-20.40-22.50 (E 7,00)
SALA 8	La donna perfetta
124 posti	16.30-20.25 (E 7,00)
	Talos - L'ombra del faraone 18.20-22.20 (E 7,00)

Torino e provincia cinema e teatri

MONTEROSA	
📺 Via Brandizzo, 65 Tel. 011284028	
444 posti	Riposo
MUSEO SERA	
📺 via Giolitti, 38 Tel. 011535529	
300 posti	Riposo
NAZIONALE	
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173	
SALA 1	I diari della motocicletta 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,50)
SALA 2	21 Grammi 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
NUOVO	
📺 corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205	
NUOVO	Riposo
SALA VALENTINO 1	Riposo
300 posti	
SALA VALENTINO 2	Riposo
300 posti	
OLIMPIA MULTISALA	
via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448	
SALA 1	Riposo
SALA 2	Riposo
PARCO RUFFINI	
Tel. 0118154258	
	Riposo
PATHE LINGOTTO	
📺 via Nizza, 230 Tel. 0116677856	
SALA 1	Io sono un vampiro
141 posti	15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,50)
SALA 2	La donna perfetta
141 posti	15.20-17.40-20.00 (E 7,50)
	Vacanze di sangue 22.30 (E 7,50)
SALA 3	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
137 posti	16.00-19.00 (E 7,50)
	House of the Dead 22.35 (E 7,50)
SALA 4	SDF - Street Dance Fighters
140 posti	15.40-20.15 (E 7,50)
	L'invidia del mio migliore amico 17.55-22.40 (E 7,50)
SALA 5	Koda fratello orso
280 posti	15.40-17.50 (E 7,50)
	Gothika 20.00-22.25 (E 7,50)
SALA 6	Ong-bak - Nato per combattere
702 posti	15.15-17.40-20.05-22.20 (E 7,50)
SALA 7	Wrong Turn
280 posti	15.40-17.50-20.10-22.20 (E 7,30)
SALA 8	Hair - Riedizione
141 posti	22.30 (E 7,50)
	Bancopaz 15.10-17.30-20.00 (E 7,50)
SALA 9	Timeline
137 posti	15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,50)
SALA 10	A lesia alla 15.00-16.50-18.40-20.35-22.25 (E 7,50)
SALA 11	Riposo
PICCOLO VALDOCCO	
via Salerno, 12 Tel. 0115224279	
360 posti	Riposo
REPOSI MULTISALA	
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400	
SALA 1	Riposo
640 posti	
SALA 2	Riposo
430 posti	
SALA 3	Riposo
430 posti	
SALA 4	Riposo
149 posti	
SALA 5	Riposo
100 posti	

BORGARO TORINESE	
ITALIA	
📺 via Italia, 45 Tel. 0114703576	
204 posti	Riposo
BUSSOLENO	
NARCISO	
📺 C.so B. Pairolo, 8 Tel. 012249249	
480 posti	La giuria - Runaway Jury 21.00 (E 6,00)
CARMAGNOLA	
CINEMA SOTTO LE STELLE	
Tel. 0119716525	
	Riposo
MARGHERITA	
via Donizetti , 23 Tel. 0119716525	
378 posti	Riposo
CESANA TORINESE	

AUDITORIUM AGNELLI	
Via Nizza, 280 - Tel. 0116311702	
riposo	
MONTEROSA	
via Brandizzo, 65 - Tel. 011284028	
riposo	
RIDITORINO E DINTORNI	
piazza d'Armi c/o Multipositivo, - Tel.	
riposo	
TORINO PUNTI VERDI	
c/o I Giardini Reali, - Tel.	
riposo	
VIGNALEDANZA 2004	
corso Massimo D'Azeglio, 17 - Tel. 0116500211	
riposo	
Collegno	
PARCO GENERALE DALLA CHIESA	
via Torino, 9 - Tel. 011535529	
riposo	

Torino	
Musica	

teatri

ROMANO	
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145	
SALA 1	Pulp Fiction 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,50)
SALA 2	La donna perfetta 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
SALA 3	Primavera, estate, autunno, inverno... 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6,50)
STUDIO RITZ	
via Acqui, 2 Tel. 0118190150	
287 posti	Riposo
VITTORIA	
📺 via Roma , 356 Tel. 0115621789	
1054 posti	Riposo

PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	
📺 Corso Laghi, 175 Tel. 0119312403	
364 posti	Riposo
BARDONECCHIA	
📺 Via Medail, 71 Tel. 012299633	
359 posti	N.P.
BEINASCO	
BERTOLINO	
📺 Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270	
302 posti	Riposo
WARNER VILLAGE LE FORNACI	
📺 Tel. 01136111	
sala 1	Timeline
411 posti	14.55-17.25-20.05-22.45 (E 7,20)
sala 2	Mucche alla riscossa
411 posti	15.00-18.00-20.00-22.00-00.00 (E 7,20)
sala 3	Out of Time
307 posti	17.15-21.50 (E 7,20)
	La donna perfetta 15.10-19.40 (E 7,20)
sala 4	House of the Dead
144 posti	18.20-22.40 (E 7,20)
	SDF - Street Dance Fighters 16.10-20.35 (E 7,20)
sala 5	Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
144 posti	17.10 (E 7,20)
	Una pazza giornata a New York 15.05-20.10-22.20 (E 7,20)
sala 6	Wrong Turn
544 posti	16.00-18.10-20.20-22.35 (E 7,20)
sala 7	Ong-bak - Nato per combattere
246 posti	15.15-17.30-19.50-22.10 (E 7,20)
sala 8	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati
124 posti	15.25-17.35-19.45 (E 7,20)
	Kill Bill - Vol.II 21.55 (E 7,20)
sala 9	Master & Commander - Sfida ai confini del
mare	
124 posti	22.15 (E 7,20)
	Spy Kids 3-D: Game Over 16.15-18.15-20.15 (E 7,20)

ITALIA	
📺 via Italia, 45 Tel. 0114703576	
204 posti	Riposo
BUSSOLENO	
NARCISO	
📺 C.so B. Pairolo, 8 Tel. 012249249	
480 posti	La giuria - Runaway Jury 21.00 (E 6,00)
CARMAGNOLA	
CINEMA SOTTO LE STELLE	
Tel. 0119716525	
	Riposo
MARGHERITA	
via Donizetti , 23 Tel. 0119716525	
378 posti	Riposo
CESANA TORINESE	

SANSICARIO	
Frazione S. Sicario Alto, 13/c Tel. 0122811564	
	Riposo
CHIERI	
SPLENDOR	
📺 Via Xx Settembre, 6 Tel. 0119421601	
300 posti	Riposo
UNIVERSAL	
📺 piazza Cavour, 2 Tel. 0119411867	
207 posti	Riposo
CHIVASSO	
CINECITTA'	
Piazza del Popolo, 3 Tel. 0119111586	
	Riposo
MODERNO	
📺 Via Roma, 6 Tel. 0119109737	
314 posti	Riposo
POLITEAMA	
Via Orti, 2 Tel. 0119101433	
379 posti	Riposo
CIRIÈ	
NUOVO	
via Matteo Pescatore, 18 Tel. 0119209984	
	Riposo
COLLEGINO	
PRINCIPE	
📺 Tel. 01140566795	
400 posti	Riposo
REGINA	
Via San Massimo, 3 Tel. 011781623	
Sala 1	Riposo
Sala 2	Riposo
149 posti	
STAZIONE	
📺 Via Martiri XXX Aprile, 3 Tel. 011789792	
270 posti	Riposo
STUDIO LUCE	
📺 Via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 0114153737	
149	